BENE COMUNE



LA RIVISTA

9-10/2024

Il coraggio della pace

La bellezza della pace



Erica Mastrociani | 30 Settembre 2024

Come Acli la ricerca, il desiderio, il sogno della pace sono il nostro impegno quotidiano. Ogni nostro sforzo va nel solco di costruire alleanze di pace. Ogni occasione di approfondimento, ogni opportunità di incontro, ogni possibilità di dialogo e di ascolto camminano sulla strada della pace

La pace è bella. Non solo nel senso estetico. Ma soprattutto sul piano etico. La bellezza, parola poco usata in politica, ha in sé un contenuto fortemente etico, in quanto l'idea di bello e quella di bene sono legate dalla medesima radice etimologica latina (*bellus* è il diminutivo di una forma antica di *bonus*=buono). La pace è strettamente connessa con la politica.

La pace è bella perché è buona. All'apparenza potrebbe sembrare una frase troppo elementare, quasi infantile. Ma nelle profondità delle nostre coscienze conosciamo tutti cosa significa stare bene. Sappiamo cos'è il bene per noi. Tanto che, quando lo viviamo, associamo inconsapevolmente queste due parole: perché tutto ci appare più bello.

La bellezza della pace è, però, una condizione segnata da una profonda ambivalenza: è tanto sensibile quanto invisibile. Tanto importante quanto effimera. La proviamo personalmente con tutti i nostri sensi, emotivamente ed anche fisicamente. Quando siamo in pace il nostro volto si allarga al sorriso e le tensioni che spesso ci oscurano tendono a sparire per dar spazio ad espressioni di serenità. Ma tutto rimane sul piano

soggettivo. Narrare la bellezza della pace diventa molto più complicato quando cerchiamo di rappresentarla nella sua dimensione sociale e collettiva: la fine di una guerra, il ritorno ad una normalità agognata e sofferta. Ci accorgiamo a questo punto di quanto sia difficile rendere per immagini la pace.

Al contrario siamo immersi, da sempre, dentro una narrazione visiva della guerra, della violenza e della brutalità. Le guerre ed i conflitti hanno abitato il mondo da sempre. Siamo esseri in perenne stato conflittuale. Una condizione antropologica? Una dimensione ineliminabile? Polarizzazione e frazionamento sono le coordinate che caratterizzano le nostre società, dentro le quali crescono e prosperano gruppi umani che faticano a trovare un terreno d'incontro comune. Noi e gli altri stanno diventando i paradigmi fondanti di società sempre più conflittuali. Ma questa non può né deve diventare una condizione immodificabile né può considerarsi una condizione geneticamente e scientificamente determinata. Noi siamo esseri in conflitto ma, nello stesso tempo, capaci anche di alleanze e di ricerca di contatti.

Non sembri strano se a determinare in maniera preponderante il nostro modo di stare ed essere nel mondo sia proprio la politica. Più siamo politicamente indotti a pensare solo con le categorie escludenti del noi e del loro, più tendiamo a chiuderci e ad alimentare conflitti ad ogni livello. Se invece la politica incoraggia le persone a far proprie più appartenenze trasversali anche il nostro sistema cognitivo tende a ridurre le emozioni negative stimolando la creazione di nuove alleanze. Ci sono numerosi studi scientifici che hanno corroborato queste ipotesi.

Tutto ciò per dire che la bellezza della pace esiste. La proviamo, la viviamo e per quanto difficile sia narrarla e rappresentarla è possibile sempre cercarla nella quotidianità e nelle scelte che ogni giorno possiamo fare: che significa fare politica. Sappiamo che la pace non è un fatto ma un processo: una concatenazione di azioni che deve partire dalla volontà di tutti animati dal desiderio di ricercarla con tenacia e determinazione. Agendo con coscienza, sulla base di un pensiero critico che non si lasci ingabbiare dentro politiche corrosive, noi tutti possiamo decidere ed essere decisivi: possiamo contare!

Come Acli la ricerca, il desiderio, il sogno della pace sono il nostro impegno quotidiano. Ogni nostro sforzo va nel solco di costruire alleanze di pace. Ogni occasione di approfondimento, ogni opportunità di incontro, ogni possibilità di dialogo e di ascolto camminano sulla strada della pace. È quindi con gioia che presentiamo questo numero di BeneComune, a cui hanno aderito con inaspettata partecipazione tanti studiosi che con occhi e competenze diverse ci aiutano nel compito, sempre prezioso, di allargare gli orizzonti offrendo un'occasione preziosa di approfondimento sul tema della pace.

Intervista a S.E. Mariano Crociata, Presidente della COMECE: “Dare forza a ogni iniziativa diplomatica per fermare la guerra”



Mariano Crociata | 30 Settembre 2024

Un’intervista a cura di Tommaso D’Angelo, ispirata dal discorso di papa Francesco al G7, per dialogare sulle sfide antropologiche, sulle quali l’ethos civile dei popoli europei decide il futuro del continente nella complessità delle attuali relazioni internazionali.



Con S.E. Mons. Mariano Crociata, Presidente della COMECE, traiamo ispirazione dal discorso di papa Francesco al G7, per dialogare sulle sfide antropologiche, sulle quali l’ethos civile dei popoli europei decide il futuro del continente nella complessità delle attuali relazioni internazionali.

Ci troviamo in una inedita congiuntura dove sui grandi temi del vivere sociale si riesce con sempre minore facilità a trovare intese. Quali sono secondo Lei le sfide che incidono maggiormente sul vissuto dei popoli e gli ingredienti per rinnovare un patto comunitario in grado di ristabilire la pace?

È proprio vero che ci troviamo dentro una inedita congiuntura. Per quanto si possano fare dei confronti con epoche difficili della nostra storia, quella attuale sembra segnata da aspetti che erano inimmaginabili fino anche solo a poco tempo fa. Se ci fermiamo a considerare la dimensione culturale e spirituale, almeno nel nostro Occidente l’orizzonte della trascendenza sembra semplicemente chiuso, fuori dalla portata di ogni pensiero soprattutto

pubblico; la scomparsa delle grandi narrazioni ha destituito di valore ogni discorso su principi e norme morali in grado di valere per tutti, lasciando ciò che conta in balia di un accordo sempre rinegoziabile a seconda delle circostanze e delle convenienze.

Se poi volgiamo lo sguardo alle dinamiche storiche in atto, non possiamo non essere impressionati dal ritorno di guerre e di conflitti economici e politici che sembrava non dovessero più tornare dopo le tragedie belliche del secolo scorso. L'emergere di un mondo multipolare sta avvenendo in un clima dettato da spietatezza e spregiudicatezza, molti (se non tutti) noncuranti degli effetti e delle conseguenze di lungo periodo sul piano delle relazioni tra persone e tra nazioni; c'è una nota di cattiveria, se non di malvagità, in tanti accadimenti odierni che gettano nello sconforto chiunque guardi con un minimo di distacco e di attaccamento all'umano elementare. Ne è un segno inequivocabile la rassegnazione con cui si assiste al superamento ormai abituale dei limiti della guerra fissati dal diritto dei popoli e alla confusione crescente tra guerra e terrorismo.

Se prendiamo in esame le sfide in atto, l'elenco sembra allungarsi senza sosta: dallo squilibrio ambientale, che contribuisce, insieme alla violenza e alla instabilità sociale, all'estendersi della miseria e della fame su intere regioni e al crescere del fenomeno delle migrazioni da un Paese all'altro e da un continente ad un altro. Perché si stabilisca un patto che conduce alla pace ci vuole che gli uomini di buona volontà si riconoscano e formino una rete sempre più forte di solidarietà.

Le minacce generate dall'instabilità geopolitica sembrano trascinare le narrazioni e, con queste, le persone verso la rassegnazione dell'inevitabilità della guerra nei rapporti umani, dalle più intime dinamiche sociali alle istituzioni internazionali. Come far fronte all'apparente necessità di un processo degenerativo? Come si possono intraprendere azioni volte all'avvio di processi comunitari virtuosi?

Bisogna innanzitutto riconoscere il valore e dare forza a ogni iniziativa diplomatica che operi con l'intenzione di fermare la guerra guerreggiata e la violenza endemica in quelle tante regioni della terra in cui esse sono presenti. È vero che nessuna iniziativa diplomatica è priva di obiettivi politici interessati, tuttavia fermare le guerre deve diventare un imperativo dovunque esse siano in atto. Senza un simile elementare obiettivo qualsiasi progetto di costruire buona convivenza è destinato a rimanere frustrato nell'atto stesso di essere pensato. In questo senso, processi degenerativi e processi virtuosi si rincorrono costantemente. Bisogna inserirsi in questa rincorsa con l'intento e l'inventiva di chi non è disposto a rassegnarsi al peggio.

Per avviare processi virtuosi c'è bisogno di formazione e di cultura dell'autentico umano in un tempo in cui tutto sembra poter venire dilapidato, vanificato, banalizzato. Movimenti di opinione sono importanti e tutti gli sforzi attivati nella direzione della pace vanno accolti

come una benedizione. Nondimeno gli sforzi destinati a durare e a mettere in moto processi di reale cambiamento sono quelli che plasmano coscienze e comunità solide. Per questo il lavoro educativo e culturale è l'unico efficace, anche se solo sul lungo periodo. Su di esso bisogna comunque puntare.

Questo è un compito che la comunità dei credenti deve sentire come prioritario in ambito sociale e civile. La stessa centralità della preghiera per la pace non va intesa e relegata tra le cose secondarie di pochi pii credenti, ma come un impegno da assumere in tutta la sua portata e capacità di creare mentalità, convinzione, legami, idee, progetti. La preghiera per la pace di un vero credente non è mai un atto rinunciatario né uno scarico di responsabilità, ma un gesto compromettente che fa nascere un vero ed efficace impegno.

Nella Sua esperienza pastorale e nell'attenzione riservata alle dinamiche del vivere civile, come la interroga l'"eclissi del senso dell'umano e l'apparente insignificanza del concetto di dignità umana"? La categoria di "persona umana", con tutta la portata culturale che la caratterizza, come dovrebbe essere tradotta nell'oggi, in un contesto plurale che sembra aver smarrito le sue radici comuni?

Quella che sembrava un'evidenza che non sarebbe mai venuta meno, appunto la dignità della persona umana e il senso della sua unicità, è entrata in un processo di dissoluzione che sembra destinato a non fermarsi di fronte a nulla. Le evidenze fondamentali non sono riconquistabili con guerre culturali di qualsivoglia genere, vanno invece testimoniate e riproposte entro un contesto e un clima di dialogo rispettoso.

Si è affermato un malinteso senso di rispetto della natura, a cominciare dagli animali, che a molti appare praticabile solo a condizione di sminuire la figura umana, colpevole di uno squilibrio ecologico superabile unicamente con una sorta di riduzionismo dell'umano. Qualcosa di simile accade con la storia, i cui errori umani passati diventano pretesto per demonizzare anche le conquiste che hanno permesso al genere umano di progredire a tutti i livelli della condizione umana e della vita sociale. Il fatto è che è possibile e necessario distinguere.

È proprio dello spirito critico cogliere pregi e valori e stigmatizzare difetti ed errori, e in base agli uni e agli altri guardare avanti. Senza storicizzare si perviene solo a esiti ideologici, cioè al tentativo – sempre fallimentare e tragico – di costringere la realtà dentro idee precostituite e difese per partito preso, fin con la violenza. Senza l'idea di persona tutto si dissolve in un vitalismo senza senso, senza motivo e senza scopo. Che è la stessa cosa del nichilismo.



Le accelerazioni dello sviluppo tecnologico stanno imponendo trasformazioni della quotidianità delle persone e dei rapporti istituzionali. Come vede gli effetti dell'Intelligenza Artificiale sul futuro dell'umanità in relazione alla "sana politica", di cui ci parla il pontefice? Come si dovrebbe orientare il governo dei nuovi processi e delle questioni etiche che emergono per perseguire il bene comune?

Il Papa ha espresso in maniera compiuta il nostro approccio di credenti al tema dell'Intelligenza Artificiale. Tra altre cose, va notato che essa, come tutte le conquiste del progresso tecnologico, plasma l'ambiente umano e lo modifica profondamente. Dunque non può essere usata alla stregua di uno strumento qualunque, poiché essa entra a far parte delle condizioni di attuazione dell'esistenza umana. Questo richiede un approccio che non si limiti all'utilizzazione delle potenzialità tecniche, ma che vi si rapporti con senso propriamente umano e con coscienza morale adeguata. Ancora di più non si tratta di cercare di limitare, ma di orientare e integrare in una visione umana più ampia.

La coscienza umana, in senso lato e non solo morale, è sfidata ad allargare i propri orizzonti e a cogliere le opportunità di un umano accresciuto. La storia dell'umano come tale ha conosciuto passaggi e salti che ne hanno visto crescere le possibilità di compimento e di bene. La visione cristiana è aperta a tale direzione; essa si proietta su un compimento in cui l'umano non si dissolve ma perviene ad una pienezza che è la destinazione per la quale il creatore l'ha pensato insieme a tutta la creazione.

Chi ha pubbliche responsabilità deve essere aiutato a rapportarsi con queste inaudite innovazioni senza perdere il contatto con la base umanistica di un autentico sviluppo sociale. In questo orizzonte vasto, la legislazione deve sapere guidare con normative adeguate una crescita di cui non si conoscono esiti e sviluppi. L'esempio dell'Unione Europea in tal senso ha il valore di un tentativo di essere lucidamente e con intelligenza presenti a quanto di più avanzato si muove nel grande corpo sociale e dei suoi processi conoscitivi.

Cerchiamo la pace. Come si può educare la dimensione spirituale a stare nella complessità e nelle contraddizioni delle nostre società per partecipare alla vita

pubblica e prendere parte per la costruzione di una rinnovata convivenza civile?

La spiritualità cristiana è strutturalmente segnata dal mistero dell'incarnazione. L'approccio più distante e perfino più pericoloso per il cristianesimo è lo spiritualismo disincarnato con il suo rifiuto e il disprezzo del corpo e della materia. La materia è costitutiva dell'evento cristiano e della salvezza che porta. Ciò che non è assunto non può essere salvato, dicevano i Padri della Chiesa.

Bisogna stare dunque dentro le complessità e le contraddizioni, anche a rischio di sporcarsi ma con l'intenzione, la volontà, la cura dell'azione volte a ricondurre tutto a giustizia e verità, alla pace. In questo molti credenti, sotto ogni cielo, stanno mostrando anche oggi grande determinazione nell'adoperarsi per creare e accompagnare processi di riconciliazione. Dimensione spirituale vuol dire parola e preghiera, testimonianza e servizio, incontro e dialogo con tutti, cura dei più deboli e minacciati.

Ci vuole una fede viva e forte che fa stare alla presenza di Dio e inseparabilmente con i fratelli, dovunque si è chiamati a incontrarli. Nella certezza che là dove c'è fede viva, e non solo là, Dio trova spazi accoglienti e fecondi per far produrre frutti di pace.

Intervista a Luca Jahier: “Fare l’Europa, fare la pace”



Luca Jahier | 30 Settembre 2024

Vi proponiamo un’intervista a Luca Jahier – Membro del CESE (Istituzione dell’Unione Europea), di cui è stato Presidente dal 2018 al 2020 – curata da Fabio Cucculelli



Dagli anni 1980 fino al 2000, ha svolto una articolata attività nel campo della cooperazione internazionale, prima presso il CISV di Torino e poi presso reti e coordinamenti di ONG nazionali ed europee. Un impegno che ha trovato la sua piena maturità nella FOCSIV di cui sei stato Presidente nazionale (dal 1994 al 1999). Purtroppo in questi anni sembra in atto un attacco politico (ed in alcuni casi mediatico), almeno nel nostro Paese, a questo mondo. Perché? La cooperazione internazionale è realmente in crisi? Che ruolo può e deve avere? Come può essere rilanciato? I singoli stati del nostro Continente e l’UE che scelte sono chiamate a compiere in questo ambito?

Il variegato mondo delle ONG di volontariato e cooperazione internazionale ha rappresentato una grande ricchezza di questo paese ed ha offerto un prezioso e spesso innovativo contributo alle relazioni internazionali del paese, così come di tutta Europa, dal campo più strutturato dello sviluppo a quello più particolare dell’aiuto umanitario nelle situazioni di emergenza e di guerra. Con alterne vicende e tasso di apprezzamento da parte delle autorità politiche, bisogna riconoscere che negli ultimi 40 anni questo mondo ha sempre trovato una interlocuzione e un sostegno complessivamente positivi da parte dello Stato e dell’opinione pubblica. Anzi, spesso è stato chiamato a svolgere ruoli di primo piano in contesti

particolarmente complessi e sfidanti, riuscendo a garantire risultati e presenze che altrimenti non sarebbero stati possibili. Debbo dire che, a mia memoria, il momento più critico fu agli inizi degli anni ’90, quando a fronte di una crisi senza precedenti delle finanze pubbliche del paese, che arrivò ad un passo dalla bancarotta, tutta la cooperazione allo sviluppo fu azzerata e così sospesi tutti i cofinanziamenti ai diversi progetti delle ONG in corso e precedentemente approvati, per un montante allora di diverse centinaia di miliardi di lire. Non mi pare che oggi siamo in una situazione simile. Ci sono attacchi è vero, ma più concentrati su quelle ONG impegnate sul fronte difficilissimo del soccorso dei migranti che a rischio della propria vita prendono la via del mare o delle lunghe e tragiche rotte dei Balcani.

Credo che in via ordinaria sia il Parlamento che le istituzioni del Governo e delle organizzazioni internazionali continuino ad essere convinte del prezioso contributo delle ONG e, pur nelle difficoltà altalenanti dei finanziamenti, questo fatto non venga meno. Però vi è certo un cambiamento complessivo di scenario e di priorità, talora meno comprensibili e continuative nel nostro paese, che chiedono alle stesse ONG un salto di strategia, di organizzazione, di visione e di aggiornamento del proprio “mestiere” Alcune lo stanno facendo in modo più efficace di altri, bisognerebbe investire di più, anche da parte pubblica, in questo processo aggiornamento ed osare anche vie nuove.



Dal 2000, per oltre dieci anni, ha ricoperto importanti incarichi nelle Acli: Responsabile della Rete Europea della Presidenza nazionale delle ACLI (2000–2004); Vicepresidente della Federazione ACLI Internazionali, con sede a Bruxelles (2001-2006); membro della Presidenza nazionale Acli, in qualità di Responsabile del Dipartimento Attività e Relazioni Internazionali. Ed infine Presidente del Consiglio nazionale delle ACLI (2008-2012). Che peso ha avuto questa esperienza nel suo successivo impegno in ambito europeo? Che ruolo possono avere realtà come le Acli per far si che l’UE sia capace di ascoltare la voce dei suoi cittadini sostenendo quelli più deboli? Le Acli in che modo possono rilanciare il loro impegno in ambito europeo ed internazionale?

Le ACLI sono un grande patrimonio civile di questo paese e in qualche misura anche un “unicum” nel panorama europeo, per la compresenza di una dimensione associativa e di formazione, di produzione di servizi e di attività di impresa sociale, associate ad una sempre

vitale capacità di azione politica e generazione di innovazioni nel campo di alleanze le più diverse sui temi cruciali del paese, dalla povertà alla pace, dall'immigrazione alla partecipazione politica e alla riforma delle istituzioni democratiche. In questo sono state una grande palestra nel rafforzarmi nella convinzione che una democrazia vitale deve basarsi su due pilastri, non in antagonismo ma in dialettica collaborazione: quello rappresentativo, delle assemblee e funzioni elette dai cittadini, e quello partecipativo della varietà in continuo mutamento delle formazioni sociali. Che pur con i loro elementi di crisi (invecchiamento, modalità di partecipazione, sfide organizzative e anche finanziarie) sono un punto di tenuta imprescindibile del paese, svolgono un ruolo di tessitura e cucitura sociale che sono ancora più cruciali in tempi di cosi radicali sfide e cambiamenti, evitano che la democrazia si riduca sempre più a procedure, sfidano il lavoro dei legislatori e delle istituzioni con il punto di vista di chi fa proposte e prende posizioni a partire dalle "mani in pasta", che leggono prima i bisogni e verificano molto concretamente il funzionamento o gli errori delle diverse scelte pubbliche. Ho fatto di questa battaglia una delle mie principali in questi 22 anni di lavoro nelle istituzioni europee, non solo dare corpo concreto al principio di sussidiarietà ma anche per l'ampliamento degli spazi della democrazia partecipativa nello spazio pubblico europeo, come anche una delle modalità per accorciare la distanza tra cittadini, lavoratori e imprese, la cui azione si svolge su tanti territori locali e il mondo distante dei palazzi dell'Europa.



Veniamo al suo impegno in ambito europeo, che dura da oltre 20 anni. Inizia nel settembre 2002 quando diventa Consigliere del Comitato Economo e sociale Europeo, e prosegue, sempre nel CESE, dove ricopre deversi incarichi (Vicepresidente della Sezione specializzata Occupazione, Affari sociali, Cittadinanza – 2004; Vicepresidente del Gruppo III° – 2006). Questo impegno culmina con la sua elezione a Presidente del Gruppo III del CESE (2011), incarico poi riconfermato per diversi anni. Che bilancio fa di questa esperienza, ancora non del tutto conclusa? Che evoluzione ha visto nelle diverse Istituzioni Europee? Cosa serve per dare all'Europa un nuovo ruolo nelle relazioni internazionali?

Sono ancora oggi estremamente grato di aver avuto l'opportunità di giocare in questo campionato e di vivere dal di dentro il farsi delle politiche e delle norme europee, scoprendo le enormi complessità di questo processo che coinvolge un numero sempre maggiore di paesi (quando sono arrivato erano 15, oggi sono 27, dopo la Brexit, con un numero di paesi con cui sono in corso negoziati di adesione che allora neppure avremmo immaginato…), di lingue,

culture, sistemi sociali e pratiche di governo, ma nel quale si sperimenta anche le straordinarie e spesso feconde potenzialità per rendere più prospero e solido il comune futuro. Ho vissuto l'allargamento dell'UE, una riforma dei Trattati con un aumento del 40% delle competenze, tre crisi esistenziali (quella finanziaria e poi economica del 2008-2013, il COVID e poi la guerra con il suo tremendo impatto su elementi cruciali del funzionamento dei nostri modelli economici) ed ho visto periodi di grandi entusiasmi e balzi in avanti, come anche di faticosa stasi, di ripiegamento nazionalistico, di pazienza certosina nel costruire vie avanzamento (come il faticoso accordo sul Pilastro sociale) e poi le scelte rivoluzionarie di grande Rinascimento europeo fatte nella passata legislatura, a partire dal Green Deal per giungere alle prime emissioni di debito comune per finanziare le ripresa postpandemica. E come dopo ogni grande periodo di slanci, innovazioni che per decenni si erano ritenute impossibili, sembra ora vi sia una certa stanchezza, una grave fragilità del patto sociale ed economico in molti paesi chiave dell'Unione e una certa confusione nel trovare il corretto equilibrio sulle priorità strategiche su cui concentrarsi, evitando di ripiegare su populistiche e peraltro inconcludenti soluzioni nazionali, come sono state le due recenti decisioni della Germania di sospendere la libera circolazione delle persone in funzione antimigranti e di blocco di una positiva quanto necessaria operazione di fusione bancaria (della serie, prima la Germania…..) Ecco all'Europa serve esattamente il contrario di questo, ad una velocità ed estensione molto maggiori di ieri.



Parliamo ora del suo libro "Fare l'Europa, fare la pace", pubblicato da Feltrinelli ed uscito nel 2024. *Passa in rassegna gli ultimi sessantasette anni del progetto europeo, con competenza e passione, proponendo un'agenda di speranza per l'Europa del 2030 con alcune chiare priorità: dal patto verde alle politiche di asilo, dalla sovranità strategica alla difesa, dalla coesione alla riforma delle Istituzioni e del bilancio. Sta a noi raccogliere l'invito di David Sassoli, cui Lei ha dedicato il suo saggio, a custodire l'edificio di pace sorto sulle macerie del secondo conflitto mondiale. Cosa fare? Come aprire una stagione rifondativa e di riscoperta del progetto europeo per evitare il collasso, per reagire alle retoriche nazionaliste? Ed ancora: quali scelte – oltre a quelle da lei richiamate – e quali principi devono essere di nuovo posti a fondamento dell'Europa ormai da 2 anni alle prese con una guerra, quella tra Russia-Ucraina, che mina la sua stabilità e quella del mondo intero?*

Ho deciso di scrivere questo libro nella tarda primavera del 2023 perché, di fronte alle sfide del presente, aggravate dall'esplosione della questione geopolitica che stava maturando da tempo e che la guerra che la Russia ha scatenato sul suolo ucraino ha fatto deflagrare in modo dirompente, avvertivo un duplice rischio. Il Primo di dimenticare quanto di straordinario e inedito l'Europa ha saputo produrre in termini di risposte rapide e unitarie in questa passata legislatura, rischiando di considerarla una parentesi da chiudere in fretta. Il secondo di non rendersi conto che questa non è stata che il buon test di premessa di quanto l'Europa è chiamata a fare oggi di fronte alle sfide sia delle tre transizioni (climatica ed energetica, digitale e sociale) che dello scenario geopolitico che ha riportato la guerra e la crisi radicale del multipolarismo. Per evitare il collasso, dicevo nel mio libro, o una lunga e conflittuale agonia, come dice Draghi nel suo ultimo Rapporto. E così purtroppo mi pare sia in parte avvenuto: tutte le campagne elettorali europee della primavera 2024 si sono concentrate su dinamiche nazionali e hanno evitato di affrontare nel merito un grande dibattito con gli elettori su quelle due questioni e sulle eventuali diverse proposte di soluzioni sistemiche.

Oggi in Europa le maggioranze si sono spostate molto più a destra, certamente la sfida della sicurezza e delle difesa sono messe in alto nell'agenda della legislatura, ma di nuovo invertendo l'ordine (invece di partire dal nodo politica estera e di difesa comuni, che già voleva De Gasperi ai tempi della CED, si parte dagli investimenti nelle industrie della difesa) così come anche quelle della competitività che l'Europa sta perdendo rispetto a USA e Cina, per le dinamiche geopolitiche, ma anche per tante altre debolezze non ultima quella demografica, Ma anche qui si rischia di tradurre al contrario quanto ci dicono Draghi e prima Letta, e pensare solo ad alleggerire il carico normativo per le imprese (pur importante) e non a quelle cruciali politiche sistemiche che richiedono ciò che ho definito un salto quantico. Sia in termini di nuove politiche comuni (dall'energia alle industrie di domani, digitale in primis, dal mercato finanziario per mobilitare gli enormi risparmi degli europei, alla cultura, l'emigrazione, la formazione, la ricerca, le politiche esterne e tanto altro) sia di mezzi finanziari, stimati in almeno 800 miliardi all'anno, che sono pari ad un Next Generation EU all'anno per dieci anni. E così è sul tema delle guerre che altri hanno scatenato fuori da ogni ordinamento internazionale e sulla difficoltà dell'Europa di sviluppare azioni politiche diplomatiche che vadano al di là del sostegno doveroso dell'aggredito ma lavorino da oggi per possibili futuri piani di pace e quadri di una nuova comune sicurezza nel quadro europeo e del Mediterraneo, cosa che potrebbe persino favorire una più rapida conclusione della follia attuale della guerra.



Brussels , 06/03/2019

EESC : Film screening of the Documentary on the life and work of Dr. Mukwege, "The Man who mends Women"

Pix :

Credit : Frederic Sierakowski / Isopix

Veniamo infine alla sua ricca esperienza di impegno laicale, in parte richiamato parlando delle Acli. Nel 2001 è stato tra i promotori di Retinopera, di cui è stato Segretario (2005-2007) e nel 2009 è stato membro del Comitato promotore delle Giornate sociali dei cattolici per l'Europa, svoltesi a Danzica nell'ottobre 2009. Concentriamoci però sul tema del debito. Dal febbraio 1999 al 2001 è stato Segretario del "Comitato Ecclesiale Italiano per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri", costituito dalla CEI nell'ambito delle iniziative per il Giubileo del 2000. Alla viglia del Giubileo che inizia il prossimo 24 dicembre, (esattamente 25 anni dopo) il tema del debito è ancora una questione che pesa sul futuro dei Paesi più poveri. Trovare una soluzione a questa questione può rappresentare un modo per intraprendere un percorso di sviluppo di queste popolazioni? In che senso?

Anche qui ci vorrebbe ben di più di queste poche righe per rispondere alle sollecitazioni. Lasciatemi dire che l'intuizione straordinaria della menzionata campagna ecclesiale fu quella di mettere in campo una azione largamente innovativa dell'Italia sulla remissione del debito estero, con l'idea di legarla attraverso un meccanismo di "conversione" ad un impegno rafforzato e preciso di investimenti per lo sviluppo dei singoli paesi cui veniva cancellato una parte del debito impagabile. La legge italiana fu allora considerata la più avanzata ed innovativa al mondo. Per molti paesi poveri si apri una positiva stagione di crescita e tante dinamiche di progresso che facevano ben sperare, L'impatto della crisi finanziaria del 2008, del Covid poi e delle devastanti conseguenze della guerra (in termini di prezzi esplosi delle forniture energetiche e alimentari) hanno non solo mandato all'aria quelle dinamiche ma in molti casi fatto riesplodere il debito pubblico, accompagnato da dirompenti instabilità e guerre, come ben vediamo soprattutto nel continente africano. Purtroppo il tema del debito estero oggi non è nemmeno lontanamente presente nelle agende internazionali come era negli anni '90 e bisognerebbe intanto far si che questo accada e poi lavorare per nuove soluzioni di partenariato strutturale per associare questi paesi a forti investimenti legati a quelle stesse tre transizioni che l'Europa deve affrontare, Anche da questo dipenderanno le

sorti della pace e del progresso su scala planetaria e una positiva traduzione del Patto per il futuro appena approvato dalle Nazioni Unite.

L’Alleanza Atlantica e l’inscindibile nesso pace-sicurezza internazionale



Roberto Pagano | 30 Settembre 2024

Appare evidente, in questi tempi convulsi, nella comunità internazionale e nelle opinioni pubbliche più avvertite, la necessità di comprendere il bilanciamento tra sicurezza interna e collettiva e la naturale ricerca della pace o, quanto meno, l’assenza di guerra. La distensione, la concordia e anche la riconciliazione tra le parti in conflitto, l’azione diplomatica e dialogica delle cancellerie, dei movimenti organizzati e spontanei, dei Centri di ricerca o delle associazioni, devono procedere di pari passo, infondendo tra le parti in conflitto un supplemento di elementi di fiducia reciproca

Articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana
L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Preambolo del Trattato Nord Atlantico
Gli Stati che aderiscono al presente Trattato riaffermano la loro fede negli scopi e nei principi dello Statuto delle Nazioni Unite e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i governi. Si dicono determinati a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro comune retaggio e la loro civiltà, fondati sui principi della democrazia, sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto. Aspirano a promuovere il benessere e la stabilità nella regione dell’Atlantico settentrionale. Sono decisi a unire i loro sforzi in una difesa collettiva e per la salvaguardia della pace e della sicurezza. Pertanto, essi aderiscono al presente Trattato Nord Atlantico.

Articolo 1
Le parti si impegnano, come stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in cui potrebbero essere coinvolte, in modo che la pace e la sicurezza internazionali e la giustizia non vengano messe in pericolo, e ad astenersi nei loro rapporti internazionali dal ricorrere alla minaccia o all’uso della forza assolutamente incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite.

Articolo 5
Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell’America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell’esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall’art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l’azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l’uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell’Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza. Queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

75 anni di vita dell'Alleanza Atlantica. Un primo sguardo, tra ieri e oggi

Il 2024 è un anno che segna una ricorrenza di grande rilevanza. Coincide, infatti, con l'anniversario della firma a Washington dell'alleanza transatlantica 75 anni fa.
Dei 12 paesi che il 4 aprile 1949 hanno sottoscritto il Trattato Nord Atlantico, nel corso dei decenni e soprattutto con il post-1989, la ritrovata democrazia politica competitiva in Europa Orientale e lo scioglimento del Patto di Varsavia(1), con il progressivo allargamento, la Nato è giunta oggi a ricomprendere ben 32 nazioni (2).

Ultime ad aderire al Patto sono state recentissimamente la Finlandia e la Svezia, sicuramente "Occidentali" per ispirazione e cultura, ma finora nazioni neutrali e protagoniste l'una di una neutralità dai tratti particolari in politica estera per la sua storia e vicinanza con Mosca, animata per anni dai leader Urho Kekkonen e Juho Kusti Paasikivi (3) e l'altra di una interpretazione estremamente attenta e sensibile alle tematiche del "Terzo mondo", ispirata da una socialdemocrazia che ha dominato gran parte del panorama politico svedese lungo tutto il secolo scorso.

Resiste, invece, neutrale in centro Europa, l'Austria. La "neutralità perpetua" di Vienna è fissata anche nella apposita Dichiarazione costituzionale, frutto del Trattato di Stato del 1955 tra le grandi potenze, al tempo della "Coesistenza pacifica" kruscioviana e del dialogo con l'Amministrazione Kennedy.

Come vedremo oltre, peraltro, l'allargamento dell'area atlantica è stato – dopo anni di tribolazioni tra i *partner* su struttura e operatività dell'Alleanza -, una conseguenza inattesa e non prevedibile dell'altissima preoccupazione emersa in quei due paesi nordici non solo nei suoi vertici politici e militari, ma soprattutto in larghi strati dell'opinione pubblica, a seguito dell'improvvido attacco russo all'Ucraina del 22 febbraio 2022.

Una crisi, quella russo-ucraina, sfociata in guerra aperta, risultato gravissimo di una frattura interna ed una interstatale tra le due ex Repubbliche sovietiche che viene da lontano. Una guerra convenzionale inattesa che si è scatenata nuovamente nel cuore dell'Europa, dopo l'esperienza della crisi dall'altra parte dell'Adriatico con le violenze interetniche seguite alla dissoluzione della Jugoslavia post-Tito e l'attacco – con qui protagonisti la Nato e l'Italia – in nome del diritto internazionale umanitario. Un'azione determinata a piegare il presidente serbo Slobodan Milosevic, per cessare la repressione contro la popolazione schipetara del Kosovo negli anni '90.

Peraltro, tornando all'oggi, le visioni politico-militari sul "che fare?" da parte europea, dell'Alleanza Atlantica e dell'Occidente nel suo insieme, oltre il massiccio aiuto in armamenti

e sostegno politico-economico a Kiev, resta una questione aperta e assai dibattuta nelle Cancellerie del Vecchio Continente ed anche oltreoceano, dove la campagna presidenziale Harris vs Trump registra posizioni e approcci ben diversi.

Infatti, sulla questione ucraina molte formazioni politiche e culturali, associazioni, movimenti pacifisti, ma anche analisti e ex alti gradi militari in molti paesi, reputano insufficiente indirizzarsi esclusivamente sull'aspetto delle forniture per la difesa kieviana, non registrando un impegno concreto verso la diplomazia e le trattative, in direzione se non di una pace giusta, almeno di una tregua.

Specularmente, in relazione allo scacchiere mediorientale, rimane anche una questione aperta e foriera di nuove tensioni – anche se esula dal presente paper e dall'impegno Nato -, la drammatica vicenda umanitaria a Gaza con le azioni belliche a tutto campo condotte del governo di tel Aviv (ed ora anche in Libano), dopo il tremendo atto terroristico compiuto da Hamas il 7 ottobre 2023.

Gli inizi. Il difficile Secondo Dopoguerra tra divisione politico-ideologica e esigenze di sicurezza europea e transatlantica

Innanzitutto, il Patto Atlantico, indipendentemente dalle sue declinazioni e interpretazioni, attività, opzioni e concetti strategici susseguitisi, politici, militari e accademici nei diversi paesi e all'interno delle differenti formazioni politiche nazionali, dal tempo della sua costituzione e fino ai giorni nostri, costituisce un'alleanza che sorge inevitabile dopo la divaricazione politica, ideologica e geostrategica tra gli ex alleati – peraltro molto differenti – della lotta antinazista e antifascista tra il 1939 e il 1945, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica. E, naturalmente, la Francia libera gaullista.

La fine dello spaventoso conflitto segnerà, infatti, l'avvio della "Guerra fredda" con la divisione dell'Europa e del mondo in sfere di influenza ripartite tra le due grandi potenze, Usa e Urss, plastica riconferma delle decisioni delle conferenze di **Jalta** e **Potsdam**, rispettivamente nel febbraio e luglio-agosto 1945.

Questi vertici dei "Grandi" – poi membri permanenti del Consiglio di sicurezza con diritto di veto nella nuova Organizzazione delle Nazioni Unite, successora della fallita Società delle Nazioni – saranno prodromici al successivo sorgere in Europa della Nato e del Patto di Varsavia, ma anche altrove con alleanze regionali formalizzate e non, in altre aree del mondo. Come, ad esempio, avverrà con la nascita della Seato, la Southeast Asia Treaty Organization, nel 1955 in chiave anti comunista o con i Trattati di amicizia e cooperazione

conclusi tra Urss e diversi singoli paesi, dall'Egitto nasseriano alla Siria, all'Iraq ed altri.

Ma non vi sarà soltanto questa divisione e competizione tra i due blocchi: numerose nazioni saranno ulteriormente divise statualmente e politicamente con l'emersione di linee di frattura al loro interno e con periodiche alternanze di aperture dialogiche o repressione da parte del potere, in contrapposizione alle dissidenze sotterranee o alle opposizioni aperte di tipo politico, ma anche etniche e religiose, perlomeno in Europa Orientale.

Fratture che, invece, a Ovest saranno talora visibili con altrettanto periodiche pulsioni securitarie e irrigidimenti legislativi delle libertà politico-sindacali, con misure punitive contro le forze non conformiste, quelle "antisistema" o semplicemente contestatrici dello status quo.

In alcuni casi, le crisi interne – e/o ispirate dall'esterno – giungono all'estremo, manifestandosi con l'intervento mascherato o diretto, con l'arrivo al potere di militari golpisti o esecutivi civili-militari che azzerano o limitano le libertà civili e democratiche, come in Grecia nel 1967 o nell'estremo fianco Sud Orientale dell'Alleanza Atlantica, in Turchia (1960, 1971, 1980 e i tentativi di colpo di Stato del 1997 e ancora nel 2016).

Un'azione repressiva che invece a Est avverrà con interventi soft e cambiamenti sotterranei o repentini nei Partiti-Stato dominanti con il Cremlino ispiratore, passando per il buio del comunismo staliniano, il "ritorno alla legalità socialista" di Nikita Krusciov o il dogmatismo brezneviano con il rifiuto delle esigenze di libertà di coscienza e sociale.

È un dipanarsi complesso tra processi politici con condanne capitali o la messa in ombra e ai margini di molti dirigenti di Stato e di partito (da László Rajk a Imre Nagy, da Rudolf Slansky fino al "revisionista" Wladyslaw Gomulka, invece "riabilitato" in vita e repentinamente passato dal carcere alla leadership del Partito Operaio Unificato Polacco (4) e acclamato popolarmente nelle giornate dell'ottobre 1956) al non superamento della "linea del sangue" nella lotta politica di vertice con il "disgelo kruscioviano" fino agli interventi militari diretti o indiretti per bloccare l'indisciplina, come in Germania Est (1953), Ungheria (1956), nella Cecoslovacchia dubcekiana del socialismo dal volto umanistico (1968) o l'autogolpe in Polonia nel dicembre 1981 del generale Wojciech Jaruzelski, poi protagonista con il sindacalista Lech Walesa della transizione alla democrazia "senza aggettivi" nel 1989-90.

Un'evocazione non solo simbolica: la questione tedesca, le due Germanie. Berlino: il cielo diviso

La Germania, occupata a Ovest dalle forze statunitensi, britanniche e francesi e a Est

dall'Urss, poi divisa e eretta in due stati con sistemi politici ed alleanze militari contrapposte a Bonn (5) e Berlino Est,(6) ha rappresentato il simbolo della divisione postbellica in Europa per 28 anni, dal 13 agosto 1961 al 9 novembre 1989.

La ex capitale dello scomparso Reich è lo snodo di una continua serie di tensioni internazionali che parte e tocca lo zenit con la allarmante crisi Usa-Urss, allorquando Mosca (e la sua "zona", la nascitura Repubblica Democratica Tedesca) bloccherà i collegamenti di Berlino Ovest con il resto del mondo dal 24 giugno 1948 per quasi un anno.

Poi, l'altro momento clou: l'erezione del muro il già ricordato 13 agosto 1961, decisa dal leader tedesco-orientale Walter Ulbricht per bloccare l'afflusso di cittadini della DDR verso l'Ovest. Per poi ancora acuirsi alla fine degli anni '70 e nel decennio successivo con la crisi degli Euromissili, SS-20 sovietici versus Pershing 2 e Cruise, poi smantellati grazie agli accordi tra gli Usa e la nuova dirigenza gorbacioviana.

Ma questo difficile dialogo tra le superpotenze su Berlino e i loro protetti, oltre che negli altalenanti rapporti inter tedeschi è sempre proseguito, sia pur spesso negletto.

Un punto di svolta nel senso della *détente*, la distensione Est-Ovest, fu però il 1972 con il Trattato fondamentale, il reciproco riconoscimento tra le due Repubbliche tedesche e l'anno successivo con l'adesione contemporanea alle Nazioni Unite, dopo anni di crisi tra aspirazione all'unificazione e la netta separazione, invocata dal nuovo leader tedesco-orientale, Erich Honecker.

Tutto questo lasciando, però, ancora inevasa da parte della Repubblica Federale la questione del riconoscimento formale delle frontiere orientali post belliche, con la linea Oder-Neisse. Riconoscimento, tra l'altro, ancora rifiutato negli anni '80 dall'Unione democristiana e accettato da Helmut Kohl solo a chiusura della questione tedesca con il leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Ma, si può ben sottolineare che non solo nel Continente europeo, ma anche altrove, in altri scacchieri del mondo, altrettanto forieri di crisi e di perduranti tensioni internazionali, sono sorte nazioni divise in due: la Corea, il Vietnam, lo Yemen.

Il Secondo Dopoguerra vedrà, quindi, per decenni il *cleavage* principale in Europa rappresentato dalla "questione tedesca" e una alternanza dell'acuirsi delle tensioni internazionali con le variegate dinamiche dei rapporti tra le due superpotenze ed i rispettivi alleati, più o meno disciplinati, ma anche il sopirsi delle stesse, con il paziente dialogo politico-diplomatico e altresì i buoni uffici di molti "uomini di buona volontà", come al tempo della "coesistenza pacifica" e della distensione Est-Ovest, con la *Ostpolitik* tedesca del Ministro degli Esteri e poi Cancelliere socialdemocratico della Piccola coalizione social-liberale, Willy Brandt (e futuro prestigioso presidente di una ancora importante Internazionale Socialista); o l'azione della Chiesa cattolica da Giovanni XXIII a Paolo VI fino a Karol Wojtyla

con soprattutto la tessitura del Cardinale Agostino Casaroli: o di giornalisti-ambasciatori informali tra partiti e stati come Leo Bauer (vero “link” tra Brandt e il Pci dal lontano 1967) oppure di sindaci impegnati, come Giorgio La Pira.

Solo negli anni ‘70 e alle soglie degli Ottanta, si potrà registrare in realtà il culmine di una possibile competizione-collaborazione positiva, anche se partendo da sistemi, alleanze e ideologie differenti e contrapposte, con la Csce, la Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (oggi Osce), che aperta nel 1973 si chiuse poi nel 1975 con la firma dell’Atto finale di Helsinki, favorendo finalmente e faticosamente l’apertura di brecce nel campo delle libertà, del dialogo e dell’interscambio Est-Ovest, e i primi Trattati per la non proliferazione nucleare o la limitazione degli armamenti Salt e Start.

Una nuova fase in Europa

Alla fine del 1945, come precedentemente ricordato, a conflitto appena concluso emergono nella comunità internazionale due sole (super)potenze, gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica, autentiche protagoniste dei decenni successivi, ora in via di ingaggiare uno scontro-confronto-competizione per la massima influenza globale.

Una delle storiche potenze europee e mondiali, il Regno Unito, nonostante il prestigio churchilliano a Downing Street e la strenua resistenza politica (e popolare) antinazista dei britannici, così ammirevole e commovente, era, in effetti, ora nettamente declinante nella sua leadership e nel suo dominio marittimo e coloniale.

La Cina popolare maoista, e poi denghista, è invece ancora nascente e ben al di là dal consolidare un proprio ruolo, che avverrà solo dagli anni ‘60 sul piano della leadership ideologico-politica intracomunista – a parte lo spettacolare debutto con il “gioco” kissingeriano-nixoniano del 1971-72 – e più arditamente dal decennio ‘90, ed ancor più negli anni 2000, in chiave non solo geostrategica ma economico-commerciale.

Si è ricordato la progressiva tensione tra i Grandi, in primis per la questione del futuro della Germania e di Berlino, la preoccupazione delle democrazie occidentali, la “stretta” di Mosca sulle nuove “democrazie popolari” alleate, ispirate e progressivamente instaurate nei “suoi” paesi dell’Est.

È da questo quadro preoccupante di diffidenza e timore tra gli oramai ex alleati anti hitleriani che spicca il discorso allarmato del premier britannico, Winston Churchill, del 5 marzo 1946 a Fulton sulla discesa del “sipario di ferro”, la cortina tra Est e Ovest, quella “Iron curtain” che cala in Europa, tra Stettino e Trieste, e che segnerà un rapido cambio di scenario

nel Vecchio Continente.

In Occidente, se le democrazie vincitrici (Washington, Londra, Parigi) correttamente evitano il gravissimo errore del Primo Dopoguerra con le condizioni-capestro imposte a Berlino con il Trattato di Versailles nel 1919 e pensano a come associare e vincolare in chiave democratico-costituzionale – e particolarmente sul piano difensivo e della sicurezza – i paesi vinti (Italia e Germania e Giappone), nelle stanze del Cremlino di Stalin emerge tutta la preoccupazione per una rapida rinascita e il possibile protagonismo (e soprattutto per il sicuro riarmo di Bonn che avverrà nel quadro Nato) nelle terre della nascente Repubblica Federale in Germania Ovest.

Ma il punto cardine, prefigurante poi la futura alleanza difensiva transatlantica, ideato in primo luogo anche per affermare la leadership di Washington sarà innanzitutto l'assistenza statunitense per la ricostruzione economica europea, in primis il Piano Marshall.

Inevitabilmente, con il crescere delle tensioni, questo piano per la ripresa economica-sociale del Vecchio Continente, e i nuovi, più intensi legami politici euro-americani comporterà la progressiva emarginazione delle forze di sinistra marxiste e di tutti i simpatizzanti e *compagnons de route* dell'Urss dai governi di unità nazionale in Europa Occidentale.

In Italia, in particolare, oltre ai comunisti e apparentati, anche i socialisti nenniani alleati del Pci togliattiano non troveranno più posto nel 1947 nel nuovo esecutivo, il quarto, del leader democratico cristiano Alcide De Gasperi. Ma ancora, si registrerà un diverso e ulteriore tipo di aiuto e indirizzo da parte della Casa Bianca anche sotto il profilo politico-istituzionale, al fine di redigere le nuove Costituzioni e un rinnovato quadro delle formazioni politico-parlamentari e associative in chiave democratica di alcuni dei paesi sconfitti, come avverrà, ad esempio, a Bonn e a Tokyo.

L'European Recovery Program, ideato dal segretario di Stato del presidente Harry Truman, George Marshall, e discusso nella Conference on European Economic Cooperation a Parigi il 12 luglio 1947, peraltro era formalmente proposto a tutta l'Europa. Anzi, inizialmente darà il proprio assenso anche il leader e primo ministro comunista Klement Gottwald in Cecoslovacchia, che sarà poi indotto da Stalin a rifiutare l'Erp.

L'evidente realtà, però, era una soltanto: il panorama internazionale virava oramai inevitabilmente in una direzione: serrare i ranghi, stringere i bulloni, allestire un'alleanza tra simili: le liberaldemocrazie contro le nuove "dittature del proletariato".

Come affermò poi il primo segretario generale della Nato, Hasting Lionel Ismay, bisognava "tenere l'Unione Sovietica fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto". Di lì a

poco si sarebbe posta la questione dirimente delle alleanze politico-militari.

Il "serrare i ranghi" nei rispettivi campi. L'Italia verso il Patto Atlantico, vagheggiando un'impossibile neutralità

La "cortina di ferro" evocata da Churchill diventava sempre più realtà.

A Est, le elezioni si risolvevano in Fronti "democratici e patriottici" o "popolari" e governi egemonizzati dal futuro Partito-Stato di ispirazione comunista e filosovietica; epurazioni anche fisiche e non solo dei capi delle formazioni concorrenti non marxiste ridotte ad ancelle del Pc dominante, ma anche dei medesimi dirigenti comunisti "non allineati", tra misure economiche pianificatorie, nazionalizzazioni e collettivizzazione, sicurezza sociale per i cittadini-proletari, operai e contadini, e una nuova disciplina-irreggimentazione "socialista". Ciò, mentre sul piano internazionale, i nuovi leader orientali stipulavano – volente o nolente – Trattati di mutua assistenza economica e difensiva con Mosca, anche prefigurando la futura organizzazione commerciale del Comecon, specchio delle nuove realtà comunitarie dell'Ovest, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) nel 1951 e la Cee e euratom nel 1957.

In parallelo, in Occidente, i partiti e le forze democratiche centriste, moderate e socialiste o social democratiche anche marxiste ma non filosovietiche, evocando e sperimentando agitazioni di massa, il "pericolo rosso" tra contestazione e sovversione, la lotta alle "quinte colonne dei sovietici" e pur divise tra governo e opposizione, tutte progressivamente si orientano verso la necessità dell'accettazione della proposta di un'alleanza transatlantica, sia pur come risposta agli stretti legami instaurati tra Urss e le capitali dell'"altra Europa".

L'Italia, paese sconfitto ma che sta ritrovando la sua via e nuove istituzioni democratiche, resta sempre nel novero delle nazioni dell'Occidente europeo. Ma, come per le altre Capitali, anche Roma deve porsi molto presto la questione della propria dimensione e proiezione internazionale e del "campo" di appartenenza.

Le forze politiche e culturali italiane, permeate o meno anche dall'imprescindibile fattore religioso e dalla presenza della Chiesa cattolica, se erano unite dalla lotta di Liberazione nazionale contro il fascismo e collaborando proficuamente nei governi post fascisti e post bellici, nell'immediato Dopoguerra devono ora scegliere, tenendo obbligatoriamente conto del rapido mutamento della situazione internazionale.

Le grandi formazioni politiche popolari che emergono dal voto del 2 giugno 1946 e ancor più dopo il 18 aprile 1948, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano e il Partito

Comunista Italiano, ma anche i partiti laici minori come i repubblicani, i liberali e il nascente Partito socialista democratico (inizialmente Psli) di Giuseppe Saragat sono tutti chiamati a fare una scelta di campo. E ancor più con sullo sfondo il "colpo" di Gottwald che a Praga emarginò i partner governativi non comunisti.

Ma le forze politiche dovranno scegliere non solo quando l'Amministrazione statunitense presenta il già ricordato Erp, il piano Marshall per l'assistenza e la ricostruzione economica europea, ma immediatamente a stretto giro, non appena viene posta la questione dell'alleanza politica e militare con gli Stati Uniti.

Una scelta di campo, già ben presente a De Gasperi dopo il viaggio negli Stati Uniti del gennaio 1947 e che si consoliderà vieppiù in lui, che susciterà passioni e pulsioni diverse e contraddittorie nei partiti e nelle personalità, ai vertici e alla "base" in periferia, tra adesione piena e consapevole o ripulsa e rifiuto, provocando dibattiti, riflessioni. O suscitando dubbi che però dovranno essere superati da alcuni anche con dolorose crisi di coscienza, finanche conducendo alla separazione dai propri partiti.

L'idea di una posizione di neutralità dell'Italia era, in effetti, diffusa nei vertici dei partiti, *in primis* nelle sinistre socialista e comunista e, inizialmente, anche in Vaticano, pur non essendo in dubbio l'essere pienamente Roma nell'area occidentale. Ma la questione del "campo" suscitò notevoli inquietudini e tensioni particolari nel primo partito, la formazione di ispirazione cristiana oramai architrave del governo e del Paese, la Democrazia cristiana. Sarebbero, infatti, emersi in diversi esponenti Dc di prestigio una serie di dubbi che si riproporranno poi qualche anno più tardi, in occasione del possibile varo del pilastro interamente europeo in materia di sicurezza, la Ced. Quella Comunità Europea di Difesa, poi abortita poco tempo dopo, nel 1954, e presentata come Piano Pleven dall'eponimo presidente del Consiglio francese, René Pleven, il 24 ottobre del 1950.

In effetti, a parte il leader Alcide De Gasperi, che fu presto convintamente risoluto sull'adesione al Patto Atlantico, in diversi settori democristiani vi fu insofferenza, come innanzitutto in Giuseppe Dossetti – che abbandonerà la politica per una scelta personale religiosa nel 1951 – con il suo gruppo "Cronache sociali", e poi – anche se mantenute sotterranee – in singoli esponenti di altre correnti, come in "Iniziativa democratica" dei professorini di Amintore Fanfani.

Nelle sinistre, Pci e Psi, che dal 1948 auspicavano una politica estera di indipendenza nazionale e una "neutralità attiva" e paventavano i rischi della nuova alleanza come ostacolo alla pace e alla concordia internazionale – nonostante l'evidente e rivendicato riferimento politico e sentimentale all'Urss -, quel rifiuto iniziale della Nato negli anni e nei decenni successivi si modificherà nettamente. Un rifiuto che evolverà nella posizione di non modificazione unilaterale della collocazione internazionale del Paese, che avrebbe rotto

l'equilibrio dei blocchi contrapposti, e in una partnership leale con il senior partner statunitense e gli altri associati.

Il dibattito nel Paese e in Parlamento, però, sul finire degli anni '40 andrà così svolgendosi tra enfasi e agitazione, allarmismo o autoconfortante determinazione, e con tratti di raro ostruzionismo a Montecitorio e Palazzo Madama poi nel marzo 1949 e fino alla firma formale a Washington tra i paesi aderenti, nell'aprile successivo, e con la nuova battaglia parlamentare per la ratifica del Trattato.

In quel momento, ma già nel '48, con il Psi e il Pci uniti dalla pulsione-convergenza unitaria e dalla solidarietà *de facto* con l'Urss, il leader socialista Pietro Nenni in un colloquio con il suo omologo del Partito Repubblicano, Ugo La Malfa, e riportato dall'allora ambasciatore a Mosca, Manlio Brosio (che sarà poi molti anni dopo Segretario generale della Nato e del Pli) affermava di «temere la guerra» grandemente e che ciò lo portava *naturaliter* a essere nello stesso fronte di classe e internazionalista con Togliatti. L'ex e futuro vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri insisteva poi affinché l'opposizione si impegnasse nel «non dare tregua al governo» almeno per rendere il Patto Atlantico «inoperante» e passare alla distensione, ma intesa come «lotta di classe» internazionale.

Ma non solo tra i cattolici e ancor più nello schieramento di sinistra vi erano inquieti e dissenzienti: tra i parlamentari di spicco che si opposero all'ordine del giorno per l'adesione al Patto vi furono Piero Calamandrei e, tra gli astenuti, due ex presidenti del Consiglio, Francesco Saverio Nitti e Vittorio Emanuele Orlando, ma anche il deputato Dc Giuseppe Rapelli, aclista e già segretario generale per l'area cattolica nella Cgil ancora unitaria. Dossetti e altri democratici cristiani o votarono contro o si astennero nelle istanze di partito, ma furono assai disciplinati nei voti parlamentari.

Le fasi dell'accettazione della nuova alleanza furono, invece, come accennato, alquanto differenti nella scansione temporale per le diverse anime della sinistra italiana.

Per il Psi ci fu un ripensamento soltanto con la drammatica crisi ungherese dell'ottobre-novembre 1956 e manifestato apertamente soprattutto osservando la brutale repressione moscovita contro Budapest e il suo premier comunista-democratico, Imre Nagy. Nenni con il gruppo dirigente – a parte i cosiddetti "carristi" – iniziò una faticosa e complessa revisione della posizione socialista sull'alleanza transatlantica, in parallelo al progressivo distacco dall'alleato Pci in un senso sempre più autonomistico.

Il Partito Comunista Italiano, peraltro, in quell'«indimenticabile 1956» come ricorda lo storico Paolo Spriano, iniziò anch'esso la revisione in senso nazionale delle proprie posizioni in politica estera con la declinazione della "via italiana al socialismo" e una prima riflessione critica sulla natura dell'Urss dopo la denuncia kruscioviana dei crimini di Stalin, l'intervista a

“Nuovi Argomenti” e l’articolato memoriale di Jalta, lascito di Palmiro Togliatti.

Un distacco comunista che avverrà ancor più risolutamente con il segretario generale Luigi Longo nell’agosto del 1968, con la tragedia dell’occupazione “dei Cinque” della Cecoslovacchia di Alexander Dubcek, per giungere fino ai primi anni ‘70 con l’accettazione piena della Nato da parte del nuovo leader comunista, Enrico Berlinguer, risaltata in una famosa intervista a Giampaolo Pansa per il Corriere della Sera. E ancor più nel 1977 a Mosca davanti ai gerontocrati del Pcus, e poi condannando con durezza nel 1981 la proclamazione della legge marziale in Polonia e la mancanza di libertà nell’Urss brezneviana.

L’Alleanza Atlantica e la sua evoluzione. Sfide globali tra terrorismo e guerre asimmetriche, diplomazia dei popoli e movimenti per il disarmo

Può ben dirsi che il Trattato sullo stato finale della Germania concluso il 12 settembre 1990 tra le due Germanie, la Repubblica Federale di Bonn e la poi dissolvente DDR, la Repubblica Democratica Tedesca, e le quattro potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale in Europa, Stati Uniti d’America, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna rappresenti il culmine della svolta nella storia europea, vissuta rapidissimamente nell’incredibile 1989, con una coda nell’anno successivo.

Lo scioglimento nel 1991 del Patto di Varsavia tra le ex “democrazie popolari” ed il Cremlino, inizialmente tutti avviati sulla strada della transizione democratica e della costruzione dello Stato di diritto, sarà un ulteriore suggello del cambio di regime a Est, con la fine della “dittatura e il totalitarismo comunista”, verso una concordia globale e pacifica in chiave liberal democratica e capitalistica. E con il timbro ultimativo dell’idea fukuyamiana della «fine della Storia».

Non sarà e non è così, in realtà. Il 1985 aveva segnato il cambiamento nelle relazioni internazionali e tra i blocchi militari con l’arrivo al potere di Mikhail Gorbaciov in Unione Sovietica, avviluppata tra stagnazione economica interna e crescenti tensioni tra le nazionalità, dopo lo sfinimento della corsa agli armamenti, la “dottrina Sinatra” del nuovo leader nei confronti dei paesi alleati dava poi il via nell’Est alle “rivoluzioni pacifiche” con le Tavole rotonde potere-opposizione-forze sociali e poi la *Wende* in Germania Orientale, ma perdendo la sfida nel confronto-competizione con la Casa Bianca conservatrice e poi “aperturista” di Ronald Reagan e di George Bush. Successivamente il “nuovo” faticherà a emergere, con la unipolarità statunitense seguita alla dissoluzione dell’Urss, l’irrompere sulla scena di Pechino come potenza commerciale mondiale, il terrorismo politico islamista, le

minacce di guerre asimmetriche e ibride con la fase multipolare e anarcoide attuale.

Se allora vi erano fattori anche di stabilizzazione nell'"equilibrio del terrore", con le truppe e gli armamenti schierati massicciamente dall'Atlantico agli Urali e nelle basi sparse in altri scacchieri del globo, si è passati ad un panorama internazionale oramai senza sicuri punti fermi. E ciò nonostante talora vi fossero squilibri imprevisti o la presenza di alleati indisciplinati ma tollerati.

Basti ricordare la Francia del generale Charles De Gaulle che nel 1966 addirittura uscì dal Comando integrato della Nato obbligando a spostarne la sede da Parigi a Bruxelles o la irrequieta Romania nazional-comunista di Nicolae Ceausescu insofferente verso il Cremlino – e che rifiutò di partecipare all'occupazione cecoslovacca rivendicando la non ingerenza negli affari interni anche dei paesi socialisti e la propria sovranità assoluta – allora molto apprezzata a Washington da Richard Nixon e successori, così come in tutto l'Occidente.

A conclusione della Guerra fredda, dopo la notevole mobilitazione in Occidente di qualche anno prima contro il riarmo e gli Euromissili, molti ambienti e movimenti per il disarmo auspicavano un nuovo sistema di sicurezza internazionale, affidabile e basato non solo sulle Nazioni Unite – a tutt'oggi ancora alle prese con una mai attuata autoriforma del Consiglio di Sicurezza e della capacità di intervento nei teatri di crisi e guerra – oppure sulla Csce, poi Osce, ma questa ipotesi è apparsa sempre più irrealistica.

Infatti, da subito gli ex satelliti di Mosca emancipati dopo il 1989-91 hanno inteso tutelarsi da nuove e future minacce del grande vicino orientale richiedendo l'adesione alla Nato (e anche all'Unione europea), collocando così in un futuro lontano e imprecisato quell'auspicio, pur nobile, dei militanti pacifisti.

L'Alleanza Atlantica, come detto, ha quindi ampliato progressivamente confini e partner, rimanendo l'unica grande comunità difensiva mondiale, modificando il proprio concetto strategico negli anni – l'ultimo varato al vertice Nato di Madrid del 2022 in cui sono stati delineati i tre "core tasks": deterrenza e difesa, prevenzione e gestione delle crisi e sicurezza cooperativa – e allargando altresì con una interpretazione nuova ed estensiva i suoi compiti e principi, a partire dalle sfide del terrorismo internazionale.

Gli interventi nella ex Federazione Jugoslava negli anni '90 e l'applicazione, per la prima volta, dell'articolo 5 che stabilisce la solidarietà degli alleati in occasione dell'attacco terroristico a New York dell'11 settembre 2001 con l'intervento armato in Afghanistan segnano questo ampliamento interpretativo del profilo di "aggressione", estesa a "ogni attacco armato sul territorio di Alleati, proveniente da qualsiasi direzione".

Una svolta che che segnerà una nuova fase per la Nato, e peraltro, terrà in relativo

conto la peculiarità di quel paese – già sperimentata dall'Urss brezneviana con il suo «aiuto fraterno» a Kabul nel 1979 – e dove poi improvvisamente nel 2022 vi sarà il disimpegno Usa e la *rentrée* al potere degli odiati Talebani. Un ulteriore esempio sarà la creazione della Forza di intervento rapido, operativa in qualunque area critica del mondo e non solo nell'Atlantico del Nord, decisa nel summit di Praga del 2002.

L'alleanza, però, andrà scricchiolando pericolosamente con la presidenza di Donald Trump tra il 2017 e il 2021. Pur ribadendo l'impegno per la difesa del Vecchio Continente, Trump considerava – e considera – esagerata l'ingente spesa Usa con la pressante e insistente richiesta d'oltreoceano agli europei di contribuire finanziariamente almeno con il 2 per cento del Prodotto interno lordo – così come era stato stabilito nel 2014 nel vertice Nato di Newport in Galles – di fronte a una Nato secondo lui del tutto «obsoleta».

Una valutazione che, connessa anche alle non facili relazioni con diversi leader omologhi delle capitali alleate, fu in parte condivisa crudamente anche dal presidente francese Emmanuel Macron. Nel novembre 2019 in un'intervista all'Economist, il capo dell'Eliseo manifestava l'insofferenza per aver incentrate le ultime riunioni dell'Alleanza quasi esclusivamente sull'esigenza trumpiana di ridurre il contributo statunitense, dichiarando che "stiamo vivendo la morte cerebrale della Nato". Questo *requiem* per la Nato, o il suo declino che appariva quasi dato per certo non si è affatto verificato.

Infatti, pur non essendo coinvolta come organizzazione collettiva, l'attacco militare russo a Kiev e un differente approccio della nuova Amministrazione Biden, ha portato ad accenti diversi soltanto tre anni dopo quelle dichiarazioni apodittiche. Il conflitto russo-ucraino ha, al contrario, rivitalizzato l'alleanza, provocandone anzi il suo nuovo allargamento.

La presenza e garanzia della Nato ad oggi permette protezione certa *in primis* a baltici e polacchi, evitando sconfinamenti e la possibilità di escalation bellica sul fronte Est, svolgendo manovre militari congiunte *ad hoc* e opportune ridislocazioni delle forze armate alleate.

Dinanzi all'azione putiniana, questo ridispiegamento può destare preoccupazione nell'opinione pubblica, ma il carattere necessariamente dissuasivo è giustificato dalla tensione ininterrotta sul fianco orientale, riflesso inevitabile del 22 febbraio 2022. Anche in passato, regolarmente comunicate agli avversari e ai vertici dei rispettivi blocchi militari, esercitazioni e manovre militari su larga scala avevano luogo anche in tempi di crisi. Sia quelle periodiche dei sovietici e degli ex alleati, *Sojuz* e *Zapad*, proseguite anche dalla Russia odierna post sovietica, come anche le esercitazioni del blocco atlantico, la cui ultima e più rilevante per impiego e dimensioni è stata *Steadfast Defender 2024*.

Appare evidente, in questi tempi convulsi, nella comunità internazionale e nelle opinioni pubbliche più avvertite, la necessità di comprendere il bilanciamento tra sicurezza interna e

collettiva e la naturale ricerca della pace o, quanto meno, l'assenza di guerra.

L'allarme in alcuni settori sociali e tra gli esperti dei movimenti per il disarmo è attualmente alto, dal momento che si calcolano nel mondo oltre 50 conflitti in corso – alcuni pluridecennali e assai incancreniti -, secondo il Global Peace Index 2024 ed anche una spesa globale in armamenti, rilevata dal Sipri, l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma, giunta ad un livello di quasi 2.300 miliardi di euro.

È pleonastico che non ci si possa limitare ragionevolmente all'equazione meno spesa per la difesa uguale più pace o più welfare. La distensione, la concordia e anche la riconciliazione tra le parti in conflitto, l'azione diplomatica e dialogica delle cancellerie e dei movimenti organizzati e spontanei, come la Comunità di Sant'Egidio (animatrice e protagonista degli Accordi di pace per il Mozambico, per la Repubblica Centrafricana o i tentativi per il Sud Sudan) o i Centri studi e di ricerca ufficiali o quelli associativi sorti dal basso, devono procedere e viaggiare di pari passo, in un possibile combinato disposto, allestendo e infondendo tra le parti in conflitto soprattutto un supplemento di elementi di fiducia reciproca. E sono infatti importanti, a questo proposito, sempre se condotti con perizia e rigoroso coordinamento, i *Tracks of Diplomacy* (ToDs), con gli attori giusti collocati nelle varie tappe.

Volendo indirizzarsi ad una conclusione, ovviamente parziale, del presente *paper*, sarebbe utile e necessario sicuramente valorizzare ogni impegno e in ogni direzione per elevare il livello di conoscenza e consapevolezza dei popoli e delle opinioni pubbliche; stimolare l'equilibrio nelle posizioni politiche dei governanti e dei parlamentari, evitando estremismi verbali e fattuali e apoditticità parossistiche; comprendere e far capire la reale importanza del settore della difesa e della sicurezza statale in chiave patriottica – come richiamato dalla nostra Carta costituzionale – ed inscindibile dalle proprie Forze armate, impiegate altresì ripetutamente in chiave *dual use* – l'ambito militare proprio, nonché tutte le necessità e emergenze dell'area civile; e ancora, riconoscere il dato, storicamente determinato nel nostro Paese, dell'appartenenza ad una Alleanza liberamente scelta, Occidentale, condivisa con una costellazione di paesi democratici. Patto che ha comunque contribuito, sia pur con inevitabili distinguo e contraddizioni, all'esercizio delle libertà e garantendo la nostra sicurezza esterna.

E tutto questo nell'auspicio di una maggiore, umana e umanistica risolutezza per unire, comporre le volontà individuali e collettive per evitare la discordia, l'acuirsi delle crisi, il conflitto estremo, la guerra. Evitando, per l'appunto, l'attuale «guerra mondiale a pezzi», come efficacemente rilevato da Papa Francesco. Evitando, infine, con Carl Von Clausewitz che la guerra sia ancora «la continuazione della politica con altri mezzi».

NOTE

1. Il Trattato di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca fu firmato il 14 maggio 1955 nella capitale polacca dall'Urss e dai suoi sei alleati a "democrazia socialista": Albania (che ne uscirà *de facto* nel 1968), Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Ungheria. La Repubblica Democratica Tedesca (Ddr Rdt) aderirà l'anno successivo. Il Patto di Varsavia si sciolse il 1° aprile 1991.

2. I paesi fondatori sono Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti d'America. Hanno poi aderito Grecia e Turchia (1952); Repubblica Federale Tedesca (1955); Spagna (1982); Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia (1999); Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia (2004); Croazia e Albania (2009); Montenegro (2017); Macedonia del Nord (2020); Finlandia (2023) e Svezia nel 2024.

3. La cosiddetta "finlandizzazione" (*suomettuminen*), paventata in Occidente, era spesso evocata per un possibile status per una Germania unita in varie fasi del Dopoguerra.

4. Il Poup, Pzpr, Polska Zjednoczona Partia Robotnicza era il partito comunista dominante, ma diviso da sempre in correnti tra i dogmatici (le cosiddette "teste di cemento") e i riformatori timidamente "aperturisti" e che governò la Polonia dal 1948 (dal 1945 come Partito Operaio Polacco, Polska Partia Robotnicza, Ppr).

5. La Repubblica Federale di Germania fu proclamata il 23 maggio 1949. La Costituzione di Bonn, la Grundgesetz, la Legge Fondamentale è anche oggi vigente, aggiornata con l'adesione dei ricostituiti Länder (gli Stati-regione) della ex RDT. Il 9 maggio 1955 la RFT entrò nella Nato.

6. La Repubblica Democratica Tedesca, dominata dalla SED, Sozialistische Einheitspartei Deutschlands, il Partito Socialista Unitario "marxista-leninista di nuovo tipo", frutto dell'unione obbligata tra comunisti e socialdemocratici dell'Est, nasce il 7 ottobre 1949 e aderisce al Patto di Varsavia nel 1956.

L’Italia e l’articolo 11 della Costituzione



Silvia Niccolai | 30 Settembre 2024

L’art. 11 della Costituzione è imperniato su due frasi principali attorno alle quali ruota il dibattito sull’interpretazione del dettato costituzionale. Per alcuni il ripudio della guerra è incondizionato, mentre per altri è condizionato. Niccolai accompagna nell’ermeneutica delle sottili distinzioni che caratterizzano il dibattito intorno a questo articolo e alle conseguenti azioni politiche delle possibilità che dischiude la norma nei frastagliati orientamenti adottati dall’Italia in scenari di conflitto internazionale. Sembra delinearsi una linea conduttrice, sia pure preferenziale e di tendenza...

L’art. 11 della Costituzione è imperniato su due frasi principali che sono separate, o se si vuole connesse, da un punto e virgola. La prima frase afferma che «L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»; la seconda afferma che [l’Italia] «consente, in condizioni di parità con altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni. Segue, di nuovo dopo un punto e virgola, la terza frase: «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Da sempre la portata delle due frasi iniziali e il rapporto in cui stanno di loro tra loro sono oggetto di dibattito. In questo dibattito vi sono, beninteso, almeno due punti fermi: l’uno, è che il ripudio della guerra non significa certamente rinuncia a difendere il nostro Paese se aggredito (il dovere di difesa della patria è imposto dall’art. 52 a ogni cittadino), l’altro, è che l’art. 11 non vale soltanto per situazioni che riguardino direttamente il territorio italiano, ma investe in generale la condotta dell’Italia nel campo internazionale. Dati questi due punti fermi, il dissenso di fondo si delinea nei termini che seguono.

Per alcuni il ripudio della guerra formulato nell’art. 11 è *incondizionato*: la guerra è ripudiata in quanto è strumento di offesa alla libertà e in quanto è un mezzo di risoluzione

delle controversie internazionali, la guerra è sempre ambo le cose, *ergo* la guerra è sempre rifiutata. L'art. 11 impone dunque all'Italia, in ogni scenario di conflitto, di perseguire sempre e solo la pace, di farlo attraverso tutte le azioni, in primo luogo diplomatiche, che ne conseguono, e di farlo anche all'interno e nei confronti delle organizzazioni internazionali cui aderiamo (l'Onu, la Nato e la Ue). La prima parte della disposizione si irradia sulla seconda e l'incondizionato rifiuto della guerra è anche *condizionante* i modi del nostro rapporto con le organizzazioni sovranazionali cui apparteniamo.

Per altri il ripudio della guerra è *condizionato*, e in due sensi. Intanto, la guerra è rifiutata sì, ma quando è offesa alla libertà altrui, quando viene scelta per risolvere controversie internazionali in alternativa ad altri mezzi. Ovvero, dietro l'art. 11 vi sarebbe l'eterna distinzione tra guerra giusta e ingiusta, e la guerra sarebbe rifiutata non in quanto tale ma quando "ingiusta", il che fa entrare in campo, di volta in volta, valutazioni politiche e di contesto capaci di relativizzare, o adattare, il ripudio della guerra. Inoltre, sulla portata di quest'ultimo inciderebbero le limitazioni di sovranità accettate dalla seconda parte della disposizione; il principio di ripudio della guerra sarebbe in qualche modo cedevole alle scelte dell'organizzazione internazionale a cui apparteniamo, alle quali non sarebbe opponibile.

Per gli uni, dunque, il ripudio della guerra (prima frase) ha la prevalenza assiologica, e condiziona anche la portata degli impegni assunti in sede internazionale (seconda frase). Per gli altri, vi sarebbe un eccesso in questo ragionamento: esso fa discendere dall'art. 11 una scelta di neutralità «di tipo svizzero» (Elia) che invece non vi sarebbe affatto pronunciata. Al contrario, i Costituenti, quando redigevano l'art. 11, conoscevano bene gli impegni nascenti dalla nostra adesione all'ONU, e sono questi ultimi, e cioè i vincoli dell'alleanza, a fornire la chiave di lettura anche per la prima frase dell'art.11. In sintesi, per chi sostiene la seconda interpretazione (che ha molte diverse gradazioni), ciò che è sicuro è che, "di testa nostra", possiamo prender le armi solo se aggrediti direttamente; quanto a quel che possiamo e dobbiamo fare *come parti di un insieme*, invece, "dipende" dalle scelte che l'insieme fa, dal modo in cui interpreta la propria azione per la pace e la giustizia nel mondo. Questa interpretazione si presenta come realistica e capace di adattarsi alle forme molteplici con cui le guerre oggi si presentano (si pensi alle missioni "umanitarie"). Secondo alcuni sostenitori del primato della pace essa finisce però per subordinare la pace alla politica, mentre la pace, quale quintessenza del diritto, dovrebbe sempre prevalere sulla politica (Azzariti).

Molto ruota attorno alla domanda: quale è il vero valore che l'art. 11 afferma? Per chi difende il primato assiologico del ripudio della guerra quel valore è, evidentemente, *la pace*: l'Italia deve sempre agire per la pace perché la pace è un bene in sé e per questo è il fine che il nostro Paese deve ricercare, mostrare, difendere. Quando, invece, si trae dall'art. 11 un precetto per cui l'Italia farà ciò che (sia pure in nome della pace o della giustizia) fanno le organizzazioni cui appartiene, il fine e il valore mostrato e difeso dalla disposizione è, in

fondo, solo quello (e certo nobile) di uniformare le nostre alle scelte fatte dai consessi sovranazionali cui apparteniamo: la rinunzia al nazionalismo e la scelta per l'internazionalismo.

Quest'ultimo valore fu certamente assai presente ai Costituenti, ma anche su di esso occorre intendersi. Dà da pensare chi osserva che «con la seconda parte dell'art. 11 i Costituenti erano determinati a collocare l'Italia tra i grandi protagonisti della politica internazionale» (De Vergottini). Se la seconda parte dell'art. 11 rimettesse in gioco una volontà del nostro Paese di contare nel mondo anche attraverso la guerra, e *almeno* in quanto componente di una rete di alleanze, vi sarebbe di certo tra le due parti della disposizione un conflitto insanabile, perché la seconda frase darebbe spazio a una volontà di potenza, ripudiare la quale parrebbe, invece, la vera sostanza della prima. Lo stesso si potrebbe concludere qualora si pensasse che l'art. 11, col suo internazionalismo, condanni ogni tipo di "nazionalismo". Per questa via si potrebbe finir per buttar via il bambino con l'acqua sporca, bollando come "nazionalismo" (ossia: ora come insulso "sovranismo", ora come imbelle "isolazionismo", ora come dannoso "doppiogiochismo"), ogni scelta autonoma fatta dall'Italia, ogni forma di dissenso o di non accordo con i suoi alleati, che sia volta a frenarne o metterne in discussione scelte di guerra.

Il punto, a me pare, è che riconoscersi nel primato della pace non permette di illudersi, e di illudere, che la pace possa fare il suo cammino senza essere frammista alla politica, alla politica internazionale e a quella interna, dove agiscono il Parlamento, il Governo, e il Presidente della Repubblica, che di volta in volta incarnano orientamenti diversi, sempre operando in contesti che, con le loro peculiarità, condizionano e influenzano l'azione. La storia ricorda che Carlo Azeglio Ciampi fu decisivo nella scelta dell'Italia di non partecipare, in nome dell'art. 11, alla guerra preventiva degli USA contro l'Iraq nel 2003; Giorgio Napolitano lo fu nella decisione dell'Italia di consentire nel 2011 agli Stati Uniti l'uso delle basi nel nostro territorio per operazioni di guerra contro la Libia (mentre un trattato con quest'ultima ci vincolava a non permetterlo). In mezzo, e (per fortuna) con discussioni anche acerbe nell'opinione pubblica, si è avuta una traiettoria di "missioni all'estero", in cui le nostre forze armate sono state però, a quel che risulta, sempre vincolate ad usare la forza solo per fini di difesa, mai di aggressione. Oggi, il governo italiano, che ha inviato sin da subito armi all'Ucraina *per difendersi dall'aggressione russa*, si è opposto alla possibilità, prospettata in sede Ue e Nato, di consentirne l'uso anche in territorio russo, e cioè non solo per fini difensivi, e lo ha fatto anche ricordando, con le parole del Ministro della Difesa Tajani, che «l'Italia è per la pace».

Queste distinzioni sottili e che certo possono apparire insufficienti e maldestre invero almeno riaffermano, dopo l'alquanto ambiguo caso libico, un precedente importante, e cioè quel che è «avvenuto quando l'Italia ha preso posizione in merito al conflitto iniziato da una

coalizione guidata dagli Stati Uniti contro l'Iraq, decidendo per la non belligeranza e per la concessione dell'uso delle basi a condizione che non fossero utilizzate per iniziare attacchi contro l'Iraq» (De Vergottini). Nei frastagliati orientamenti adottati dall'Italia in scenari di conflitto internazionale sembra delinearsi una linea conduttrice, sia pure preferenziale e di tendenza, che individua nella sola guerra *di difesa* il limite del nostro intervento militare e dei vincoli che discendono dall'appartenenza a organizzazioni internazionali. Questa linea non può considerarsi disarmonica con il complesso dell'art. 11. Essa, per quanto si apra, come fa del resto la stessa nozione di "difesa", a interpretazioni molteplici, e per quanto non realizzi in senso pieno il primato della pace, è pur sempre un segnale in quella direzione, che perciò merita di essere valorizzato, come i preziosi sassolini della favola.

Intervista a Paolo Magri: “Formare i cittadini su questioni cruciali per il futuro”



Paolo Magri | 30 Settembre 2024

Vi proponiamo un’ampia intervista a Paolo Magri – Presidente del Comitato Scientifico dell’ISPI e docente di Relazioni Internazionali all’Università Bocconi – curata da Fabio Cucculelli



L’ISPI – l’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – che quest’anno compie 90 anni, è oggi riconosciuto tra i più prestigiosi think tank dedicati allo studio delle dinamiche internazionali. È l’unico istituto italiano – e fra i pochissimi in Europa – ad affiancare all’attività di ricerca un significativo impegno nella formazione, nella convegnistica e nelle attività di analisi e orientamento sui rischi e sulle opportunità a livello mondiale per imprese e Istituzioni. Ci può descrivere sinteticamente le tappe evolutive del vostro impegno. Perché è importante fare formazione geopolitica per imprese e istituzioni? Come allargare i destinatari dell’azione formativa? Che ruolo possono avere realtà della società civile come le Acli?

Nel corso degli ultimi 90 anni il mondo è cambiato radicalmente, e così anche il ruolo dell’Italia. Quella che non è cambiata è la missione dell’ISPI, a cui l’istituto rimane affezionato: da un lato, studiare e comprendere le dinamiche globali; dall’altro, offrire strumenti concreti per interpretarle e gestirle a cittadini, imprese e istituzioni.

Certo, gli strumenti a nostra disposizione sono mutati, e così sono cambiate le nostre proposte, il nostro modo di lavorare e di comunicare. Abbiamo così sviluppato programmi

sempre più articolati, indagato filoni di ricerca innovativi, sperimentato nuovi strumenti per analizzare il presente, lanciato nuove proposte formative capaci di fornire delle chiavi di lettura originali.

Abbiamo fatto tutto questo con una consapevolezza: le sfide internazionali diventano sempre più complesse e interconnesse e le persone vogliono essere più informate su ciò che accade nel mondo prima di prendere decisioni. Questo è particolarmente vero per le istituzioni e le imprese, che devono saper gestire i rischi e cogliere le opportunità che emergono su scala globale.

Crediamo che sia però essenziale raggiungere un pubblico più vasto, includendo non solo esperti e addetti ai lavori, ma anche giovani, studenti e cittadini interessati a comprendere le dinamiche internazionali. Per questo abbiamo investito negli ultimi anni per rendere più accessibile ed efficace il nostro lavoro, anche grazie al ricorso all'analisi di dati, alle grafiche, all'utilizzo di nuovi media. In questo processo, le organizzazioni della società civile come le Acli possono e stanno avendo un ruolo fondamentale. Grazie alla loro presenza diffusa e al radicamento nel territorio, sono veicoli efficaci per diffondere tra le comunità locali la capacità di guardare più in là e di provare a capire le dinamiche globali, sensibilizzando e formando i cittadini su questioni cruciali per il nostro futuro.



Dal suo osservatorio e da quello dell'ISPI quali cambiamenti degli equilibri geopolitici stanno avvenendo? Il libro "L'Europa nella età della insicurezza" (uscito nel 2024) curato da lei insieme ad Alessandro Colombo, propone contributi – realizzati da esperti dell'ISPI – che aiutano a comprendere le dinamiche di un mondo sempre più disordinato e imprevedibile, ripercorrono le risposte messe in atto dai paesi europei e indicano le direzioni future più efficaci per ridurre quel senso di insicurezza che minaccia di travolgere il Vecchio Continente. E' possibile per l'Europa e l'Italia giocare un ruolo nuovo a livello mondiale? In che modo?

Nel libro – che è poi il nostro rapporto annuale – raccontiamo un mondo che si fa sempre più insicuro, ma questa potrebbe non essere una novità. In fondo è da quando ci siamo accorti che la "fine della Storia" non era proprio arrivata, verso la fine degli anni Novanta, che ogni anno potremmo fare l'elenco delle evoluzioni internazionali che ci fanno sentire sempre meno sicuri. Però due cose sono cambiate, una per il mondo e una per noi europei. Partiamo da quest'ultima. Se guardiamo il mondo dalla nostra posizione privilegiata, era dal 1998 che la guerra non tornava sul suolo europeo. Non solo: se le guerre jugoslave avevano in fondo a

che fare con la dissoluzione di una federazione, ancorché alle porte di casa nostra, l'invasione russa dell'Ucraina ci ha fatto rimettere in dubbio l'idea che la guerra in Europa fosse un retaggio del passato.

Per il mondo, invece, gli attacchi del 7 ottobre e la guerra Israele-Hamas hanno segnato un passaggio cruciale. Di nuovo, non perché l'instabilità e la guerra fossero assenti dal Medio Oriente, che anzi dal 2003 e ancora di più dal 2011 è tornato a essere una delle aree di conflitti, guerre civili e tensioni regionali più calde del globo. Ma perché abbiamo avuto la prova provata che quello che accade in un luogo del mondo può avere conseguenze geopolitiche (e geoeconomiche) imprevedibili a centinaia o migliaia di chilometri di distanza. L'inizio delle fasi più violente della guerra, sul finire del 2023, ha infatti coinciso con la decisione dei ribelli Houthi dello Yemen di prendere di mira le navi commerciali che attraversano lo stretto di Bab el-Mandeb, a pochi chilometri dalle coste del paese. Così, il conflitto in Palestina ha avuto forti conseguenze sul traffico commerciale globale, con le navi dirette in Europa dall'Asia che da allora sono costrette a circumnavigare l'Africa o a pagare premi assicurativi ben più elevati, e il costo dei noli che si è quintuplicato (e oggi è ancora quattro volte più elevato rispetto al periodo precedente gli attacchi).



Proprio gli Houthi hanno dimostrato che il margine d'azione dell'Europa (e in un certo qual modo anche degli Stati Uniti) è limitato. Le missioni militari occidentali nel Mar Rosso, partite a inizio 2024 ("Prosperity Guardian" degli USA e "Aspides" dell'UE), non hanno infatti ancora ottenuto i risultati sperati, e i traffici commerciali risentono ancora fortemente della crisi. D'altra parte, si è anche capito cosa non va: come al solito, l'incapacità europea di parlare con una voce sola, e agire di conseguenza. Sul nostro continente continuiamo a rimanere divisi non solo nella fase del dibattito e della discussione delle opzioni politiche e militari sul tavolo, ma anche al momento di decidere e di applicare le azioni. Non solo gli Houthi: basti pensare ai frequenti veti e alle azioni dilatorie dell'Ungheria rispetto alle sanzioni alla Russia e agli aiuti finanziari e militari dell'UE all'Ucraina.

Veniamo alla guerra Russia-Ucraina. Per anni l'Occidente ha ignorato le implicazioni della politica di riarmo russa. Ma nell'autunno del 2021 gli Stati Uniti hanno scoperto i preparativi materiali per l'attacco nelle regioni limitrofe all'Ucraina, sfrontatamente negati da Mosca. L'Europa è apparsa fino all'ultimo incredula. Quando alla fine dell'anno il Cremlino ha offerto un ampio negoziato sulla sicurezza europea, cioè sugli assetti geopolitici, in cambio della pace, probabilmente il dado era già tratto. Eppure sarebbe valsa la pena di tentare in extremis quella via, con una più convincente disponibilità della Nato a fare sostanziali concessioni. E' possibile oggi riprendere la via diplomatica per uscire

dalla guerra?

A un certo punto anche questa guerra, come tutte le guerre, dovrà finire, e finirà proprio con l'esercizio della diplomazia. Purtroppo, però, i tempi non sembrano maturi per questo. In questi oltre due anni e mezzo di guerra in Ucraina, la diplomazia è sempre rimasta sullo sfondo: basti pensare agli incontri tra le delegazioni russa e ucraina durante le prime settimane del conflitto, o agli sforzi di mediazione da parte di Paesi terzi – soprattutto la Turchia – o ancora, al Summit per la Pace organizzato da Kiev in Svizzera lo scorso giugno. Ma non si è mai riusciti a raggiungere un accordo, se non su singoli dossier (per esempio, sul grano…ma solo prima che la Russia decidesse di ritirarsi dall'accordo). Lo "spettro" dei negoziati continua ad aleggiare tuttora, con il Cremlino che si professa sempre disponibile a sedere al tavolo, mentre Kiev pianifica di organizzare un secondo vertice per la pace a breve, aprendo addirittura alla partecipazione della controparte.

Seppur la porta delle trattative resti formalmente aperta, attualmente sia Russia che Ucraina, più che a siglare la pace, sono disposte a "imporre" la pace all'avversario. Detto semplicemente, Putin siederebbe al tavolo della pace solo se Kiev accettasse la capitolazione, insieme a un riesame dell'assetto securitario europeo, con l'Ucraina che dovrebbe dare garanzie sulla propria neutralità e sulla futura non-adesione alla NATO. A sua volta, Kiev parlerebbe con Mosca se questa sventolasse bandiera bianca, annunciando la resa incondizionata e riconsegnando tutti i territori ucraini assoggettati, Crimea inclusa.

In uno scenario simile, dunque, più che di una pace giusta, parleremmo di una pace "imposta" da una parte sull'altra. Ma chi potrebbe imporre le proprie condizioni in questo momento? Sia la Russia che l'Ucraina non sembrano pronte a fare concessioni significative. Entrambe pensano che il tempo sia dalla loro parte, e che in caso di negoziati tra 6 o 12 mesi, si troverebbero in una posizione migliore rispetto a oggi. La Russia lo crede in virtù dei lenti ma costanti avanzamenti ottenuti quest'anno in Donbass, della sua più numerosa popolazione (e dunque della sua possibilità di reclutare nuove leve), della stanchezza occidentale e dell'eventuale elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, che probabilmente porterebbe a un *disengagement* statunitense da questo teatro di conflitto. L'Ucraina perché conta di riuscire a ottimizzare l'impiego degli aiuti militari già ottenuti dall'Occidente e spera in ulteriori concessioni potenzialmente capaci di influenzare la situazione sul campo: si pensi al dibattito attuale sull'uso di missili per bersagliare la Russia profonda.

In ogni caso, parlare di pace al momento mi pare affrettato, perché a determinare il processo di pace, in ultima istanza, c'è sempre il campo di battaglia. E lì, sia la Russia che l'Ucraina non si sentono sconfitte, ma anzi ritengono di avere ancora delle frecce al proprio arco.

La guerra Russia-Ucraina ha mostrato, ancora una volta, l'incapacità delle

Istituzioni preposte alla governance internazionale (ONU in primis) di mettere in atto misure per contrastare uomini e nazioni che si rendono protagonisti di azioni che rappresentato scandalose violazioni del diritto internazionale? Come intervenire per riformarle e dare forza alla loro azione?

Mi permetto di capovolgere la domanda, e di farne un'altra: ha senso pensare che la riforma delle istituzioni internazionali di sicurezza collettiva, prima tra tutte l'Organizzazione delleNazioni Unite, porterebbero a un'effettiva capacità di risoluzione pacifica delle controversie? O non è forse il caso di ammettere che proprio quelle forze che ostacolano da decenni una riforma sono il sintomo di un sistema internazionale sempre più spaccato, in cui gli interessi sono troppo divergenti per trovare compromessi?

Personalmente, penso che ci troviamo vicini a quest'ultima condizione. E qui è difficile attribuire "colpe". Da un lato, paesi emergenti e in forte crescita come la Cina e l'India negli ultimi decenni hanno prevedibilmente cercato di ricavarsi spazi sempre maggiori, e nel farlo hanno messo in dubbio gran parte delle istituzioni del mondo "a guida occidentale" del post-guerra fredda. Dall'altra, l'Occidente stesso ci ha messo del suo, cercando di contenere l'ascesa degli emergenti e, spesso, ignorando le richieste di riforma delle istituzioni internazionali che provenivano da questi paesi. Ciò è successo anche quando queste richieste provenivano dagli strati riformisti e dialoganti dei paesi emergenti. Penso alla riforma del Fondo monetario internazionale, in cui il diritto di voto cinese è stato portato dal 2% al 6%, mentre ormai la Cina supera il 17% del PIL mondiale. O alla incomprensibile decisione degli Stati Uniti di smettere di nominare i giudici dell'Organo d'appello dell'Organizzazione mondiale del commercio. Una scelta che ha consentito a chi già stava basando la propria crescita economica su sistemi basati su sussidi e concorrenza sleale di continuare a farlo, forti della convinzione che poi sarebbe stato semplice accusare Washington e l'Occidente tutto di essere loro per primi a non volere risolvere in maniera giuridica e "obiettiva" le controversie commerciali tra stati.

In tutta franchezza, la strada per uscirne è semplice: partire da alcuni punti comuni, anche tecnici, su cui l'Occidente e il "Sud Globale" possano sentirsi d'accordo, e lavorare per arrivare a grandi compromessi che consentano di riportarci verso periodi di distensione. Perché le tensioni internazionali, se prolungate nel tempo, rischiano sempre di più che un piccolo focolare possa trasformarsi in un vasto incendio.



Veniamo infine alla guerra tra Israele e Palestina. Il libro "Il conflitto senza fine. Dieci domande sullo scontro che infiamma il Medio Oriente" (uscito nel 2024) da lei curato, propone dieci analisi di esperti dell'ISPI che provano a capire questo conflitto così complesso, violento, sfaccettato, che dura da anni che sembra appunto destinato a non avere fine. Come ISPI avete voluto, con umiltà e competenza, offrire un contributo per capire, per orientarsi tra gli orrori. Il libro oltre a rispondere ad alcune domande chiave individua anche possibili strade per cambiare la situazione. Quali? Ed ancora: le donne e la popolazione che vive in queste terre, appartenenti a diverse confessioni religiose, stanno manifestando con forza il loro desiderio di pace. Tutto questo può aprire spiragli di risoluzione del conflitto?

Quello fra israeliani e palestinesi è uno dei conflitti più stratificati e divisivi dell'ultimo secolo e ha plasmato le dinamiche geopolitiche dell'intera area mediterranea e mediorientale. Da quasi un anno siamo di fronte a una tragedia senza fine, con decine di migliaia di morti a Gaza, una spirale di violenza crescente che coinvolge anche la Cisgiordania, il dramma devastante dei parenti degli ostaggi israeliani, l'apertura simultanea di nuovi fronti, come in Libano e Yemen, e il concreto rischio di uno scontro aperto fra Israele e Iran. Gli attacchi del 7 ottobre e la reazione israeliana hanno portato a più riprese l'intera regione sull'orlo di una conflagrazione dalle conseguenze catastrofiche. Come uscirne? Quali strade percorrere per provare a cambiare la situazione? All'indomani degli eventi di un anno fa il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, aveva dichiarato che questi ultimi non erano avvenuti "nel vuoto" ma in un contesto di "soffocante occupazione". Uscire dalla crisi attuale implica ritornare a provare a riempire questo vuoto, ricominciare a costruire un percorso che dia dignità alle speranze del popolo palestinese e sfoci in una proposta politica per il futuro della Palestina. Sarebbe auspicabile che i principali attori internazionali coinvolti più o meno direttamente – penso agli Stati Uniti, all'Egitto, ai paesi del Golfo o anche all'Europa – provassero a esercitare la propria influenza e leva negoziale in tale direzione e in modo compatto. Purtroppo, almeno per il momento, non sembra essere questo l'esito più probabile della crisi in corso. Al contrario, se e quando si giungerà a un cessate il fuoco, ci aspettiamo lancinanti divisioni all'interno del governo israeliano e fra gli stati della regione sulla governance politica di Gaza, il processo di ricostruzione e, più in generale, il futuro della Palestina. Gli Stati Uniti in campagna elettorale e un'Europa più divisa che mai difficilmente potranno giocare un ruolo efficace. Per quando riguarda le dimostrazioni popolari a sostegno della pace, è alquanto improbabile che queste si traducano in una spinta risolutiva. Sia per il loro carattere limitato e frazionato nel tempo e nello spazio, sia per la natura non

democratica di molti stati della regione, sia perché considerazioni di carattere politico e militare hanno spesso la meglio, purtroppo, sul genuino desiderio di pace, è improbabile che queste manifestazioni riescano ad allargare gli spiragli per una risoluzione del conflitto

La geopolitica dei rapporti economici



Attilio Celant | 30 Settembre 2024

In un Mondo in perenne evoluzione, da alcuni decenni e fra i grandi competitori globali, si è progressivamente affermata una fase accelerata di transizione verso nuove gerarchie. La ricchezza, il potere nel Mondo, nonostante l'allargamento della platea dei soggetti giuridici coinvolti, sono sempre più concentrati in un numero minore di mani. Nella gestione concreta delle strategie politiche, da una netta prevalenza della sfera pubblica (gli Stati) si assiste ad un crescente ruolo del privato (imprese in primo luogo, ma poi fondazioni, associazioni e via dicendo). Celant ci guida con questa approfondita analisi degli scenari economici e politici globali a riflettere sui fenomeni e le sfide che ci riguardano secondo una scala rappresentativa adeguata; interrogando i ruoli dell'Europa e dell'Italia rispetto alla concretezza delle questioni in cui siamo implicati.

La geopolitica del Mondo sta rapidamente mutando i rapporti di forza

In un Mondo in perenne evoluzione, da alcuni decenni e fra i grandi competitori globali, si è progressivamente affermata una fase accelerata di transizione verso nuove gerarchie. Senza che sia riconosciuto in tutte le sue numerose e variegate manifestazioni, è in atto un massiccio mutamento nei rapporti di forza fra le principali potenze politiche ed economiche del pianeta e, a cascata, nella composizione e nella estensione delle rispettive aree di influenza. Nel 1989, con la caduta del muro di Berlino e il dissolvimento dell'impero sovietico, si sono frantumati gli accordi di Jalta e da allora, nel quadro politico mondiale, sono intervenuti numerosi altri cambiamenti. Nulla di nuovo sotto il sole: la storia dei sistemi politici è prodiga di ascese irresistibili e di rovinose cadute. Ciò che rende diverso il presente dal passato è, da un canto, la repentinità dei rivolgimenti mondiali: pochi decenni sono sufficienti a sovvertire un ordine apparentemente stabile e duraturo. Dall'altro, la constatazione che di questi mutamenti gli artefici non siano soltanto strutture territoriali come Stati o Nazioni ma, in misura crescente, sono entrati nel gioco altri soggetti. Il

riferimento corre alle potenti imprese multinazionali, portatrici di enormi interessi economici, ai grandi organismi sovranazionali, con i loro obiettivi specifici, statutari, di natura militare, regolatoria, per lo sfruttamento delle materie prime, ad altri potentati. Sul crescente ruolo sia delle prime che dei secondi, in questa sede non verranno spese considerazioni specifiche cadendo, le rispettive linee di comportamento, fuori dall'area concettuale di questo contributo.

Queste considerazioni introducono a qualche prima, interessante, annotazione, ossia a come la ricchezza, il potere nel Mondo, nonostante l'allargamento della platea dei soggetti giuridici coinvolti, siano sempre più concentrati in un numero minore di mani. Analisi anche recenti hanno mostrato come all'aumentare del reddito complessivo la curva di Lorenz-Gini tenda ad allontanarsi ulteriormente dalla bisettrice. Una delle ragioni sta nel fatto che è in calo la quota di potere esercitato da organismi in qualche modo legittimati dalle popolazioni e dai rispettivi elettorati.

Nella gestione concreta delle strategie politiche, da una netta prevalenza della sfera pubblica (gli Stati) si assiste ad un crescente ruolo del privato (imprese in primo luogo, ma poi fondazioni, associazioni e via dicendo). Il fenomeno, di natura geopolitica, ribatte una situazione già presente in economia, ossia è in atto una progressiva concentrazione della ricchezza e del potere economico presso un piccolo numero di soggetti. Grandi accumulazioni capitalistiche e diffusione della povertà anche fra i ceti medio-bassi provocano un massiccio incremento degli squilibri economici e sociali. Sono i meccanismi della geoeconomia che stanno colonizzando la geopolitica: le dinamiche economiche soffocano quelle politiche. È il lato oscuro di Società che non hanno saputo o voluto darsi delle regole etiche e hanno contrabbandato come filosofia liberista la prevaricazione del ricco sul povero; delle classi al potere rispetto a quelle subalterne. È l'economia, e la finanza in modo più specifico, che soverchia la politica, ne prevarica gli obiettivi e ne limita il suo spazio di manovra. Allo stato attuale è una tendenza irreversibile e, di fatto, incontenibile. E non è certamente la strada che porta ad un riequilibrio complessivo e a un benessere diffuso fra le popolazioni del Globo e se, ad oggi, non esiste alternativa a questi processi di crescita economica allometrica, conoscerne il funzionamento rappresenta, comunque, un primo passo per immaginare e lavorare ad una realtà diversa. Una realtà nella quale la politica recuperi il ruolo di difensore dell'etica, di propugnatore dell'equità sociale, di mediatore ideologico.

Una seconda considerazione riguarda le forme attraverso le quali i maggiori potentati mondiali si fronteggiano. In prima battuta si può osservare come elemento cardine della competizione internazionale sia costituito dalle dimensioni del mercato: la "trippa" per i piccoli è molto risicata e, nell'agone globale, non vale il principio che "piccolo è bello". Infatti, non è certamente per caso che i primi due Paesi in concorrenza per la supremazia mondiale siano gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Popolare di Cina. E se gli USA hanno

nel reddito prodotto il loro punto di forza (oltre 76.000 dollari pro capite nel 2023 per quasi 335 milioni di ab., secondo le stime della Banca Mondiale), la Cina contrappone un enorme potenziale demografico (1,42 miliardi di ab., con un reddito pro capite PPP poco superiore ai 26.000 dollari).

Il ruolo degli altri Paesi non è di semplice "tappezzeria", ma è certo che, per le evolute, mature, economie del XX secolo, il loro peso si è progressivamente ridimensionato. Germania, Giappone, Regno Unito, Francia e anche Italia negli anni Sessanta e Settanta soverchiavano la Cina e occupavano le prime posizioni di rincalzo, ma con il trascorrere del tempo, il ridimensionamento dei loro ritmi di crescita, a fronte di una inusitata crescita dell'economia cinese, ha finito per penalizzare le percentuali del loro contributo all'economia globale. A rimpiazzarli sono, nuovamente, Paesi con mercati importanti, tecnologicamente attrezzati e in costante accrescimento. Si tratta di Stati un tempo considerati emergenti, ma il loro turno è arrivato e India, Brasile, Russia, Messico, Sudafrica sono in corsa per sostituirsi nell'occupare le posizioni a ridosso dei primi. Era, ed è, un fatto ineluttabile, in parte conseguenza delle ridotte dimensioni dei mercati europei, ma dovuti anche alla concomitanza di altre ragioni (demografiche, in primo luogo, ma anche politiche e non solo). Ad oggi, l'unica possibilità di contrastare il consolidamento della struttura dualistica alla testa dell'economia e della politica mondiale e per contare di più sul proscenio globale era, ed è, legato alla crescita, in termini sia politici come economici, dell'Unione Europea. Ossia di un soggetto politico unitario, sovrano, legittimato, che sul piano delle dimensioni, della coesione, della competitività dei valori di riferimento possa reggere il confronto con i due grandi leader mondiali: Stati Uniti e Cina.

Accanto a USA e Cina, un ruolo anche per l'UE?…

La possibilità che l'Unione Europea riesca ad inserirsi nel grande gioco dell'economia e della politica globale non è scontata. Infatti, se la Cina e gli USA, negli ultimi decenni, hanno sviluppato caratteristiche vincenti, non altrettanto si può affermare della UE. La ragione sta nel fatto che la competizione globale avviene fra grandi sistemi integrati, connotati dal possedere la capacità di imporsi sui contendenti (che si esprime attraverso una "forza" intrinseca: politica, economica, militare, organizzativa, tecnologica: in una parola, competitiva) a cui si aggiunge una spiccata coesione interna. Sistemi più coesi sono sistemi più efficienti, più competitivi. Gli esempi più probanti sono rappresentati dalle imprese multinazionali o dai Paesi con un regime autoritario. Essi sviluppano la loro azione istituzionale in tempi più rapidi, in quanto è molto semplificato il processo per la costruzione delle decisioni.

In virtù dei differenti livelli coesivi, esiste una asimmetria funzionale, che ha rilevanti conseguenze politiche in quanto i soggetti monocratici operano con maggiore flessibilità e tempestività dei sistemi democratici, non di rado imbalsamati da normative regolatorie rigide e penalizzati dall'affermarsi di correnti di pensiero eterogenee, quando non contrapposte. Ciò che più conta, l'emergere di questi nuovi interlocutori avviene in un contesto post-ideologico e quindi essi si affacciano sul palcoscenico politico svincolati da schieramenti dottrinari e da vincoli etici. E in questa corsa alla supremazia globale e vista la massiccia incidenza degli obiettivi economici, che tendono a prevalere su quelli sociali, non di rado accade che gli aspetti etici quali la sostenibilità ambientale o i concetti morali relativi alla persona e alla dignità umana siano percepiti come degli ostacoli che si frappongono alla capacità di competere e siano relegati in subordine, con buona pace dei principi dell'umanesimo integrale. Se nel mondo dell'impresa, allorché si parla di innalzamento della produttività, il pensiero corre immediatamente al costo del lavoro e non agli investimenti in tecnologia avanzata o in evoluti modelli organizzativi, c'è una ragione. Che va rimossa, in quanto la manodopera non può essere considerata come uno dei fattori del costo del prodotto; dietro ad essa, infatti, insistono valori inalienabili, in Italia garantiti dal dettato costituzionale.

Va poi ricordato che i grandi sistemi integrati sono, per loro natura, strutture complesse, a volte molto complesse. Se, da un lato, questa è l'espressione di una massiva interazione fra gli operatori, e quindi di uno dei caratteri che esprimono la "forza" del sistema, la sua capacità di competere e di affermarsi, dall'altro lato, nelle strutture ad ampia partecipazione alle decisioni, la complessità esprime anche una pluralità di *stakeholders*. Con l'aumento degli interlocutori si incrementa la variabilità delle loro finalità primarie e ciò può causare un incremento netto nei tempi e negli sforzi per far convergere verso obiettivi comuni interessi per loro natura contrastanti, quando non contrapposti. E, di nuovo, il pensiero corre all'UE e alle sue modeste strategie per la creazione di un mercato unico e di un solo soggetto politico.

Può accadere, infatti, che sistemi complessi perdano di coesione e le forze interne invece di cooperare al raggiungimento di obiettivi comuni, si fronteggino, si scontrino: allora il sistema è a rischio di frammentazione e di disarticolazione. Di solito sono prodromi del declino sistemico, in quanto la struttura portante perde solidità, efficienza, complessità, fino al punto di generare al suo interno la formazione di componenti antisistema. Tutto a scapito della forza competitiva, del portato ideale, della struttura organizzativa. Un percorso noto ma che, nonostante siano ben conosciute le conclusioni del processo regressivo, cionondimeno la tendenza autodistruttiva -quando compare- viene perseguita con caparbietà.

Una piccola considerazione a latere: nei sistemi a maggiore complessità, la velocità con la quale gli organi di gestione prendono consapevolezza dell'esistenza di un problema è superiore a quella che consente ai sistemi politico-sociali di mettere a punto strategie in

grado di risolverlo. La tecnologia è in grado di minimizzare, fino ad annullarli, i tempi in cui viaggia l'informazione. Se ne deduce come siano ben altri i tempi necessari alla messa a punto delle strategie ad hoc. Emblematica, in proposito, è la lotta al *global warming*, forse la principale sfida che l'Umanità deve affrontare dalla sua comparsa su questa Terra e provocata da secoli di sfruttamento delle risorse energetiche fossili. L'utilizzazione del carbone, del petrolio, del gas naturale se sono all'origine dello straordinario processo di crescita e di diffusione del benessere economico per alcune Grandi Aree del Globo, stanno però causando danni pressoché irreversibili al sistema Terra. Il processo di accumulazione dell'anidride carbonica ha raggiunto valori critici e affrontare una tale emergenza è tutt'altro che semplice, non tanto sul versante tecnologico -complicato, ma sul quale soluzioni sono praticabili- quanto su quello politico, per l'esigenza di mettere a punto un consenso condiviso. Gli interessi in gioco sono immensi, sono contrastanti, non sono solo economici anche se questi ultimi sono di gran lunga prioritari.

…sì, ma a condizione che aumenti la coesione di sistema

Se questo è il contesto, allora la quadratura del cerchio richiederebbe un inaudito sforzo comune, una grande alleanza fra gli attori globali, meglio se fra tutti: Stati, multinazionali, organismi di varia natura assieme per una causa comune. Ma, come si è visto, gli interessi in gioco potrebbero essere molteplici e disomogenei. E se, come accade, sull'ipotetico tavolo di contrattazione globale, siedono interlocutori con alle spalle sistemi politico-economici dotati di differenti livelli di persuasività, è nella natura delle cose che prevalgano le istanze portate dagli interlocutori più forti. Eventuali soluzioni prospettate dai deboli possono essere ritenute sacrificabili o, in una ipotesi benevola, rinviabili a tempi migliori. Da questa considerazione si ricava che, nel caso di partecipanti deboli, il primo obiettivo che questi debbono porsi non è tanto quello di rivendicare proprie strategie, quanto quello di puntare al rafforzamento della propria posizione per sedere con una maggiore autorevolezza al tavolo della contrattazione. Il discorso riguarda in primo luogo l'Unione Europea che, innanzi tutto ha poteri strategici dimezzati, dispersi fra ininfluenti sovranità nazionali quando (es. il *global warming*) sarebbe richiesto una grande coesione politica, espressa da unico centro decisionale o, quantomeno, da una cabina di regia unificata; in secondo luogo, il sistema di regole preposto alla formazione delle decisioni è divenuto lento, farraginoso e inutilmente complicato, con grave pregiudizio della efficacia delle azioni intraprese. Come esperienze anche recenti dimostrano, le priorità logiche da osservare (coesione) non riscuotono grandi successi, pur dimostrandosi la via più lungimirante per far valere le proprie ragioni e ottenere risultati concreti. Prevalgono controproducenti comportamenti "di bottega" che poco aiutano l'UE a rafforzare sul piano globale la propria immagine e le proprie potenzialità di intervento.

Per tornare ai contenuti economici della geopolitica, va considerato che i problemi del Mondo hanno, e hanno sempre avuto, rilevanze territoriali diverse e, conseguentemente, si svolgono in modo parallelo e agiscono su piani diversi. Riconoscere questi piani significa individuare correttamente gli obiettivi da perseguire, la loro gerarchia e, a cascata, le priorità da osservare nella elaborazione delle relative politiche. Nonostante la presenza di piani diversi richieda interventi diversi è indispensabile mantenere coerente e unificato il sistema decisionale, per non incorrere nel rischio che singoli provvedimenti, quando non intere strategie, siano fra loro contrastanti. Ai fini puramente pedagogici, è opportuno recuperare il concetto di "scala geografica" (quindi del rapporto che lega la superficie reale con le dimensioni della sua rappresentazione) e della struttura gerarchica che ne scaturisce.

L'UE è carente di strategie globali credibili a causa della sua persistente frammentazione politica ed economica. La scala geografica come strumento logico di inquadramento

Al vertice della piramide del rapporto fra superfici reali e la loro rappresentazione grafica si trova la *scala piccola o piccolissima* (ossia con un rapporto di riduzione dell'ordine di 1:15 – 1:20 milioni. Un cm sulla carta corrisponde a 15-20 milioni di cm sulla superficie terrestre). La cartografia che ne scaturisce (i planisferi) è in grado di contenere, di rappresentare in modo comprensivo, soltanto fenomeni globali, planetari, al massimo continentali. Si pensi, ad esempio, al citato *global warming*, ai suoi effetti, agli incrementi di temperatura degli oceani e dei mari di tutto il mondo: il fenomeno è globale e la sua rappresentazione complessiva non può che essere a questa scala.

I fenomeni globali richiedono risposte globali e, pertanto, in termini di efficacia, la messa a punto di interventi in grado di incidere su tali fenomeni non può prescindere dal fare i conti con i maggiori produttori di CO2, non a caso Cina (11,5 miliardi di t nel 2023) e Stati Uniti (5 miliardi di t). Questo comporta che se, singoli Paesi, come Italia (0,3 miliardi di t) o Francia (0,3 miliardi di t), Germania (0,6 miliardi di t) o qualsiasi altra regione del Globo nel quale si sia affermata una sensibilità ambientalista si accordassero per decarbonizzare i propri consumi energetici, i loro sforzi avrebbero comunque un ridotto impatto globale in quanto il fenomeno si svolge altrove e ad un livello superiore, ad una scala più piccola. Quindi, si tratterebbe di provvedimenti importanti sul piano dell'immagine, ma poco rilevanti su quello degli effetti diretti.

Al riguardo, non va poi trascurato la presenza di un altro rischio, ossia di cadere in un errore di valutazioni politiche: trasferire su un più comodo piano ideologico problemi e rivendicazioni che, viceversa, hanno un preminente contenuto tecnologico e nel quale la

ricerca e la sperimentazione non hanno ancora raggiunto soluzioni tecniche definitive. Iniziative come quella di indicare, nell'ambito del cosiddetto *Green Deal* della UE, un termine abbastanza ravvicinato come il 2035 per la fine programmata delle autovetture endotermiche, ha avuto pesanti ricadute geoeconomiche e geopolitiche: una misura scarsamente ponderata e assunta sotto la spinta di ortodossie politiche piuttosto che di un equilibrato ragionamento economico e di obiettivi industriali. Accade che l'industria meccanica europea rischia di essere smantellata con impensabili ricadute sull'economia dell'intero continente. Infatti, se da un canto le aziende produttrici di queste autovetture hanno tempi limitati per progettare e adeguare le filiere industriali ai nuovi prodotti, dall'altro ciò che si verifica è la sostituzione della dipendenza dai Paesi produttori ed esportatori di petrolio con una altrettanto pesante dipendenza dai Paesi produttori ed esportatori di batterie. Il tutto per trovarsi poi nella necessità di incentivare l'acquisto di autovetture elettriche, per le quali il mercato non sembra particolarmente entusiasta.

Superando le situazioni anche critiche che si vengono a creare allorché interlocutori di seconda o terza linea desiderano far valere le proprie ragioni sul mercato mondiale, va ribadito che gli unici, veri e concreti interlocutori sui temi globali sono gli operatori globali: i citati USA e Cina. La frantumazione dell'impero sovietico ha privato la Russia l'appartenenza a questo club e al quale il Paese tenta forzatamente di rientrare, anche con operazioni disinvolte e a volte molto discutibili. La stessa UE, senza una strategia unificata con un centro decisionale unico, sta attraversando una fase di profondo declino geopolitico e già appartiene alla schiera dei nobili decaduti. In fase di crescita è l'India (già 2,7 miliardi di t di CO_2 immessi nell'atmosfera) che, in conseguenza anche del suo enorme potenziale demografico, si appresta a divenire il terzo interlocutore globale. Qualche interferenza sulla piccola scala proviene poi dalle emergenti categorie di *stakeholders*: da strutture associative politiche come i Brics o la Lega Araba; dall'associazionismo specialistico, come Nato, Opec; dalle varie agenzie dell'ONU, ecc. Per l'UE contribuire a battere il *global warming* implicherebbe tenere entrambi i piedi nel novero degli interlocutori globali: l'ostacolo è, però, rappresentato dalla presenza di forze antisistema, dalle pulsioni sovranistiche (che, in questo esempio, commettono un evidente errore di scala, associato ad una prevaricazione ideologica sul portato tecnico) che, agendo all'interno dell'Unione, ne indeboliscono ruolo e forza, provocando una perdita secca di capacità rappresentativa e di interlocuzione sistemica.

La scala di teatro come cartina di tornasole: il caso della filiera logistica

La mesoscala va da 1:3-5 milioni a 1:15-20 milioni. È la tipica scala di "teatro": si sviluppa su più Stati e abbraccia intere "aree problema". Esempi tipici sono il Vicino e Medio Oriente,

l'Africa Saheliana, il Sud-Est asiatico, e via dicendo. Non si tratta di aree "omogenee", di grandi regioni in qualche modo coese, bensì di classi areali, di territori messi assieme solo in ragione della vicinanza geografica. Non di rado scomodi vicini con i quali è più facile scambiare colpi di cannone piuttosto che capitali, merci o servizi. È la scala alla quale sono ascrivibili i principali conflitti armati che insanguinano i popoli della Terra e sulla quale interlocutori globali e semiglobali si confrontano più o meno direttamente. È, nel contempo, la scala alla quale operano molte strategie-Paese e dove si concretizzano alcune delle politiche nazionali per la competizione globale.

L'esempio a noi più vicino di mesoscala è la regione mediterranea, l'area che comprende tutti i Paesi rivieraschi di quello che i Romani definivano come *mare nostrum* e che, per le sue peculiarità geopolitiche, ben si presta a qualche considerazione esemplificativa. Così, tornando al tema del *global warming*, una delle conseguenze connesse all'innalzamento delle temperature degli oceani è rappresentato, per il Mediterraneo, dall'invasione delle specie aliene. Pesci, molluschi, crostacei caratteristici dei mari tropicali che, a causa del patologico aumento delle temperature delle acque, si stanno diffondendo nei mari della sponda sud dell'Europa. Ne sono derivati grandi problemi per la pesca, l'allevamento, l'alimentazione, gli equilibri faunistici ed è evidente che il ripristino degli antichi equilibri significa riportare le temperature del mare entro i limiti storici e fisiologici. Si tratta della lotta al *global warming*, proprio quella che vede con le armi spuntate l'UE, ma di questo già ci siamo occupati. In attesa di un accordo concreto, sostanziale fra gli inquinatori globali, singoli Paesi o, forse, gruppi di essi, possono sentire l'esigenza di intervenire, di fornire il proprio contributo alla causa comune. Nella impossibilità di interferire sulle cause primarie (legate ad azioni da varare ad una scala superiore, dai veri inquinatori globali) gli interventi da mettere in campo non possono che limitarsi alla predisposizione di provvedimenti destinati al contenimento dei danni. Per porre un argine alle conseguenze locali del riscaldamento globale vengono quindi varate norme per la limitazione delle emissioni di gas serra e per la transizione verso la produzione di energia rinnovabile, imprescindibili per molte ragioni ma destinate ad un esito molto limitato e marginale, oltre a singoli provvedimenti a sostegno di quelle categorie di attività che subiscono i danni maggiori.

Ancor più pertinente al tema del titolo è il caso delle catene logistiche e delle politiche infrastrutturali. Dalla riapertura e dal potenziamento delle capacità di transito del Canale di Suez, il Mediterraneo è progressivamente divenuto uno dei più trafficati snodi dei flussi mondiali. È una enorme concentrazione di economie esterne che, ai fini della crescita economica dei Paesi rivieraschi, necessita della adozione di strategie complesse che si dipanano su tutti e tre i piani considerati: alla scala globale, a quella di teatro e, infine, al terzo livello di intervento, ossia alla scala locale o regionale (quella nella quale il rapporto di

riduzione è inferiore a 1:3 milioni, ossia 1 cm sulla carta corrisponde fino ad un massimo di 3 milioni di cm reali).

La piccolissima scala è chiamata in causa in quanto la gran parte dei flussi che solcano le acque mediterranee hanno come origine o destinazione i porti della Cina e dei Paesi dell'Estremo Oriente. Si tratta di flussi globali enormi, che si sviluppano su decine di migliaia di km, sono in grado di muovere l'economia di interi Stati, in Europa hanno basi operative sia nei porti mediterranei sia in quelli atlantici, della cimosa europea Settentrionale che hanno la loro punta di diamante negli evoluti scali anseatici. Va da sé che i traffici mediterranei hanno una grandissima rilevanza economica per l'Italia, per i porti del Mezzogiorno in particolare, in quanto da essi potrebbero dipendere i destini economici del nostro meridione. A ben guardare, però, anche l'attività dei porti della Francia Mediterranea, della Grecia, della Spagna, della Croazia, dell'Africa Settentrionale, della Turchia, di Israele e degli altri Stati Mediorientali sono largamente interessati dal movimento di cabotaggio, ma soprattutto, dai grandi flussi provenienti dall'Estremo Oriente. I quali hanno nel canale di Suez, nello stretto di Bab el Mandeb e nel Mar Rosso un collo di bottiglia che, a volte, assomiglia tanto ad un nodo scorsoio. È sufficiente che una grande petroliera si metta di traverso nel percorrere il Canale di Suez, che orde di pirati somali o yemeniti -opportunamente armati e finanziati- assaltino navigli in transito, che gruppi ribelli di Yemeniti prendano di mira grandi *portacontainer* occidentali, per causare il dirottamento dei flussi dal Mar Rosso verso il periplo dell'Africa provocando un notevole scompiglio nelle economie dei Paesi mediterranei.

Probabilmente non è questo un obiettivo delle potenze globali, per ragioni economiche e geopolitiche che andrebbero esaminate. Certo, se delle vicende strategiche lo richiedessero, le due grandi potenze globali potrebbero agire indisturbate perché, sempre alla piccola scala, non troverebbero ostacoli alla realizzazione dei loro obiettivi. E la considerazione che ai traffici mediterranei siano interessati diversi Paesi della UE non ha stimolato quest'ultima a porsi concreti obiettivi di coordinamento e di difesa degli interessi dei propri aderenti. Ad esempio, per ragioni già esaminate, manca all'UE una forza militare propria in grado di proteggere il proprio naviglio e di fronteggiare con rapidità ed efficacia emergenze sulla via del Mar Rosso e del Canale di Suez. Fra l'altro, è proprio questo uno dei punti che penalizza l'azione della UE e che contribuisce ad escluderla dall'appartenenza alla cosiddetta scala globale.

Le ultime considerazioni consentono di rilevare come anche alla scala di teatro le valutazioni sulle visioni geopolitiche dell'UE non siano particolarmente brillanti. Certo, interesse primario della UE, in quanto unione di 27 Paesi e con un numero significativo di essi, direttamente o indirettamente, gravitanti sul *mare nostrum*, sarebbe la realizzazione di una pacificazione di tutta la regione mediterranea. Obiettivo che oggi fa sorridere, proprio per la sin troppo manifesta sproporzione fra la portata della visione strategica della UE e la

sua reale capacità di intervento e l'effettiva, fuori scala, dimensione dei problemi sul campo. E fuori scala appare anche la qualità politica della dirigenza europea molto più focalizzata sulle tematiche domestiche piuttosto che ai grandi problemi globali e a quelli, non meno insidiosi, mediterranei.

Ma se sui temi militari e geopolitici il ruolo "mediterraneo" della UE non sembra possedere grandi capacità di proporre soluzioni, anche sul versante economico l'interesse sul *mare nostrum* appare secondario e non corroborato da una adeguata conoscenza delle reali potenzialità di crescita. Pochi confronti di natura demografica fra i Paesi Europei e gli Stati nordafricani e asiatici dovrebbero indurre a qualche attenta considerazione anche solo sul medio periodo, ma non sembra che questo capitolo venga effettivamente aperto. Inoltre, indipendentemente dalle particolari interferenze del conflitto russo-ucraino, anche l'approccio alle relazioni con i Paesi orientali (Russia, ma anche Asia Centrale e Caucaso meridionale) non ha rappresentato il frutto di una linea unitaria. Da un canto, infatti, continua a rimarcarsi l'atteggiamento scostante degli Stati dell'ex patto di Varsavia, dall'altro la diffusione degli accordi e delle relazioni bilaterali hanno fatto emergere la sostanziale inconsistenza, il fallimento, di una politica estera comune (emblematica, in proposito, la vicenda del *North Stream*). Per i Paesi europei situati a Oriente, l'adozione di una forte iniziativa centralizzata nella UE con l'obiettivo di una integrazione a Est, quindi verso i grandi produttori di petrolio, gas naturale e altri minerali pregiati, sarebbe la piattaforma per una convergenza di interessi nazionali su realizzazioni concrete. Comunque, allo stato, un obiettivo poco praticabile a causa del persistere del conflitto russo-ucraino.

Sulla, colpevole, scarsa propensione della UE di elaborare strategie mediterranee e africane, qualche considerazione meriterebbe il cosiddetto "Piano Mattei". Elaborato da Palazzo Chigi e presentato dalla nostra Presidente del Consiglio dei Ministri, ha per oggetto l'insieme delle iniziative in atto da parte delle imprese italiane sull'intero continente africano. Argomento sin troppo importante per essere relegato in poche righe ma, in attesa di dedicargli maggiore spazio, non ci si può esimere da alcune valutazioni di sintesi. L'iniziativa è di grande pregio sul piano dell'intuizione politica, anche se a tuttora non sono stati ben collimati gli obiettivi da perseguire. Soffre, inoltre, di qualche velleitarismo, soprattutto per l'esiguità delle risorse messe in campo (5 miliardi: tanti per un Paese come l'Italia, pochi per un progetto così ambizioso, quantomeno nelle intenzioni). Di nuovo, l'iniziativa si presenta fortemente asimmetrica: un maggiore coerenza di scala sarebbe raggiungibile con un impegno e risorse UE e con l'Italia -in virtù dell'interesse concretamente palesato- al vertice dei programmi. Un buon compromesso ostacolato, però, dalla scarsa lungimiranza e visione strategica della geopolitica di casa nostra.

Ma è sui Paesi del corpo storico del Mec prima, quindi della Cee, che si misura la grande debolezza della UE nel campo logistico e la carenza strutturale della visione geopolitica.

L'economia di questi Paesi, con il contorno delle nuove afferenze, è integrata su una forte propensione atlantica e una più che modesta gravitazione mediterranea. Non è questa la sede per analizzare le ragioni di questo dato di fatto: va solo rilevato come l'attuale portualità della UE non sia la conseguenza di una strategia economica o geopolitica, di un piano elaborato per raggiungere obiettivi condivisi. È solo il punto di arrivo di processi di crescita spontanei, guidati dalla sagacia e dalla capacità imprenditoriale dei manager portuali e degli interventi pubblici dei vari Stati.

Non è detto, però, che il continuo confronto fra i porti della cimosa settentrionale e quelli mediterranei costituisca un traguardo ottimale per la UE. Ad esempio, logica vorrebbe che, dal punto di vista del sistema-Europa, i due grandi versanti portuali, non entrassero in conflitto fra loro. Un piano europeo condiviso per l'organizzazione portuale, per le relazioni con l'avanmare, per la gestione dei flussi interni, certo scontenterebbe le strutture più forti. Potrebbe, però, depotenziare l'inutile concorrenza per la contesa del retroterra centro-europeo, per specializzare le destinazioni, per l'ottimizzazione, la digitalizzazione, dei servizi di sbarco e imbarco. Per evitare, ad esempio, che i porti della lega anseatica investano pesanti risorse per il potenziamento della portualità nordafricana con il solo scopo di sottrarre movimento ai porti europei del Mediterraneo. Una concorrenza non solo inutile, ma dannosa.

L'assoluta preponderanza dei porti atlantici (ad es. una parte consistente degli agenti di import-export di Milano ha maggiore convenienza a servirsi dei porti dell'Europa del Nord piuttosto che dei sistemi portuali mediterranei) premia certamente l'efficace attivismo del locale management portuale. Penalizza inutilmente, però, i porti del Mezzogiorno d'Italia i cui motivi della minore competitività risiedono certamente nella scarsa attenzione che i decisori pubblici italiani hanno riservato alla efficienza logistica di casa nostra, ma che un loro recupero competitivo consentirebbe minori percorrenze totali alle merci complessivamente movimentate. Questa situazione così dicotomica, di fatto colpisce pesantemente l'UE, ne ostacola la naturale proiezione mediterranea e ne allontana gli ingenti benefici che ad essa potrebbero derivare dalla adozione di un grafo dei trasporti se non ottimizzato, quantomeno sub-ottimale, e dalla gestione non competitiva dei flussi di beni e servizi provenienti dai Paesi del Medio ed Estremo Oriente e che transitano per il Canale di Suez. Va anche osservato che la modesta attenzione alla geopolitica mediterranea è anche la conseguenza del modesto presidio assicurato dalla politica italiana alle fasi istruttorie dei provvedimenti legislativi della UE. A cui si aggiunge la inadeguata attenzione prestata alla filiera logistica del nostro sistema-Paese.

La scala locale e le difficoltà della visione geopolitica italiana

Allorché si scende dall'analisi di tematiche mediterranee a quelle più propriamente italiane o regionali, ai problemi della crescita produttiva e dei ritmi di sviluppo dei diversi contesti territoriali italiani è ineluttabile finire per riproporre il secolare problema degli squilibri economici e sociali fra il Nord e il Sud Italia. Un tema, che in queste considerazioni di natura geopolitica, è opportuno non affrontare: non tanto per questioni di non pertinenza, l'argomento è pertinente. Quanto per l'enorme massa di studi, di ricerche, articoli, volumi che, sul tema, sono stati prodotti e che qualche valutazione espressa in queste righe non aggiungerebbe o toglierebbe alcunché. È sufficiente considerare quanto grandi siano le difficoltà presenti nella organizzazione del territorio centro-meridionale e delle sue vocazioni economiche in una chiave geopolitica, ossia a sostegno di una strategia che possa trovare forme di integrazione fra le regioni meridionali e il quadro produttivo mediterraneo. La questione è intricata, molto più di quanto suppongano le forze politiche che si sono susseguite alla guida del Paese. Uno dei temi più complessi da affrontare riguarda la proiezione internazionale di segmenti del tessuto produttivo delle regioni italiane, in quanto se l'industria della Pianura Padana e delle valli alpine è fortemente integrata con le evolute economie dei Paesi confinanti, soprattutto con la Germania, non altrettanto si può dire della componente mediterranea e delle sue potenzialità future.

L'interazione con i Paesi nordafricani e del Vicino Oriente, a parte i prodotti energetici per i quali la storia è molto diversa, è resa difficile per una nutrita serie di ragioni. Innanzi tutto, per la presenza di differenti contesti culturali e quindi per la diversa sensibilità nei confronti dei problemi da affrontare per promuovere forme di collaborazione. Poi, e senza farne l'elenco, a causa dei ripetuti, numerosi, episodi di grave instabilità politica nel Mediterraneo Centrale e Orientale: non si può sottacere che la convivenza fra i Paesi che si affacciano sul *mare nostrum* è particolarmente difficile. Insiste poi una ragione decisiva: il tessuto produttivo di molte delle regioni mediterranee è sostanzialmente analogo a quello del Mezzogiorno, e quindi non di integrazione si parla, bensì di competizione. Agricoltura, allevamento, turismo, commercio sono, quasi ovunque, capitoli ricorrenti nella costruzione dell'ossatura economica dei Paesi Mediterranei. Difficile, se non impossibile, avviare forme di integrazione economica in grado di trainare il tessuto produttivo delle nostre regioni, se tutti puntano ad avere l'Italia e l'Europa come principale mercato di sbocco.

Negli anni, alcuni Paesi dell'area balcanica e dell'Africa Settentrionale hanno ospitato stabilimenti industriali in un contesto di delocalizzazione di segmenti del ciclo tecnico di produzione alla ricerca di minori costi della manodopera. L'esperienza, però, è andata perdendo di importanza, senza lasciare grandi seguiti. In questa difficoltà di trovare vere

forme di interazione funzionale, tradizionale o evoluta che sia, la soluzione da perseguire dovrebbe privilegiare l'ammodernamento del territorio meridionale e insulare, la ricerca della competitività territoriale, l'infrastrutturazione del Mezzogiorno, la creazione delle basi formative per l'innovazione tecnologica, la rete di hub per l'efficientamento dei trasporti.

La modernizzazione del territorio meridionale e la competitività dei suoi hub logistici rappresentano comunque uno dei principali punti di attacco per costruire un assetto produttivo connesso all'interno e proiettato verso i mercati mediterranei e di tutto l'Oriente, anche con un salto di scala. Su questi obiettivi il cammino è comunque lungo e, accanto all'adeguamento agli *standard* internazionali delle catene logistiche centro-meridionali, dei principali sistemi portuali delle regioni meridionali, va radicalmente ripensato, ma è solo uno degli esempi possibili, il collegamento fra le strutture portuali e il loro naturale retroterra. Un porto scollegato dalla propria area di gravitazione è un'isola in mezzo ad un mare, connesso ad una astratta rete sovraregionale, quando non sovranazionale. Ce lo ricordano i porti industriali della Sicilia. Costruiti sui grandi impianti per la raffinazione, Gela, Milazzo, in parte Priolo, a causa dell'assenza di infrastrutture per i trasporti che dal porto raggiungessero i principali poli della Sicilia e del continente, sono rimasti del tutto estranei al tessuto economico locale. Paradossalmente l'integrazione degli impianti di raffinazione avveniva e avviene nel contesto della filiera dell'approvvigionamento energetica e quindi con le grandi aree industriali dell'Italia settentrionale e del Nord Europa. Non dissimili le vicende del porto di Gioia Tauro che con un movimento complessivo dell'ordine di tre milioni di TEU è un porto *container* di elevata competitività. Il suo unico problema è che trattasi di un *hub* di *transhipment*, un porto ove avviene il trasbordo dalle *portacontainer* oceaniche al naviglio di cabotaggio per raggiungere le destinazioni finali. Grande movimento portuale ma irrisorie ricadute sul territorio.

Qualche breve considerazione per concludere

Da quanto emerge nel testo che precede, va preso atto che la geopolitica e la geoeconomia sono entrate pesantemente nell'orientare le strategie dei Paesi europei, dell'UE, dell'Italia. Non poteva essere diversamente, a causa della grande spinta data alla globalizzazione dei mercati nei decenni appena trascorsi e con questa nuova situazione internazionale è oramai necessario fare i conti. Ciò richiede una notevole preparazione, ma una sensazione molto insidiosa riguarda le capacità politiche ed economiche espresse dalla classe politica uscita dalle votazioni europee che nel complesso appare non del tutto attrezzata di quelle qualità, di quelle conoscenze indispensabili per misurarsi con problemi anche molto complessi. Non si può generalizzare e le sensazioni contano per quello che valgono: nulla. Ma la sensazione rimane. Inoltre, è una teoria dello scrivente, non condivisa

da molti esponenti delle istituzioni italiane ed europee, ma uno dei problemi all'origine di tante difficoltà è la legge elettorale, che andrebbe pesantemente rivisitata. Non tanto nel senso di preferire una maggiore o minore incidenza del maggioritario piuttosto che del proporzionale, quanto di regole spicce come l'obbligo dei candidati vincitori di assumersi la responsabilità di un seggio, il divieto di candidature su più collegi: togliere quella idea che i segretari di partito possano intervenire sulle scelte dell'elettorato.

Un secondo momento di grande fragilità è costituito dalla modestissima conoscenza diffusa della geopolitica e della geoeconomia. In un Mondo sempre più connesso e integrato è indispensabile possedere solide basi conoscitive mentre, sin dall'istruzione universitaria, si manifestano grandi carenze sui saperi in quanto, ad esempio, queste materie non sono curricolari. In politica, come in economia, non c'è spazio per il principio del *learn by doing*.

Il terzo fattore di vulnerabilità sistemica è dato dalla demografia. L'Europa, e l'Italia in particolare, hanno una popolazione anziana e in declino. Il tasso di fertilità femminile suggerisce, per i prossimi decenni, un ulteriore calo nelle nascite. Ne consegue una perdita di popolazione e un progressivo, costante, invecchiamento della popolazione residente. Quarto e, per ora, ultimo elemento di criticità è rappresentato dalla UE, dalla sua conformazione attuale. Ancor oggi è un edificio mirabile, purtroppo largamente da completare e con l'inspiegabile contrarietà di diverse forze politiche. Se i cittadini europei desiderano contare qualcosa nel mondo la vera strada da percorrere è dare contenuti e forza alla UE. La mia speranza personale è di aver speso alcune considerazioni a favore della individuazione di una linea ragionevole di comportamento e che quanti hanno avuto la pazienza e la determinazione di arrivare in fondo a queste righe ne possano trarre le giuste conclusioni.

I conflitti in Africa: questioni in gioco



Giulio Albanese | 30 Settembre 2024

Le conflittualità nell'Africa subsahariana sono preoccupanti. Come era prevedibile, la crisi russo-ucraina e quella israelo-palestinese hanno fortemente penalizzato il multilateralismo, acuendo le turbolenze nella macroregione dove gli interessi geostrategici locali, regionali, continentali e globali sono variegati. La stabilizzazione della macroregione subsahariana passa inevitabilmente lungo l'arduo crinale degli equilibri politici, sociali, economici di questa macroregione. Un percorso messo spesso a repentaglio dagli interessi di potentati stranieri, più o meno occulti se non a volte addirittura palesemente manifesti, che guardano solo alla massimizzazione dei profitti.

I livelli di conflittualità nell'Africa subsahariana sono preoccupanti. Come era prevedibile, la crisi russo-ucraina e quella israelo-palestinese hanno fortemente penalizzato il multilateralismo, acuendo le turbolenze nella macroregione dove gli interessi geostrategici locali, regionali, continentali e globali sono variegati. In alcuni casi si tratta di guerre civili, anche se spesso lo stato di belligeranza oppone attori statali a movimenti e gruppi armati trans-nazionali: dal Sahel al Corno d'Africa (Somalia); dalla Nigeria settentrionale al nord del Mozambico.

In termini generali, è improprio parlare di vere e proprie guerre tra Stati, anche se nel passato sono avvenute (emblematico è stato in passato il conflitto dell'Ogaden tra Etiopia e Somalia). L'incidenza di questa tipologia di conflitto è certamente riscontrabile, con sfumature e declinazioni diverse, comunque non dichiarate, lungo la linea di confine tra alcuni Paesi del vasto continente africano. Ma andiamo per ordine, cercando di evitare, nei limiti del possibile, facili approssimazioni che potrebbero indurre il lettore a sottovalutare la gravità della situazione.

La dice lunga la crisi sudanese, esplosa il 15 aprile del 2023 sfociata in cruenti combattimenti tra l'esercito regolare, le Sudanese Armed Forces (Saf) sotto il comando del generale Abdel Fattah Abdelrahman al-Burha e le Rapid Support Forces (Rsf), una formazione

paramilitare guidata dal generale Mohamed Hamdan Dagalo (detto Hemetti). Stiamo parlando di una vera e propria guerra civile che ha generato il più alto numero al mondo di sfollati interni, oltre 11 milioni; mentre i rifugiati sono più di 3 milioni, disseminati in Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan, Etiopia, Eritrea. Secondo le Nazioni Unite, metà della popolazione sudanese — circa 25 milioni di persone — ha bisogno di assistenza umanitaria e protezione. In questo contesto di dolore, segnato sempre più da interferenze straniere, soprattutto per quanto concerne approvvigionamenti di armi e munizioni, si evidenzia l'incapacità della diplomazia regionale e internazionale di portare le parti belligeranti a trattare una cessazione delle ostilità.

Per quanto concerne invece i conflitti tra Stati e gruppi armati trans-nazionali di ispirazione salafita-jihadista, questi continuano a rappresentare un trend in forte ascesa. Le rivendicazioni trans-nazionali di tali movimenti armati affiliati ad al-Qaeda o al sedicente stato islamico (Is) sono molto evidenti nel Sahel, nel bacino del Lago Ciad, nel Corno d'Africa e nell'Africa Centrale. Tra questi ha particolare rilevo il Jama'at Nusrat al-Islam wa al-Muslimeen (Jnim), che significa "Gruppo per il sostegno dell'Islam e dei musulmani". Si tratta di un'organizzazione-ombrello sotto la quale operano diversi gruppi allineati con al-Qaida. Tra di essi figurano in particolare Ansar al-Din, al-Qaeda nel Maghreb islamico, al-Mourabitoun, e Katibat Macina. Il Jnim è attivo in Mali, Niger e Burkina Faso.

Un'altra rete di matrice islamista molto presente sul campo è quella dello stato islamico nel Grande Sahara (Isgs) che rappresenta il ramo regionale dell'Is. È attivo in Niger, nel nord del Mali, così come in Burkina Faso e ha una relazione controversa con Jnim. Non è un caso se si sono verificati scontri armati, anche molto cruenti, tra Jnim e Isgs che potrebbero indicare una contrapposizione d'interessi legata al controllo delle risorse nelle loro confinanti aree operative.

Un terzo gruppo operativo nello scacchiere è quello dello stato islamico–provincia dell'Africa occidentale (Iswap), originariamente uno *spin-off* dell'organizzazione nigeriana Boko Haram ed è molto attivo soprattutto nella regione del Lago Ciad e nella foresta di Alagarno che copre parte degli Stati nigeriani di Borno e Yobe. Vi sono delle forti similitudini tra l'Iswap e l'Isgs, non foss'altro perché fanno riferimento allo stesso concetto di "stato islamico". La differenza sta nel fatto che l'Iswap si è impegnato a garantire alle popolazioni autoctone la fornitura dei servizi pubblici di base, amministrando e imponendo imposte in modo sistemico e molto regolare. Più a meridione, è presente la Jama'at Ahl al-Sunnah li-l-Dawah wa-l-Jihad (Jas), originariamente legata all'Iswap. Da rilevare che questa distinzione spesso non si riflette nei resoconti dei media, che fanno riferimento semplicemente a Boko Haram. La prima, il Jas, ha invece un'agenda più regionale, in quanto la propria azione bellica, particolarmente violenta, è quasi esclusivamente rivolta contro il governo nigeriano di Abuja, quindi fuori, geograficamente parlando, dal contesto saheliano. L'obiettivo di questa

fazione, che si stima sia composta di 1.500–2.000 miliziani, si rifà alle origini di Boko Haram: trasformare la Nigeria, o parte di essa, in un emirato in cui venga applicata la *sharia*, la cosiddetta legge islamica, soffocando ogni forma di dissidenza. L'Iswap di cui sopra, invece, ha inserito la ribellione Boko Haram all'interno del fronte globale jihadista, cercando così di attrarre più proseliti e finanziatori. La Somalia, dal canto suo, continua ad essere, dal lontano 1991, anno in cui venne rovesciato il regime di Siad Barre, un Paese con un governo, quello di Mogadiscio, che alla prova dei fatti controlla pochi scampoli di territorio per la presenza di gruppi islamisti tra cui spicca al-Shabaab che non perde occasione per indebolire le già fragili autorità statuali internazionalmente riconosciute.

È importante segnalare anche la crisi anglofona in Camerun, conosciuta anche come la guerra di Ambazonia o la guerra civile camerunese, un conflitto armato in corso tra le forze armate camerunesi e i gruppi indipendentisti nel nordovest e nel sudovest del Paese. A questo proposito, ha suscitato grande preoccupazione lo sconfinamento degli insorti, nel dicembre scorso, che hanno attaccato Belegete, un villaggio nigeriano lungo il confine.

Cosa dire della guerra che da diversi anni insanguina il settore nordorientale della Repubblica Democratica del Congo? Nel dicembre scorso, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha votato a favore del ritiro graduale dei caschi blu inquadrati nella Monusco (ex Monuc), nel Paese da 25 anni, nonostante le preoccupazioni per l'escalation di violenze. Infatti, mentre scriviamo i ribelli del gruppo M23, sostenuti dal vicino Rwanda, potrebbero presto conquistare la città di Goma.

È anche importante ricordare l'attivismo di gruppi legati all'Is nel nord del Mozambico che recentemente hanno messo a dura prova le forze lealiste. Questo riflette le istanze di comunità autoctone marginalizzate ed escluse dai dividendi del business legato alle enormi riserve di gas presenti nella regione, per non parlare di rubini, legno pregiato; peraltro un fenomeno questo riscontrabile, come già detto, nei territori sotto il controllo dell'Iswap nel Sahel. Ma proprio in Mozambico nella provincia di Cabo Delgado, secondo fonti della società civile, vi sarebbero traffici di sostanze illecite (droghe sintetiche dall'estremo oriente) e, addirittura, di organi umani.

***Ducis in fundo*, un fattore altamente destabilizzante** *è rappresentato dall'accesso alle vie d'acqua*. Il primo ministro dell'Etiopia Abiy Ahmed ha promesso recentemente ai propri sostenitori che sette turbine del GERD, il grande complesso idroelettrico sul Nilo Azzurro, saranno operative prima della fine di quest'anno, precisando che la capacità di stoccaggio del bacino dovrebbe raggiungere i 71 milioni di metri cubi di acqua entro lo stesso lasso di tempo. Come era prevedibile, Egitto e Sudan contestano al governo di Addis Abeba il diritto di impedire il libero flusso dell'acqua senza che venga raggiunta un'intesa vincolante con i paesi a valle. In particolare, chiedono che vi sia chiarezza su come verrà ripartito il cosiddetto

oro blu in futuro e sui tempi di riempimento del bacino. Sta di fatto che da un momento all'altro potrebbe esplodere la "prima guerra dell'acqua". Peraltro, è bene rammentarlo, l'Etiopia è afflitta da divisioni interne, anche violente, che in questi ultimi anni hanno interessato le regioni settentrionali del Paese e, più a meridione, l'Oromia.

Lungi da ogni retorica, la stabilizzazione della macroregione subsahariana passa inevitabilmente lungo l'arduo crinale degli equilibri politici, sociali, economici dell'intera macroregione. Un percorso messo spesso a repentaglio dagli interessi di potentati stranieri, più o meno occulti se non a volte addirittura palesemente manifesti, che guardano solo e unicamente alla massimizzazione dei profitti.

Come ripensare l’ordine internazionale?

 Federico Olmo Sangalli | 30 Settembre 2024

Il fallimento dell’ordine interstatale apre quasi inesorabilmente la strada a uno stato di guerra aperta. La necessità di un accordo tra le maggiori potenze per negoziare un assetto internazionale stabile contiene già in sé la risposta alla ricorrente questione, se l’attuale ordinamento debba essere considerato unipolare o multipolare. La difficoltà di saper pensare, prima ancora di praticare, modi nuovi di bilanciare le relazioni tra le diverse realtà ha incancrenito le «gravi carenze strutturali» del sistema internazionale. Mentre le potenze mondiali moltiplicano i loro piani di guerra – fatti filtrare o annunciati apertamente, con evidente scopo intimidatorio –, poco o nulla si muove sul piano della progettazione della pace.

Secondo la più celebre massima del pensatore prussiano Carl von Clausewitz, la guerra non sarebbe altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi. Oggi, questa celebre definizione potrebbe essere integrata con la constatazione che la guerra è il fallimento della politica, in tutti i suoi mezzi, meno – per l’appunto – quello militare. A livello internazionale, ciò significa che il fallimento dell’ordine interstatale – quello che comunemente viene chiamato *sistema internazionale* – apre quasi inesorabilmente la strada a uno stato di guerra aperta. Naturalmente, la guerra può avvenire anche all’interno di un sistema internazionale o come conseguenza di esso.

Gli interventi armati deliberati dalla Santa Alleanza nella prima metà del XIX Secolo in vari stati europei, penisola italiana compresa, furono autentiche misure di polizia internazionale volte a preservare il sistema piuttosto che a decretarne il fallimento. Sulla stessa falsariga si possono leggere altri conflitti più recenti, quali gli interventi militari statunitensi in America Latina (Grenada, Panama) e Medio Oriente e Nord Africa (Afghanistan, Iraq, Libia), la cui radice affondava nella volontà della superpotenza leader del sistema internazionale di rimuovere regimi giudicati turbativi del suddetto ordine. Mentre la

fattispecie di questi conflitti risulta interessante, ciò che deve riguardare maggiormente le preoccupazioni di chi si preoccupa per la pace mondiale sono i conflitti tra le grandi potenze. È in riferimento a questi che si è parlato prima di "fallimento del sistema internazionale" quale causa di guerra.

Nel corso della sua esistenza, l'Uomo si è dato vari tipi di ordine, basati su fondamenta differenti: legali, culturali, storiche, religiose. Ciò che tuttavia questi diversi tipi di ordine hanno avuto in comune è che la loro violazione ha aperto inevitabilmente la porta a fasi di violenza, conclusesi generalmente con l'assestamento di un nuovo ordine. Le relazioni internazionali non sono state esenti da questa tendenza. Con la conclusione delle guerre napoleoniche, l'Europa ha vissuto quattro decenni di relativa pace finché la Guerra di Crimea non ha rivisto le grandi potenze scontrarsi sul campo di battaglia. Ne sono seguiti vent'anni di conflitti ininterrotti, finché la disastrosa sconfitta francese nella Guerra Franco-Prussiana ha gettato le basi del "sistema bismarckiano" che ha stabilizzato il Vecchio Continente per altri quarant'anni. Il venir meno di quell'ordine innescò lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, a cui seguì il "sistema di Versailles" già debole e infragilito dalle rivalità delle potenze firmatarie. In capo a due decenni tale ordine entrò inesorabilmente in crisi sfociando in un'altra tragedia di proporzioni planetarie.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, la nascita delle Nazioni Unite rispose alla percepita necessità di creare un sistema internazionale capace di evitare una nuova deflagrazione bellica mondiale. Ma, sebbene ammantata coi migliori principi del liberalismo internazionalista americano, l'assioma fondamentale alla base dell'ONU era sostanzialmente un accordo consortile tra le Grandi potenze. Un meccanismo simile, dunque, a quelli impiegati per pacificare l'Europa all'indomani delle guerre napoleoniche e della Guerra franco-prussiana. In questo contesto, l'aspetto organizzativo delle Nazioni Unite doveva tradursi nella formalizzazione effettiva di quella che il ministro degli Esteri britannico Castlereagh, parlando del Congresso di Vienna, aveva definito *diplomacy by conference*.

Nel dibattito corrente questo aspetto cruciale viene usualmente trascurato. Si parla dunque di quanto le "Nazioni Unite non funzionino", non vedendo come queste ultime siano contenitore e non contenuto. L'ONU nasce fin dal principio come mezzo per aiutare gli stati a esprimere le proprie posizioni e ad articolarle in maniera costruttiva, non per determinare le politiche di questi. In altre parole, il miglior funzionamento delle Nazioni Unite è assicurato dalla cooperazione – o, almeno, dalla rivalità costruttiva – delle Grandi potenze. Tale è stato, per esempio, nell'immediatezza del secondo conflitto mondiale, quando Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica determinarono gli assetti post-bellici dell'Europa e dell'Asia. In assenza di questo accordo – di quell'intesa strategica generale che nelle parole dei politologi americani prende il nome di *Great bargain* –, aspettarsi una qualche azione di successo duratura da parte delle Nazioni Unite o delle organizzazioni sorelle appare quantomeno

irrealistico.

La necessità di un accordo tra le maggiori potenze per negoziare un assetto internazionale stabile contiene già in sé la risposta alla ricorrente questione, se l'attuale ordinamento debba essere considerato unipolare o multipolare. L'unipolarismo a guida statunitense che ha seguito la conclusione della Guerra fredda, se mai c'è stato, è da considerarsi come una fase momentanea e anomala della storia delle relazioni internazionali. Conseguita non tanto con una vittoria schiacciante ma per il provvidenziale *forfeit* del grande *competitor* sovietico, quella vicenda generò un equivoco di fondo nella lettura occidentale degli eventi, venendo concepita come una conferma ideologica dell'inevitabilità del modello liberale americano, piuttosto che come una transizione geopolitica, caratterizzata momentaneamente dall'assenza di rivali di pari livello ma destinata inevitabilmente a vedere l'emergere di nuovi rivali. Tale erronea interpretazione ha conferito agli avversari dell'ordine americano un vantaggio sostanziale in termini di narrativa, permettendogli di presentarsi come alfieri del multilateralismo in contrapposizione all'unilateralismo unipolare a stelle e strisce.

L'ascesa del gruppo BRICS+ come *format* di cooperazione tra potenze molto diverse fra loro – e in alcuni casi persino rivali, come India e Cina – indica chiaramente tale sviluppo, che va a contrastare invece con la traiettoria intrapresa dall'Alleanza Atlantica all'indomani della conclusione della Guerra Fredda. Persa la sua missione – proteggere l'Europa occidentale dalla minaccia sovietica – la NATO non ha saputo trovare il coraggio per ripensare la propria funzione, limitandosi a offrirsi ambiguamente come cappello della politica estera americana. Tale mancanza di vocazione, che nel 2019 spinse il Presidente francese Emmanuel Macron a definire l'organizzazione "cerebralmente morta", è stata parzialmente colmata con lo scoppio della Guerra in Ucraina. Compensazione, tuttavia, che sconta una sostanziale mancanza di fantasia, limitandosi a riesumare la propria vecchia funzione (difendere l'Europa da Mosca), senza però definire che cosa è e – di conseguenza – cosa vuole l'Occidente ad oggi, in uno scenario profondamente mutato rispetto al 1991.

Questa difficoltà di saper pensare, prima ancora di praticare, modi nuovi di bilanciare le relazioni tra le diverse realtà ha incancrenito quelle «gravi carenze strutturali» del sistema internazionale citate in precedenza. Una vacuità che non si è, purtroppo, tradotta in un banale esercizio intellettuale ma ha segnato le più recenti e tragiche vicende mondiali. È difficile, infatti, non vedere nei disastrosi conflitti che segnano intere nazioni, dall'Ucraina alla striscia di Gaza, un fallimento politico profondo almeno quanto l'abisso di disperazione in cui le popolazioni locali sono precipitate, loro malgrado.

Mentre le potenze mondiali moltiplicano i loro piani di guerra – fatti filtrare o annunciati apertamente, con evidente scopo intimidatorio –, poco o nulla si muove sul piano

della progettazione della pace. Pace che non si significa mera cessazione delle ostilità, giacché dall'alba dei tempi i trattati possono fermare forse le armi, ma non i pensieri e i rancori che impedirebbero a ogni ostilità di scomparire, bensì pensiero di un nuovo assetto, di nuovi orizzonti e format di coinvolgimento degli attori interessati. Questa rimozione non può che richiamare quella «eclissi del senso dell'umano» citata da Papa Francesco quale radice di una politica globale sempre più in affanno nella sua ricerca di soluzioni alle crisi contemporanee.

La perdita della dimensione umana delle cose ha ridotto la politica da sostanza a forma, come la peripatetica ricerca di definizioni, etichette, format per negoziati che non lasciano le stanze delle loro riunioni. Un focus sullo *Jus ad bellum*, il diritto di guerra, sul come e quando combattere, pur doveroso, ha finito per offuscare lo *Jus post bellum*, il diritto post-bellico, quel principio ordinatore che dovrebbe orientare la ricostruzione di un assetto che possa offrire stabilità dopo la conclusione del conflitto.

Il contributo del diritto alla pace



Tania Groppi | 30 Settembre 2024

La tensione tra le esigenze della giustizia e della pace, tutelate dal diritto internazionale, e il dato fattuale costituito dai rapporti di forza percorre tutto il Secondo dopoguerra: un'epoca, non lo dobbiamo dimenticare, in cui per la prima volta nella storia dell'umanità al centro delle relazioni internazionali sono stati posti i diritti umani, la giustizia, la pace. La lotta per l'effettività del diritto, sono compito di ogni generazione, e non possono ripartire che dal basso, dalle scelte quotidiane di ciascuna e ciascuno di noi.

Sotto gli occhi della statua di Gengis Khan, che dall'alto della scalinata del parlamento domina la vasta piazza centrale di Ulan Bator, capitale della Repubblica di Mongolia, il 2 settembre 2024 Vladimir Putin ha ricevuto gli onori che un Capo di Stato russo si aspetta dall'amichevole vicino asiatico. Ma c'è un piccolo particolare, che ha attratto l'attenzione di tutto il mondo su una visita altrimenti di routine.

La Mongolia ha sottoscritto e ratificato lo statuto di Roma, che ha dato vita nel 2002 alla Corte penale internazionale. Ebbene, il 17 marzo 2023, la Camera preliminare della Corte penale internazionale ha emesso i primi due mandati d'arresto a seguito dell'aggressione russa all'Ucraina, a carico, rispettivamente, di Vladimir Putin e Maria Lvova-Belova, Commissario per i diritti dei bambini presso l'Ufficio del Presidente della Federazione Russa. La Camera preliminare ha ritenuto che vi fossero ragionevoli motivi per ritenere che ciascun indagato fosse «responsabile del crimine di guerra di deportazione illegale di popolazione (bambini) e di trasferimento illegale di popolazione (bambini) dalle aree occupate dell'Ucraina alla Federazione Russa, a scapito dei bambini ucraini». La Mongolia, accogliendo Putin, non ha eseguito il mandato d'arresto, violando così i suoi obblighi internazionali.

Questa vicenda, che riveste uno spazio marginale in un mondo attraversato da conflitti, continue violazioni del diritto internazionale, frequenti ribellioni degli Stati alla giurisdizione delle corti internazionali o regionali, è però particolarmente emblematica. Infatti, la Corte penale internazionale è il primo organo giudiziario permanente con giurisdizione

internazionale relativamente a crimini contro l'umanità, crimini di guerra, crimini contro la pace e genocidio. Una Corte che rappresenta il culmine di un lungo processo, avviato nell'immediato Secondo dopoguerra a Norimberga, volto ad attribuire la giurisdizione penale su tali crimini a tribunali internazionali. La Mongolia, poi, non è uno Stato canaglia, o uno Stato fallito, né un regime ibrido in mano a forze populiste, ma una giovane democrazia che cerca di mantenersi salda, seppure stretta tra due ingombranti Stati autoritari.

Quale sfida più evidente alla giurisdizione della Corte della visita ufficiale di Putin in Mongolia? Se nei mesi precedenti il Presidente russo si era astenuto da viaggi in Stati parte dello Statuto di Roma, stavolta le esigenze della realpolitik hanno prevalso su ogni altra considerazione. Il governo della Mongolia si è apertamente giustificato, appellandosi alla dipendenza energetica del paese dalla Russia e non sembra timoroso delle conseguenze della sua mossa.

La tensione tra le esigenze della giustizia e della pace, *tutelate dal diritto internazionale, e il dato fattuale costituito dai rapporti di forza percorre tutto il Secondo dopoguerra*: un'epoca, non lo dobbiamo dimenticare, in cui per la prima volta nella storia dell'umanità al centro delle relazioni internazionali sono stati posti i diritti umani, la giustizia, la pace. Un'epoca in qualche modo 'miracolosa', nella quale visioni che fino a quel momento erano rimaste nella dimensione dell'utopia o della profezia sono state tradotte in norme giuridiche, sia a livello internazionale che domestico, attraverso le costituzioni democratiche.

Ci sono volute le tragedie e gli orrori del 'secolo breve' per compiere un salto di qualità, ovvero per avviare un percorso volto a mettere da parte i nazionalismi e gli statualismi che avevano portato alle due guerre mondiali e all'annientamento della dignità della persona umana. Il diritto è così diventato lo strumento per costruire un 'mondo nuovo' (per dirlo con le parole del titolo di un bellissimo libro di Mary Ann Glendon, dedicato proprio ai protagonisti della scrittura della Dichiarazione Universale dei diritti umani delle Nazioni Unite, del 1948: M. A. Glendon, *Verso un mondo nuovo. Eleanor Roosevelt e la Dichiarazione universale dei diritti umani* (2001), ed. it. liberilibri, Macerata, 2008), attraverso la creazione di organizzazioni internazionali e regionali, l'adozione di trattati sui diritti umani, l'istituzione di tribunali internazionali e regionali.

La Costituzione italiana ben simboleggia, nel suo articolo 11, le speranze di questa epoca, e la connessione tra garanzia della pace e nuovo ordine internazionale: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Come ha messo in evidenza Papa Francesco, "per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso forme di integrazione" (Fratelli tutti, 10).

Ma così non è stato. Sempre l'Enciclica Fratelli tutti dedica accorate e lucide parole agli eventi degli ultimi decenni. "Ma la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali" (Fratelli tutti, 10).

Che fare, come dare effettività al patrimonio di strumenti normativi che sono stati pazientemente costruiti in questi decenni, attraverso l'opera instancabile di tante e tanti protagonisti, che spesso hanno pagato per questo un prezzo altissimo, anche la vita?

In primo luogo, occorre ricordare, lo dico ancora con le parole di Papa Francesco, che «ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte. È il cammino. Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno. Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi, e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti» (Fratelli tutti, 11).

Se l'attivismo delle nuove generazioni è la risorsa indispensabile, perché la ricchezza che ci è stata tramandata deve essere oggetto di una personale riconquista, che implica una mobilitazione della società in tutte le sue componenti, credo che occorra muoverci anche in un'altra dimensione.

Come ha scritto Norberto Bobbio riguardo ai diritti dell'uomo, ma questa considerazione vale anche per la giustizia e la pace, si tratta di ideali che rovesciano completamente il senso del tempo, perché si proiettano sui tempi lunghi, e solo alcuni 'segni premonitori' possono farci presagire l'esito, secondo la kantiana visione profetica della storia (N. Bobbio, *I diritti dell'uomo, oggi*, in Id., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990 p. 269). Ecco, uno sguardo capace di cogliere i segni premonitori, in una storia che resta dominata dalla volontà di potenza è un altro strumento indispensabile per non arrenderci di fronte alla inesorabile realpolitik. E i tempi lunghi dei diritti dell'uomo sono fatti non soltanto di indubbi, importanti successi, testimoniati da dati inequivocabili (sul declino della violenza, sulla pena di morte, la schiavitù, i diritti delle donne, come mostra bene il volume di Kathryn Sikkink, *Evidence for Hope. Making Human Rights Work in the 21 Century*, Princeton, Princeton University Press, 2017), ma anche di piccoli segni. "Dopo tutto, dove iniziano i diritti umani?" – si chiese Eleanor Roosevelt in uno dei suoi ultimi discorsi alle Nazioni Unite, il 27 marzo

1953 – “Nei piccoli luoghi vicino casa, così vicini e così piccoli da non potersi individuare su nessuna mappa del mondo. Eppure, essi *sono* il mondo delle singole persone: il quartiere in cui si vive, la scuola che si frequenta, la fabbrica, la fattoria o l’ufficio in cui si lavora” (M. A. Glendon, *Verso un mondo nuovo*, p. 408). La ricerca della pace e della giustizia, la lotta per l’effettività del diritto, sono compito di ogni generazione, e non possono ripartire che dal basso, dalle scelte quotidiane di ciascuna e ciascuno di noi.

Una tregua universale per il pianeta



Grammenos Mastrojeni | 30 Settembre 2024

La direzione già cercata sul piano multilaterale – cooperazione nell'assistenza anzitutto ai più fragili – si conferma quella più utile anche in un'ottica di puro interesse nazionale, mentre il riflesso condizionato della competizione fra nazioni risulterebbe suicida. Non significa però che un approccio strategico e di sicurezza debba totalmente cedere il passo a una cooperazione idilliaca e irrealista. Gli apparati statuali dovrebbero riconoscersi accomunati dall'interesse di permanere funzionali alla protezione delle proprie comunità, piuttosto che nutrire l'illusione di soddisfare – o ammansire – ciascuno la propria cercando i frutti della competizione di potenza. Assume una valenza concreta, non solo etica e idealista, una prospettiva nuova: come prima ineludibile condizione di tutela dell'umanità, e persino degli interessi nazionali, è urgente una tregua universale per il pianeta.

Alla crisi del clima si associano comunemente spettri di nuove scarsità e due ordini d'impatti su tre: i rischi per la salute umana e i danni provocati da un clima più violento. Sono dimensioni preoccupanti ma occorre aggiungere un terzo impatto molto più minaccioso, ovvero la randomizzazione caotica dei cosiddetti servizi ecosistemici. In parole povere, il problema non è tanto che ci saranno più siccità e cicloni: se questo fosse il trend di mutamento stabile e prevedibile, sia pur con costosi investimenti, si può comunque pianificare un adattamento. Adattarsi risulta invece molto più difficile all'imprevedibilità dei fenomeni climatici – di qualunque natura – e al crollo dei loro cicli ricorrenti.

Il Sahel, ad esempio, non si desertifica per mancanza di pioggia *bensì perché una quantità immutata di precipitazioni cade in un periodo più breve e quindi in modo violento*, tale da erodere gli strati superficiali dei suoli, più ricchi di nutrienti. Oltretutto, non si tratta di una nuova e magari problematica configurazione che tuttavia è stabile e quindi gestibile con un'adeguata pianificazione, bensì di precipitazioni violente che compaiono in momenti sempre più disordinati. Le attività umane – in primis l'agricoltura ma non solo – fanno fatica a strutturarsi su un clima imprevedibile: se non sai quando piove, non sai nemmeno quando

seminare.



Il sistema produttivo ha difficoltà a mantenersi funzionale se i servizi da cui ancora dipende – quelli dell'ecosistema, come l'acqua o la fertilità, inutile che ci illudiamo di essere una bolla al di sopra della natura – non rispondono più ai cicli su cui si è strutturata l'economia. Molta più fatica fa l'ecosistema poiché la sua vitalità si innesta su dei sincronismi simbiotici fra regni e specie, che sono regolati dal clima: non è un caso che i parti di molti animali siano sincronizzati su fasi di maggior generosità della vegetazione nella produzione di nutrienti; ma se la Primavera ritarda e le piante non danno frutti, non per questo mamma orsa può ritardare il parto.

Con l'effetto serra è impazzito il clima ovvero l'orologio che sincronizza:

– la natura, che di conseguenza deperisce a ritmi sempre più accelerati, privando anche noi dei suoi servizi,

– ma anche la scansione temporale e la stabilità di contesto delle attività produttive umane.

Ciò non toglie nulla alla gravità dei nuovi cicloni o delle calure che insidiano gli anziani – gli impatti della crisi che più sono considerati – ma concentrarsi solo su queste due categorie d'impatto, dimenticando l'effetto caos, sarebbe come dedicare ogni sforzo al mal di denti di un malato di cancro. E il caos – nelle interazioni clima, biosfera, umanità – è destinato ad accelerare in misura esponenziale.

Si profila l'avvio di cicli cumulativi auto-acceleranti *che sospingono l'aumento della temperatura*, di due tipi: cicli ecosistema-ecosistema, accanto a spirali cumulative ecosistema-umanità-ecosistema. Circa quindici cicli di auto-riscaldamento che scattano quando l'alterazione di uno dei parametri dell'ecosistema porta ad alterarne un altro che, a sua volta, provoca il peggioramento della prima alterazione. Così sappiamo che il cambiamento climatico devitalizza la biodiversità cosa che, a sua volta, altera ulteriormente il clima; che l'iniziale fusione dei ghiacci artici ha diminuito il loro complessivo ruolo di specchi che rispediscono l'energia solare nello spazio provocando un'accelerazione del riscaldamento, che porta a ulteriore fusione dei ghiacci che… in una spirale in potenziale drammatica accelerazione. Ma lo scenario si complica ulteriormente – e ogni predizione diviene velleitaria – poiché, accanto allo sregolamento cumulativo a catena dei parametri ecosistemici, operano anche cicli in cui è l'umanità ad agire da volano. L'alterazione della natura induce condotte distruttive anche presso la comunità umana, che a loro volte

amplificano l'aggressione all'ecosistema, che quindi sospinge ancora di più l'umanità a scelte nocive. Banalmente: più fa caldo, più uso i condizionatori, più emetto CO2, più farà caldo. Una sfaccettatura di questa nefasta dinamica è che il deperimento e l'aleatorietà dei servizi ecosistemici incoraggiano la destabilizzazione e la conflittualità che – a parte i drammi umani – a loro volta hanno un pesantissimo impatto sull'ecosistema e i suoi servizi, peggiorando lo stato dell'ecosistema.

I due cicli interagiscono e si nutrono a vicenda, preludendo a un caos ingovernabile. Scarsità e disordine quindi: per affrontarli la maggior parte degli Stati ha scelto un mix di due strategie: sono disponibile a cooperare ma nel frattempo rafforzo le mie posizioni sul campo. La classica prudenza – comunque difendo competitivamente la mia comunità – diviene tuttavia illusoria e persino autolesionista se si considera che anche in questo settore gioca un effetto di soglia: oltre un certo grado di competizione la componente cooperativa diviene impossibile.



Se la risposta fosse prevalentemente di competizione fra Stati, proporzionale alla dose di fluidità e alle poste in gioco esiziali che si profilano, non rimarrebbe nessuno spazio significativo di cooperazione. Gli Stati si trasformerebbero così in giganteschi volani del ciclo distruttivo ambiente-umanità-ambiente, accelerando l'apertura della fase caotica. E su questa almeno una valutazione è scontata: non ci sono vincitori prevedibili, raggiungerla implica in ogni caso tradire il mandato di ciascuno Stato di operare per la protezione della propria comunità. Né le fortezze nazionali né le grandi fortune economiche possono assicurare, neanche a pochi privilegiati, benessere e sicurezza nel medio termine in un contesto di caos in crescita esponenziale.

Giungiamo così a una conclusione banale: la direzione già cercata sul piano multilaterale – cooperazione nell'assistenza anzitutto ai più fragili – si conferma quella più utile anche in un'ottica di puro interesse nazionale, mentre il riflesso condizionato della competizione fra nazioni risulterebbe suicida.

Non significa però che un approccio strategico e di sicurezza debba totalmente cedere il passo a una cooperazione idilliaca e irrealista. Occorre invece trarre spunto dagli embrioni di crisi ambientale che si sono già manifestati: essi potrebbero contrapporre gli interessi di Stati diversi ma, per lo più hanno contrapposto gli apparati statuali alle loro popolazioni. Moti, signori della guerra, crescita di periferie urbane governate dall'illegalità emergeranno molto prima di qualsiasi decisione governativa di aggressione.

Gli apparati statuali dovrebbero pertanto riconoscersi accomunati dall'interesse di tutti loro di permanere funzionali a protezione delle proprie comunità, piuttosto che nutrire l'illusione di soddisfare – o ammansire – ciascuno la propria cercando i frutti della competizione di potenza. Sarebbe ragionevole un'alleanza degli Stati per mantenersi in sella: ovviamente non "contro" le popolazioni bensì a loro protezione, anche perché gli interessi particolaristici e diversi da quello di tutelare la comunità si insinuano molto più facilmente nelle dinamiche di disordine, potentato illegale e sommossa che negli equilibri legali degli Stati. Se questi vogliono sopravvivere come strumento necessario per i propri popoli devono evitare di contrapporsi, e invece allearsi per prevenire e controllare assieme forme di destabilizzazione interne alle loro società e, a sparigliare ulteriormente le carte, quasi sempre avviate a saldature transfrontaliere.

Non avrebbe ovviamente grande esito un sodalizio degli Apparati in funzione puramente repressiva e di controllo: internalizzare invece di internazionalizzare il disordine, comunque, li porterebbe a giocare ugualmente il ruolo di volano acceleratore del caos. Si tratta invece di agire sulle cause del previsto malessere e sull'adattamento, inquadrando con lucidità l'interesse strategico della collaborazione. Le dinamiche di disordine e conflitto, se nascono presso le popolazioni, non rispettano le frontiere e quel che comincia in una comunità più fragile e lontana può facilmente innescare catene di ripercussioni che travolgono anche i meno fragili. Una priorità solidale e transnazionale alle comunità più a rischio ovunque si trovano – versione geostrategica della legge economica dell'utilità marginale – si profila quindi come l'investimento a più elevata utilità per tutti.

Ma guardiamo oltre, non si può più rimandare; assume una valenza concreta, non solo etica e idealista, una prospettiva nuova: come prima ineludibile condizione di tutela dell'umanità, e persino degli interessi nazionali, è urgente una tregua universale per il pianeta.

Intervista a Nello Scavo: Il racconto della guerra tra Ucraina e Medioriente



Nello Scavo | 30 Settembre 2024

Pubblichiamo un'intervista a Nello Scavo, giornalista inviato speciale di Avvenire, a cura di Tommaso D'Angelo. L'intervista ci porta, per quanto possibile a noi lettori, a cogliere le chiavi di lettura dei campi di battaglia e dei vissuti delle persone che subiscono le principali conseguenze della guerra, attraverso l'esperienza di chi fa "un giornalismo di prossimità", "guarda le cose ad altezza d'uomo" e cerca di testimoniare "la verità del momento".

Ringraziamo Nello Scavo, giornalista e inviato speciale di Avvenire, per averci concesso questa intervista in tempi certamente non facili, per chi, come lui, racconta la guerra dal campo dove si subiscono le principali conseguenze.

Cosa significa fare il giornalista, informare sulla guerra e inserirsi in questo tipo di contesto per raccontarla?

Il principio di base per chi fa questo mestiere è che il giornalista, al tempo di internet e della bulimia informativa, deve tornare a essere un giornalista di prossimità, che significa guardare le cose ad altezza d'uomo; di conseguenza deve andare sul posto il più possibile, deve accostarsi alle storie, alle persone; e, se è il caso, anche correndo dei rischi. Ma soprattutto il giornalista deve dare un contesto ai fatti, perché oggi, proprio di fronte al bombardamento comunicativo, siamo travolti da tanti singoli eventi che non riusciamo più a metterli in collegamento tra di loro.

La nostra responsabilità è, che si tratti di un incidente stradale per il cronista locale o che si tratti di uno scontro a fuoco in una zona di guerra, provare a dare un contesto a questi fatti e capire perché accadono le cose, chi sono i personaggi coinvolti, che storia c'è dietro, quali legami ci sono. Per fare questo è importante provare a capire attraverso la viva voce delle

persone che subiscono i conflitti, non solo come li vivono e li affrontano, ma anche come si sono preparati, se ne avevano raccolto qualche sintomo in precedenza, se si sono sentite inascoltate dalla comunità internazionale o anche dagli stessi giornalisti. Penso alla guerra in Ucraina, della quale, in realtà, i segnali c'erano tutti ormai da parecchio tempo e poi, in qualche modo, siamo stati colti molto di sorpresa.

Sei appena rientrato a casa. Dove sei stato e perché? Cosa ci puoi dire sulla situazione che hai visto in Medioriente?

È forse la sesta o la settima missione in Medio Oriente dall'inizio della guerra. In quest'ultimo periodo avevo fatto prima il Libano e poi di nuovo Israele e Palestina e devo dirti prima di tutto una sensazione personale, anche se i giornalisti non dovrebbero andare a sensazione: ho provato una grandissima frustrazione per non essere riuscito a entrare ancora una volta a Gaza, perché non ci vengono dati i permessi. Con il contagocce l'esercito israeliano consente alcune volte a un piccolo numero di giornalisti di entrare a Gaza, scortato dallo stesso esercito in una profondità molto relativa, per alcune centinaia di metri, per fare movimenti molto limitati e poi tornare indietro. Questo è problematico, ma sarebbe già qualcosa poter entrare, vedere almeno le macerie, anche se poi sappiamo benissimo che, quando si va *embedded*, è tutto molto filtrato, ma al momento non c'è nessuna possibilità.

Abbiamo fatto richiesta insieme a tante testate internazionali di entrare a Gaza assumendoci noi la responsabilità dei rischi, che vuole dire sapere di entrare e non essere sicuri di uscire, però la risposta è sempre variabilmente "no". La questione è che Gaza, e questo dovrebbe aiutare a capire di più e meglio il conflitto, non è uno di quei luoghi nei quali la guerra accade lì e poi intorno c'è una situazione di preoccupazione ma di stasi. La guerra è a Gaza, ma è anche in Cisgiordania, dove sono stati già più di 500 i morti dal 7 ottobre a causa delle occasioni di scontro con le autorità militari israeliane, soprattutto per effetto delle retate in quei territori.

C'è poi il Libano, dove i morti sono stati già più di 200 solo sulla fascia meridionale, che è quella che loro chiamano *confrontation line*, in cui si misurano le forze Hezbollah con l'esercito israeliano, per quanto vi sia all'interno un corridoio controllato da UNIFIL (la missione internazionale delle Nazioni Unite). La stessa guerra ha provocato una reazione dell'Iran che promette ancora vendetta per gli omicidi mirati di Tel Aviv fuori dal territorio israeliano. Quando sei lì capisci che sei dentro a un contesto gigantesco: stiamo parlando di un quadrante in cui, mentre la Palestina e Israele insieme non riescono a superare i 12-13 milioni di abitanti (solo una stima perché molti si sono spostati all'estero e non hanno intenzione di rientrare), quello che accade lì sta movimentando una regione con oltre 480 milioni di persone, perché ci sono anche attacchi che arrivano dallo Yemen attraverso gli

houthi, l'Iraq che è di nuovo in subbuglio, la Giordania che vive molta preoccupazione perché ha una numerosa e fervente comunità di profughi palestinesi. Quindi noi parliamo della guerra a Gaza, che è una guerra che non vediamo purtroppo direttamente, però in un contesto in cui c'è una situazione di conflitto e di tensione molto alta, che talvolta viene sottovalutato, a dispetto di quello che accade a Gaza che invece, giustamente, deve essere raccontato.

Veniamo ora alla tua recente pubblicazione: «Kiev». Questo libro racconta la guerra in Ucraina come un diario di incontri accompagnato ad una lucida analisi delle cause geopolitiche più recondite. Ci puoi spiegare le dinamiche di questa tua esperienza e l'incontro con le persone?



In realtà questi conflitti apparentemente lontani sono in realtà molto collegati: le armi utilizzate, come i droni iraniani con cui è stato attaccato Israele alcuni mesi fa, mentre ero lì a Gerusalemme (nessuno di noi pensava che potesse essere attaccata addirittura Gerusalemme), quando sulla testa ci siamo trovati gli stessi droni che, regolarmente, mi trovavo sulla testa a esplodere in Ucraina. Sono coinvolti gli stessi paesi in una certa misura, nel senso che Israele non è coinvolta direttamente nel conflitto in Ucraina, anche se ha fornito della tecnologia alle forze ucraine. Ma è molto presente anche la Russia: fino a poche settimane prima dell'attacco del 7 ottobre in territorio israeliano, funzionari di Hamas erano stati a Mosca. L'Iran è il principale fornitore di armi, soprattutto di droni e altra tecnologia militare utilizzata dalla Russia in Ucraina, ed è il grande sponsor delle milizie contro Israele come Hezbollah in Libano, gli houthi nello Yemen e alcune forze sciite in Iraq, che attaccano le basi americane, le quali lavorano a sostegno di Israele. Quindi in realtà questi conflitti sono molto collegati.

Ci sono, naturalmente, delle differenze: in Ucraina è stata ed è una guerra "classica". Da tempo noi non vedevamo più guerre di quel tipo, cioè un esercito di un paese contro l'esercito di un altro paese e non milizie o falangi armate. Fin dall'inizio, sono state utilizzate tipologie di armi in Ucraina, che non abbiamo mai visto in altri contesti di guerra, penso in particolare ai missili ipersonici, le armi iperbariche e ci siamo trovati in un contesto di guerra come mai se ne erano visti dal secondo dopoguerra in avanti. Le differenze ci sono in riferimento al tipo di armi adoperate e, soprattutto, al luogo, perché l'Ucraina è un Paese enorme con un territorio vastissimo.

Ricordiamo che le forze russe erano entrate ormai alla periferia di Kiev nei primi giorni di guerra e io mi trovavo lì da tre giorni prima che scoppiasse il conflitto. Ho visto questa trasformazione di una città bellissima, vivace, in un luogo di guerra, in un paese che viene devastato e ho voluto raccontare queste prime settimane di conflitto; in forma anche di diario di guerra, senza nessuna ambizione o senza voler anche solo evocare i diari di guerra dei grandi reporter della storia; però con l'intenzione di provare a spiegare anche che cos'è il lavoro del corrispondente di guerra, per certi versi smitizzandolo, perché non siamo dei supereroi svalvolati che vanno senza paura e senza macchia incontro ai campi di battaglia, ma per spiegare che siamo persone che hanno delle competenze, delle paure, delle famiglie e che, però, sentono la responsabilità di esserci laddove le cose accadono e, attraverso quello che vediamo, possiamo essere voce di chi la voce non ce l'ha in guerra, soprattutto i civili vittime del conflitto.

Soffermandoci sui rapporti e le differenze che rilevi tra i due scenari di conflitto, quali elementi ci puoi riferire riguardo alle popolazioni che li vivono?

Le differenze sono minime ed enormi allo stesso tempo. Minime perché quando sei sotto un bombardamento, la paura, la preoccupazione, le vie di fuga sono poche per tutti, con la differenza che l'Ucraina è un Paese che, anche urbanisticamente, consente maggiori vie di fuga, cosa che invece a Gaza non ci sono. Entrambe hanno covato una diffidenza reciproca per il vicino di casa, in questo caso Russia con Ucraina e Ucraina con Russia e, dall'altra parte, a Gaza, nel rapporto difficile con Israele. La differenza enorme è orografica, perché mentre in Ucraina i confini sono molto porosi, se non altro perché geograficamente parliamo di un paese che prevalentemente è una gigantesca pianura e in parte anche molto boscosa, Gaza è un posto di 40 km di lunghezza per 12 di larghezza, molto stretto, in cui ci stanno due milioni di persone con la densità abitativa più alta del mondo e letteralmente reclusi dentro a una muraglia di cemento armato. L'unica via di fuga sarebbe il mare, ma anch'esso è controllato. Così se in Ucraina sei inseguito dalle bombe, mai hai la speranza di poter trovare un posto sicuro, a Gaza questo non ce l'hai e non è un aspetto secondario; oltre al fatto che stiamo parlando di paesi, nei quali, mentre in Ucraina si sa chi comanda, pur con tutti i problemi e lo stesso in Russia, a Gaza la situazione è molto complicata perché ci sono anche diverse fazioni. Noi parliamo genericamente di Hamas, ma sappiamo che poi Hamas ha un suo braccio armato, vi sono altre falangi che si sono coalizzate per il conflitto, ma non è detto che continueranno ad andare avanti in maniera molto compatta.

Anche la presenza internazionale è molto diversa: noi abbiamo visto in Ucraina una condanna molto forte delle autorità internazionali e dei singoli Capi di Stato per i crimini commessi dalle forze russe. Quello che accade, invece, a Gaza è una preoccupazione

internazionale, ma anche una prudenza lessicale nel condannare le occasioni di conflitto. Abbiamo anche osservato un certo strabismo: se un ospedale viene colpito in Ucraina è un crimine internazionale contro cui tutti si scagliano. Se viene colpito a Gaza sento molte volte dei distinguo; quando in Ucraina la Corte Penale Internazionale ha deciso di emettere un mandato di cattura per Vladimir Putin si è alzato un coro di plauso da tutto il mondo, con l'Europa che ha incoraggiato la giustizia internazionale; quando la giustizia internazionale ha aperto un'inchiesta sui crimini a Gaza commessi da Hamas contro la popolazione israeliana, ma anche dall'esercito israeliano contro la popolazione civile a Gaza (crimini presunti, perché ancora siamo in fase di indagine) c'è stata molta freddezza o addirittura ostracismo di quegli stessi leader che invece applaudivano al mandato di cattura per Putin. Ecco, ci sono evidentemente delle contraddizioni e il mio timore è che anche in questo caso, come accade altrove, i diritti umani e il diritto internazionale vengano interpretati a seconda di certe convenienze.

La tua sensibilità nel fare informazione è sempre stata attenta alle persone migranti, che hai avuto modo di seguire sulle rotte per terra e per mare. Ci puoi dare delle chiavi di lettura per leggere i rapporti tra gli sviluppi bellici e le migrazioni?

Sono molto collegati, basta dire che secondo l'UNHCR dopo la guerra in Ucraina e, successivamente, anche a causa di quella Gaza, il numero di profughi di guerra nel mondo ha superato i 100 milioni ed è un numero che, secondo molti osservatori, potrebbe essere perfino superiore al totale dei profughi di guerra della Seconda guerra mondiale (a quel tempo non c'erano statistiche affidabili). Il punto è che nel tempo in cui noi pensavamo di vivere in un contesto di pace, con alcuni conflitti, invece, scopriamo che la Terza guerra mondiale, combattuta a pezzi, denunciata tante volte da Papa Francesco, è un fatto. I profughi ucraini sono circa 12 milioni tra profughi esterni e sfollati interni. Poi ci sono due milioni di persone a Gaza e arriviamo a 14, possiamo arrotondare a 15. Allora la grande domanda è: «dove stanno gli altri 85 milioni di profughi di guerra e da quali guerre scappano?» quando vai a guardare dentro ai numeri e alle questioni, per questo parlavo all'inizio di necessità di dare un contesto ai fatti, scopri che ci sono molti conflitti dimenticati e altri che, invece, abbiamo voluto dimenticare per rimuovere anche le nostre responsabilità dirette.

Un esempio: la guerra in Afghanistan. Nel 2001 si dichiarava guerra all'Afghanistan per sconfiggere i talebani, Al Qaida e Bin Laden. Noi siamo scappati un paio di anni fa con gli aerei militari e tutti ricorderanno le immagini della gente che si attaccava al carrello degli aerei per scappare da Kabul e moriva in questo modo, perché noi siamo andati via con la

coda tra le gambe. Quindi abbiamo perso la guerra, anche se nessuno si è preso la responsabilità di usare le parole che andavano adoperate, giusta o sbagliata che fosse. Premesso che non credo che esistano guerre giuste, ce ne siamo andati, ma quel conflitto dal 2001 a oggi ha prodotto più di 15 milioni di profughi, che vivono fuori dall'Afghanistan e bisogna considerare che più di metà di questi profughi, in realtà, sono nati fuori dall'Afghanistan; quindi, è gente che non ci ha mai messo piede nel Paese d'origine. È ovvio che adesso chiedono, vengono a bussare alle porte d'Europa, soprattutto attraverso la rotta balcanica e noi abbiamo deciso di chiudere queste porte, senza però assumere la responsabilità di domandarci, o almeno aprire un dibattito per dire: quando nel 2001 abbiamo deciso di andare in Afghanistan per fare una guerra, abbiamo considerato che questa guerra avrebbe prodotto dei profughi? Oggi che noi, "civiltà" occidentali, abbiamo perso, nonostante la nostra potenza di fuoco, la guerra in Afghanistan e i talebani hanno preso il potere e siamo dovuti scappare, per quale ragione queste 15 milioni di persone dovrebbero tornare in Afghanistan per farsi schiacciare dai talebani? Allora è ovvio che proveranno ad andarsene e sperare in una vita migliore.

Nel dibattito pubblico non vedo questa capacità di mettere in connessione diretta i fatti e allora si tengono separati i temi: l'invasione del migrante e i talebani che stanno in Afghanistan, come se fossero fatti separati e non collegati. Lo stesso vale anche per l'Africa. Concludo dicendo che non sono di quelli che sostengono che tutti i migranti che si trovano, per esempio, sulle coste libiche debbano venire in Europa. Non ho mai detto né scritto questo, per quanto si tratti di numeri sopportabilissimi da un continente di 400 milioni di persone. Però non posso accettare che per tenere queste persone ferme, bloccate sulle coste libiche, per impedirgli di raggiungere l'Europa, noi paghiamo letteralmente i trafficanti di uomini, le mafie e le organizzazioni criminali nordafricane, in particolare quelle libiche, perché trattengano queste persone, disinteressandoci del modo con cui sono trattate.

Sono più di 20 i rapporti della Corte Penale Internazionale sui crimini commessi contro i migranti in Libia dalle autorità libiche, non quindi da trafficanti nascosti in un casolare, ma dalle autorità libiche che sono legittimate e finanziate dall'Italia e dall'Europa. Perciò quando si dice come in queste settimane ascolto: "è diminuito il numero delle partenze dalla Libia", io posso anche pensare che sia una buona notizia, ma devo anche farmi una domanda successiva: chi non parte in che condizione si trova? Se io fossi al corrente del fatto che il denaro delle tasse degli italiani viene utilizzato per trattenere le persone in Libia in condizioni di rispetto dei diritti umani minimi fondamentali, probabilmente non ci sarebbe più il dibattito. Purtroppo, il dibattito c'è perché le persone continuano a essere torturate, abusate, schiavizzate, nel nostro interesse e io penso che noi abbiamo il dovere di continuare a denunciare questo corto circuito.

Sulla scorta degli incontri che hai fatto, quali questioni, anche antropologiche, sono in gioco nella guerra e nel migrare?

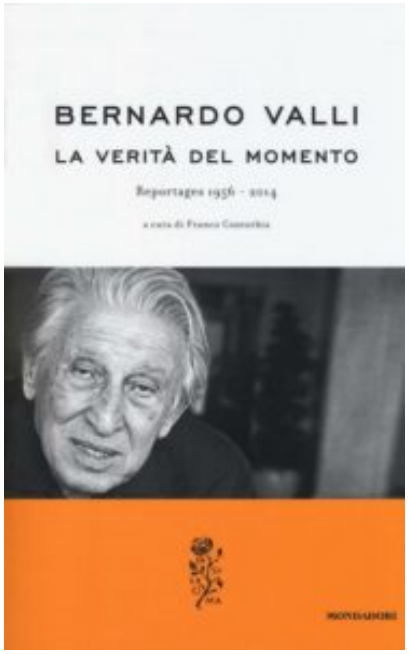
Spesso i due tipi di esperienza sono sovrapponibili. Ci sono questioni antropologiche che riguardano noi; penso, ad esempio, al fatto che l'Europa, così come la conosciamo, nasce e rifiorisce dopo la Seconda guerra mondiale, rifondandosi sulle convenzioni internazionali per i diritti dell'uomo e questo poi ha declinato tutta una serie di politiche nel nostro continente. Oggi questi diritti fondamentali sono messi in discussione da chi dovrebbe invece proteggerli, tutelarli, promuoverli, rafforzarli e ciò inevitabilmente comporta anche una trasformazione antropologica dei popoli, perfino nelle religioni, perché abbiamo visto agitare i rosari in alcune situazioni per giustificare delle politiche totalmente anticristiane. Questo continua ad accadere e ha a che fare molto con l'antropologia e con quello che saremo un domani se non riusciremo a renderci conto di quale danno stiamo facendo al nostro tempo e soprattutto al tempo futuro.

Lo stesso vale per i contesti di conflitto, perché questi conflitti, perduranti, dicono due cose, sbagliate, però le dicono alle popolazioni che le vivono: la guerra è una modalità di vita; penso a zone di conflitto come la Somalia, dove da più di quarant'anni non c'è un solo giorno in cui non si spara e, quindi, vuol dire che il 70% della popolazione somala è nata e ha vissuto sotto un tempo di guerra. Questo comporta, evidentemente, anche nelle scelte di vita, nelle relazioni quotidiane, il convincersi che non c'è altra via che non sia quella del conflitto e, laddove i conflitti vengono utilizzati come mezzo per risolvere le contese, trasforma le comunità locali, che in qualche modo arrivano a ritenere che quando c'è un problema lo si possa risolvere solo con la violenza; lo stiamo osservando soprattutto in Ucraina, dove tantissimi giovani (noi ne conosciamo centinaia) si sono trasformati perché sono diventati dei combattenti; dei combattenti che, a malincuore all'inizio e adesso qualche volta quasi con giubilo, ritengono che uccidere sia l'unica soluzione. In realtà bisogna distinguere tra chi lo fa e decide di uccidere perché ritiene che la guerra sia una strada e chi, invece, come è successo per esempio ai nostri partigiani, si è sentito costretto a uccidere per difendersi e per proteggere una comunità e promuovere anche un altro e un alto ideale. La differenza è tutta qui.

Pensare che il nostro Paese a quasi 80 anni dalla Seconda guerra mondiale non ha ancora chiuso del tutto i conti con la storia, dovrebbe farci riflettere su che cosa sarà in tutti quei paesi che stanno vivendo i conflitti oggi che, in parte, sono figli di quell'epoca e di quel mancato esame di coscienza collettivo dalla Seconda guerra mondiale ad oggi. Certamente queste esperienze determineranno le scelte politiche, la vita quotidiana delle singole persone, delle famiglie, perché chiunque ha avuto a che fare con un reduce e, basterebbe chiederlo, per esempio, alle tante donne italiane che hanno dovuto poi misurarsi con questi compagni e mariti che tornavano da anni sui campi di battaglia, sa che questa,

inevitabilmente, condiziona anche la vita delle società. È questo che mi preoccupa di più dei conflitti, perché poi le guerre, qualche volta, finiscono ai nostri occhi, perché giriamo pagina, ma, in realtà, per chi la guerra l'ha fatta, le guerre non finiscono mai.

Un'ultima domanda: Conoscendo le ACLI e quello che fanno, dal tuo punto di vista, quali prospettive vedi percorribili per un'azione che possa coinvolgere le persone e le istituzioni a lavorare per la pace?



Ho un fortissimo senso del limite, per cui dico sempre che un giornalista deve limitarsi a fare il giornalista. Già è una responsabilità gigantesca quella di chi scrive le prime bozze della storia, poi, essendo bozze, come può succedere, si possono anche cestinare. Bernardo Valli, un grande inviato di guerra del '900 e che, ultranovantenne, ancora ci regala le sue riflessioni quando può, ha titolato «la verità del momento» un suo libro di raccolta di *reportages*. Quindi noi già abbiamo una responsabilità gigantesca che è quella di provare a raccontare e a testimoniare la verità del momento.

Non mi sento di dire che cosa altri possano e debbano fare, però, se penso alle ACLI, penso che il custodire e tramandare la memoria che tante volte vedo negli incontri quando vengo invitato nei circoli e l'incontro tra generazioni che si scambiano e si tramandano la memoria io lo trovo essenziale, perché mi ha sempre dato una prospettiva di futuro; anche il coraggio che hanno avuto le ACLI in alcuni momenti di dire "no, noi queste cose non le facciamo, perché non ci interessa avere una tessera in più o un circolo vivace in più se poi dobbiamo scendere a compromessi con chi magari promuove i saldi per i diritti umani fondamentali"; già questo credo che sia un'opera importante.

La comunicazione mediatica dei conflitti



Antonio Maria Mira | 30 Settembre 2024

I migliori inviati di guerra sono i migranti che sbarcano sulle nostre coste. Sono loro, la loro carne, i loro volti a raccontare le guerre che ci sono e la pace che non c'è. Ma quanto raccontiamo davvero le loro storie, quelle dei Paesi dai quali drammaticamente fuggono alla ricerca di una speranza? Per raccontare queste storie ci sarebbe bisogno di andare, ascoltare e parlare, tre verbi che ha usato papa Francesco in tre diversi messaggi per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. La notizia è quella che cerchiamo, troviamo, raccontiamo. Non è la nostra faccia in primo piano, ma quella di chi vive la mancanza di pace.

I migliori inviati di guerra sono i migranti che sbarcano sulle nostre coste. Sono loro, la loro carne, i loro volti a raccontare le guerre che ci sono e la pace che non c'è. Ma quanto raccontiamo davvero le loro storie, quelle dei Paesi dai quali drammaticamente fuggono alla ricerca di una speranza? Spesso l'informazione racconta il viaggio, col suo carico di violenze, i naufragi, i salvataggi, gli sbarchi. Molto poco la partenza, quei luoghi dove la pace non c'è, spesso da decenni. E dove invece la guerra è da decenni vita, e morte, quotidiana.

Ma per raccontare queste storie ci sarebbe bisogno di andare, ascoltare e parlare, tre verbi che ha usato papa Francesco in tre diversi messaggi per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. "Per poter raccontare la verità della vita che si fa storia è necessario uscire dalla comoda presunzione del "già saputo" e *mettersi in movimento*, andare a vedere, stare con le persone, ascoltarle, raccogliere le suggestioni della realtà, che sempre ci sorprenderà in qualche suo aspetto". E Francesco dà veri consigli operativi a noi giornalisti. "La crisi dell'editoria rischia di portare a un'informazione costruita nelle redazioni, davanti al computer, ai terminali delle agenzie, sulle reti sociali, senza mai uscire per strada, senza più "consumare le suole delle scarpe", senza incontrare persone per cercare storie o verificare *de visu* certe situazioni". È quella frase che amava ripetere il grande inviato di guerra Ettore Mo, morto pochi mesi fa: "Il giornalismo si fa coi piedi".

Perché, riprendiamo sempre le parole del Papa, "nella comunicazione nulla può mai completamente sostituire *il vedere di persona*. Alcune cose si possono imparare solo facendone esperienza. Non si comunica, infatti, solo con le parole, ma con gli occhi, con il tono della voce, con i gesti". E dunque "ciò che rende la comunicazione buona e pienamente umana è proprio l'ascolto di chi abbiamo di fronte, faccia a faccia, l'ascolto dell'altro a cui ci accostiamo con apertura leale, fiduciosa e onesta". Invece, spesso, "ci si parla addosso". Questo è sintomo del fatto che, più che la verità e il bene, si cerca il consenso; più che all'ascolto, si è attenti all'audience.

La buona comunicazione, invece, non cerca di fare colpo sul pubblico con la battuta ad effetto, con lo scopo di ridicolizzare l'interlocutore, ma presta attenzione alle ragioni dell'altro e cerca di far cogliere la complessità della realtà". Difficile? Faticoso? Bergoglio come suo solito non usa mezze misure. "Non si fa buon giornalismo senza *la capacità di ascoltare*. Per offrire un'informazione solida, equilibrata e completa è necessario aver ascoltato a lungo. Per raccontare un evento o descrivere una realtà in un reportage è essenziale aver saputo ascoltare, disposti anche a cambiare idea, a modificare le proprie ipotesi di partenza". È il "non fermarsi alla prima osteria" che ci hanno insegnato i nostri "maestri" di giornalismo (ma ci sono ancora maestri?).

Solo così, ed è il terzo passaggio di Francesco, è possibile "parlare con il cuore". È il cuore che ci ha mosso ad andare, vedere e ascoltare ed è il cuore che ci muove a una comunicazione aperta e accogliente". È quello che lui chiama "comunicare cordialmente" che dovrebbe portare i giornalisti a ricercare e raccontare "la verità con coraggio e libertà, ma respingendo la tentazione di usare espressioni eclatanti e aggressive". Un parlare al cuore "oggi quanto mai necessario per promuovere una cultura di pace laddove c'è la guerra; per aprire sentieri che permettano il dialogo e la riconciliazione laddove imperversano l'odio e l'inimicizia".

Perché "è urgente affermare una comunicazione non ostile. È necessario vincere l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendogli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso. Abbiamo bisogno di comunicatori disponibili a dialogare, coinvolti nel favorire un disarmo integrale e impegnati a smontare la psicosi bellica che si annida nei nostri cuori". Per questo, conclude con un appello purtroppo attualissimo, "va rifiutata ogni retorica bellicistica, così come ogni forma propagandistica che manipola la verità, deturpandola per finalità ideologiche. Va invece promossa, a tutti i livelli, una comunicazione che aiuti a creare le condizioni per risolvere le controversie tra i popoli".

Ma è necessario "in particolare il senso di responsabilità degli operatori della comunicazione, affinché svolgano la propria professione come una missione". Rileggendo queste vere e profonde parole di Papa Francesco mi domando quanto giornalismo ci sia oggi

con queste qualità. Che non sono speciali, eccezionali, ma la base stessa della professione. Quanti consumano la suola delle scarpe? Pochi, troppo pochi. Tanti, troppi, pensano che bastino un computer, qualche sito, le agenzie e, peggio, i social. Un "sentito dire" più tecnologico, ma sempre "sentito dire", non esperienza diretta. E spesso non verificato e non verificabile. E questo è ancora peggio quando il tema è la guerra, le violenze, la negazione dei diritti, la "non pace".

Solo vivendo, condividendo queste realtà è possibile veramente raccontarle. Lì dove i drammatici fatti avvengono e lì dove ne possiamo toccare con mano le conseguenze. Però non basta "consumare la suola delle scarpe". In questi ultimi anni di "guerra a pezzi" abbiamo visto tanti giornalisti in prima linea o dove le bombe portavano morte e distruzione. Bene. Ma non tutto è uguale. C'è un giornalismo "*enbedded*", dove vai dove scelgono altri o vedi quello che vogliono altri. Questo vale per gli eserciti dei "potenti", ma anche per gli avversari dei potenti. Giornalismo ideologico, forse, sicuramente che parte già sapendo tutto, avendo capito tutto. Che, quindi, cerca e vede solo conferme alla propria tesi. E così non vede altro. Giornalismo alle volte un po' fanatico, col giubbotto antiproiettile e il casco in bella vista. Che sottolinea i rischi, ma i propri. Ma non siamo noi la notizia, non è il nostro modo di lavorare, più o meno pericoloso.

La notizia è quella che cerchiamo, troviamo, raccontiamo. Non è la nostra faccia in primo piano, ma quella di chi vive la mancanza di pace. Certo in un mondo dell'informazione sempre più precario, si è tentati di andare oltre, alla ricerca dello scoop che ti faccia conoscere. Ma il rischio, appunto, è che sia poi il giornalista la notizia e non quello che racconta. Con l'ulteriore rischio di sbagliare fonte, informatore, di scegliere chi conferma le nostre idee o di affidarsi a chi ha altri fini. E alla fine di essere usati, condizionati, arruolati. Magari sbandierando la libertà di stampa.

Un tempo i grandi inviati non erano facce note, non giravano le tv come opinionisti. Giravano invece il mondo a raccontare, correvano rischi (e morivano) ma senza pretendere scorte o solidarietà sbandierata come una medaglia. Sapevano (e molti ancora lo fanno) scegliere le fonti e sapevano osservare, ascoltare, e comunicare cordialmente. Anche fare quel passo indietro che non vuol dire rinuncia alla verità che insieme alla libertà dovrebbero essere i pilastri dell'informazione, quelli per i quali essere anche "uomini di parte", dalla parte cioè della verità e della libertà. Rifiutando, come ci invita Francesco, "ogni retorica bellicistica, così come ogni forma propagandistica che manipola la verità, deturpandola per finalità ideologiche".

Il bene e il male vanno raccontati bene; entrambi. Per riconoscere che sono tali, bisogna vederli bene, toccarli con mano. Non basta definirli da lontano, con le proprie convinzioni, vanno visti, sperimentati. Per poi comunicare bene cosa sono il bene e il male. In quel luogo e

in quel tempo. Due grandi uomini di pace come Alex Langer e don Tonino Bello, andarono a Sarajevo, non si accontentarono di denunciare dall'Italia, da lontano, il dramma che stava accadendo in quella terra martoriata. Andarono, videro, incontrarono, parlarono, ascoltarono, vissero la vita e la morte, e tornarono senza quelle certezze di tanti che invece non vanno mai e parlano di queste vicende come di una partita di calcio o di uno scontro elettorale. Senza quelle certezze tornarono tormentati, un tormento che espressero anche in modo inaspettato per parte di un mondo che alcune volte sceglie da che parte stare a prescindere e parla e scrive di pace solo in modo teorico e non incarnato nei drammi delle persone.

Le donne iraniane tra diritti e geopolitica



Farian Sabahi | 30 Settembre 2024

Il 16 settembre è ricorso il secondo anniversario della morte di Mahsa Amini e le proteste del movimento Donna Vita Libertà hanno lasciato il passo alla disobbedienza civile, documentata da numerose testimonianze. È evidente lo scollamento rispetto alla composizione e alle istanze del movimento in Europa e in Iran. Se le iraniane e gli iraniani hanno abbandonato le piazze è per la repressione di regime, ma anche per le difficoltà economiche – dovute alle sanzioni internazionali, alla pessima gestione della cosa pubblica e alla corruzione – e per il rischio di un confronto militare diretto con Israele...

Il 16 settembre è ricorso il secondo anniversario della morte di Mahsa Amini, la ventiduenne iraniana di etnia curda arrestata dalla polizia morale all'uscita della metropolitana a Teheran e deceduta in custodia in seguito a percosse. A distanza di due anni, le proteste del movimento *Donna Vita Libertà* hanno lasciato il passo alla disobbedienza civile, documentata da numerose testimonianze, tra cui quelle raccolte sul sito di Iran Human Rights. Da due anni, donne di ogni età e di ogni ceto sociale sfidano l'obbligo del velo, ben consapevoli delle ripercussioni. Se frequentano le scuole rischiano di vedersi abbassati i voti in pagella, di essere richiamate dal preside e che i genitori siano convocati. Nel caso di donne adulte, le multe sono severe e – se continuano ad andare in giro svelate nonostante gli ammonimenti – rischiano la detenzione. Se riprese dalle telecamere mentre sono alla guida delle loro autovetture, è possibile che il mezzo venga sequestrato.

Le iraniane e gli iraniani hanno abbandonato le piazze principalmente a causa della repressione di regime. Nei mesi successivi alla morte di Mahsa Amini oltre cinquecento persone sono state uccise negli scontri con le forze dell'ordine, centinaia di altre sono state ferite, decine di migliaia arrestate. Donne, uomini e bambini sono stati torturati e vittime di abusi in carcere. Alcuni dei dimostranti sono stati condannati alla pena capitale, soprattutto laddove accusati di avere ferito o ucciso un esponente delle forze dell'ordine.

Secondo Amnesty International, nel 2023 sono state 853 le condanne a morte eseguite. Di queste, 481 sono state comminate per reati di droga in seguito a un inasprimento delle pene durante l'amministrazione del Presidente iraniano Ebrahim Raisi (2021-2024). Tra i reati di droga, il 29 percento è stato commesso da iraniani di etnia baluci, ovvero appartenenti a quella minoranza etnica e religiosa (i baluci sono per lo più musulmani sunniti) residenti nella regione del Sistan e Balucistan, al confine con il Pakistan e l'Afghanistan. Una minoranza ribelle nei confronti della Repubblica islamica, anche se due anni fa i baluci erano insorti non per la morte di Mahsa Amini, bensì per lo stupro di un'adolescente da parte del capo della polizia nella località portuale di Chabahar.

Se le iraniane e gli iraniani hanno abbandonato le piazze, convogliando la loro rabbia nella disobbedienza civile, è per la repressione di regime, ma anche per le difficoltà economiche – dovute alle sanzioni internazionali, alla pessima gestione della cosa pubblica e alla corruzione – e per il rischio di un confronto militare diretto con Israele. La Repubblica islamica non ha infatti ancora vendicato la morte sul proprio territorio di Esmail Haniyeh, capo politico di Hamas, ma nel frattempo lo Stato ebraico ha minacciato un attacco all'Iran "a scopo di deterrenza". Se le autorità di Teheran non hanno ancora attaccato, è per due motivi. In primis perché attaccare vorrebbe dire sollecitare una risposta di Israele e dei suoi alleati statunitensi, con il rischio che vengano prese di mira e distrutte le infrastrutture e quindi anche le centrali nucleari iraniane. In secondo luogo, la diplomazia di Teheran sta cercando di tornare al tavolo dei negoziati per un nuovo accordo nucleare con l'Occidente che possa permettere un alleggerimento delle sanzioni che attanagliano l'economia della Repubblica islamica. Detto questo, gli alleati dell'Iran – gli Hezbollah libanesi, ma anche gli Huthi yemeniti – portano avanti la loro agenda.

Nel frattempo, gli iraniani sono tornati alle urne per eleggere un nuovo Presidente della Repubblica, dopo la morte di Ebrahim Raisi in quello che è stato definito un "incidente di elicottero", avvenuto lo scorso 19 maggio non lontano dal confine con l'Azerbaigian. Per tornare al tavolo dei negoziati, il neopresidente Masoud Pezeshkian ha ricostituito parte del team nucleare che il 14 luglio 2015 aveva portato alla firma del JCPOA (*Joint Comprehensive Plan of Action*) a Vienna. Vicepresidente per gli Affari strategici è infatti Javad Zarif, già ministro degli Esteri al tempo del presidente moderato Hassan Rohani. L'attuale capo della diplomazia iraniana è invece Araghchi, anche lui tra i negoziatori della vecchia amministrazione.

In questi due anni sono state numerose le manifestazioni organizzate in Europa e in diverse città italiane dal movimento *Donna Vita Libertà* nella diaspora, tuttora attivo. È pero evidente lo scollamento rispetto alla composizione e alle istanze del movimento in Iran. Nella diaspora, le voci del movimento *Donna Vita Libertà* sono infatti assai variegate: attivisti in esilio all'estero, rappresentanti dei Mojaheddin del Popolo, esponenti della società civile

europea e italiana che solidarizzano con la lotta delle iraniane e degli iraniani per maggiori diritti.

Paradossalmente, mentre gli iraniani in Iran temono per un attacco militare israeliano, sui social network parte della diaspora iraniana fa invece il tifo per Israele e rinnega la causa palestinese. Inoltre, in questi due anni esponenti della diaspora negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Italia non hanno esitato ad accusare giornalisti e accademici impegnati nella difesa dei diritti umani di essere invece "agenti del regime degli ayatollah". E diversi di loro sono stati minacciati di morte dagli attivisti, come accaduto alla giornalista e analista irano-americana Negar Mortazavi residente a Washington D.C., dove dirige *Iran Podcast*. Secondo i loro detrattori, questi giornalisti e accademici sarebbero colpevoli di appoggiare la ripresa dei negoziati tra Teheran e l'Occidente, e quindi la via della diplomazia che permetterebbe ad ayatollah e pasdaran di restare al potere, placando il dissenso interno con l'alleggerimento delle sanzioni e quindi con la ripresa economica.

I BRICS e l'Occidente



Vas Shenoy | 30 Settembre 2024

Complessivamente, i membri dei BRICS coprono circa il 30% della superficie terrestre mondiale e il 45% della popolazione globale. La Turchia, membro della NATO, ha presentato domanda di adesione al blocco delle economie emergenti. La Cina punta a far sì che il gruppo BRICS sia visto come il principale contrappeso geopolitico al blocco del G7 delle economie avanzate; mentre l'India continua a lottare per mantenere il gruppo di Paesi più come una voce del Sud globale. Nonostante il loro potenziale, ci sono ancora diverse grandi sfide da superare prima che i BRICS diventino una seria alternativa all'ordine mondiale occidentale.

La Turchia, membro della NATO, ha presentato domanda di adesione al blocco BRICS delle economie emergenti. Questo avviene mentre Russia e Cina lavorano per sfidare l'influenza globale dell'Occidente sotto la bandiera dei BRICS.

I BRICS, fondati originariamente nel 2006 da Brasile, Russia, India e Cina, hanno tenuto il loro primo vertice completo nel 2009, con il Sudafrica che si è unito nel 2010. Il gruppo si sta espandendo di recente: Iran, Egitto, Etiopia e Emirati Arabi Uniti si sono uniti nel 2024. Sebbene l'Arabia Saudita abbia mostrato interesse, non è entrata a farne parte nel 2024 come previsto, ma continua a partecipare alle riunioni come membro invitato. L'Argentina ha ritirato la sua candidatura dopo la vittoria alle elezioni presidenziali di Javier Milei. Azerbaigian e Malesia hanno presentato domanda formale di adesione.

Complessivamente, i membri dei BRICS coprono circa il 30% della superficie terrestre mondiale e il 45% della popolazione globale. Tutti e cinque i membri fondatori fanno parte del G20, con un PIL nominale combinato di 28 trilioni di dollari statunitensi (circa il 27% del prodotto mondiale lordo), un PIL totale (PPA) di circa 57 trilioni di dollari (33% del PIL globale PPA) e riserve valutarie combinate stimate a 4,5 trilioni di dollari. Con l'aggiunta di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Iran, questo gruppo espanso comprende tre dei maggiori esportatori di petrolio al mondo e costituisce il 42% dell'offerta globale di petrolio. Include anche due dei maggiori importatori mondiali di petrolio e gas, India e Cina. Un BRICS

ampliato possiede il 72% delle terre rare (e tre dei cinque paesi con le maggiori riserve). Il blocco ampliato detiene il 75% del manganese mondiale, il 50% della grafite mondiale, il 28% del nichel mondiale e il 10% del rame mondiale (escludendo le riserve dell'Iran).

La Cina punta a far sì che il gruppo BRICS sia visto come il principale contrappeso geopolitico al blocco del G7 delle economie avanzate. I paesi BRICS hanno introdotto iniziative concorrenti come la Nuova Banca di Sviluppo, l'Accordo Contingente di Riserva dei BRICS, BRICS Pay, la Pubblicazione Statistica Congiunta dei BRICS e la valuta di riserva del paniere BRICS.

Il blocco mira a rafforzare la voce delle principali economie emergenti, contrastando il dominio delle istituzioni globali guidate dall'Occidente. I membri fondatori dei BRICS sostengono un ordine globale più equo, inclusa la riforma di enti come le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Yuri Ushakov, consigliere per gli affari esteri del Presidente russo Vladimir Putin, ha confermato che la Turchia ha presentato domanda di "piena adesione" ai BRICS, di cui la Russia detiene attualmente la presidenza. Sebbene il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan abbia espresso in precedenza l'aspirazione della Turchia a unirsi ai BRICS, Omer Celik, portavoce del partito di Erdogan, ha chiarito che non è stata ancora fatta una conferma formale della candidatura, anche se l'intenzione rimane.

Erdogan, al potere da oltre due decenni, ha spinto per una politica estera turca più indipendente e ha cercato di migliorare il ruolo globale della Turchia. Il suo governo ha espresso frustrazione per la stasi nel processo di adesione all'UE, e la scorsa settimana Erdogan ha sottolineato che la Turchia dovrebbe sviluppare relazioni sia con l'Oriente che con l'Occidente. L'adesione della Turchia ai BRICS come membro della NATO rappresenterebbe una grande vittoria per la Cina, che vuole amplificare la propria influenza coinvolgendo paesi tradizionalmente allineati con gli Stati Uniti, così come per la Russia, mentre continua la sua invasione dell'Ucraina.

La Turchia, geograficamente a cavallo tra Europa e Asia, è membro della NATO dal 1952. La sua candidatura per aderire all'Unione Europea è iniziata nel 2005, ma i negoziati si sono bloccati a causa di preoccupazioni democratiche e dispute in corso con Cipro, membro dell'UE. Il mese prossimo, i BRICS discuteranno le nuove domande di adesione durante una riunione in Russia. All'inizio di quest'anno, Putin ha espresso sostegno per l'interesse della Turchia ad unirsi al blocco, affermando che Mosca sosterrà l'aspirazione di Ankara a collaborare con i BRICS per affrontare sfide comuni.

L'India continua a lottare per mantenere i BRICS più come una voce del Sud globale, piuttosto che un gruppo pro-Cina e anti-occidentale. Già affronta sfide con l'Organizzazione

per la Cooperazione di Shanghai (SCO), che, grazie alla Cina e al Pakistan, è diventata piuttosto un forum anti-India anziché un'organizzazione di cooperazione. Nonostante i tentativi di Cina e Russia di sviluppare i BRICS come gruppo anti-occidentale, India e Brasile hanno ulteriormente rafforzato i loro rapporti con l'Occidente, aderendo a organizzazioni occidentali come l'OCSE. L'India è stata anche un ospite regolare del G7 su invito del Presidente di turno.

Il consigliere per la sicurezza nazionale dell'India, Ajit Doval, è stato in visita in Russia il 12 settembre per partecipare a un vertice BRICS dei consiglieri per la sicurezza nazionale. La sua visita segue recenti iniziative diplomatiche del primo ministro indiano Narendra Modi, che ha visitato sia Mosca che Kiev per affrontare il conflitto in corso in Ucraina. Durante la visita, Doval si è concentrato sulla riunione dei BRICS, dove le discussioni hanno riguardato l'esplorazione di vie per la pace tra Mosca e Kiev. Oltre al vertice BRICS, Doval ha incontrato il suo omologo russo per discutere strategie potenziali per risolvere il conflitto.

Questa visita avviene dopo che il Primo Ministro italiano Giorgia Meloni ha suggerito che India e Cina potrebbero svolgere ruoli chiave nella mediazione della crisi ucraina. Anche il Presidente russo Vladimir Putin ha identificato India, Brasile e Cina come potenziali mediatori, esprimendo fiducia nella loro capacità di sostenere gli sforzi per la pace. Se questi paesi riuscissero a trovare una soluzione al conflitto, sarebbe una grande vittoria per i BRICS.

Nonostante la crescente importanza economica dei paesi BRICS e le forti relazioni bilaterali tra i membri, la rivalità tra India e Cina impedirà ai BRICS di svilupparsi come una seria alternativa al G7. Sebbene i paesi BRICS possano incoraggiare l'uso delle valute nazionali nel commercio bilaterale, una valuta unificata dei BRICS è ancora lontana. Se i BRICS riusciranno a resistere al predominio di Cina, Russia, Iran e altri paesi autocratici, nel tempo potrebbero rappresentare la voce del Sud globale. Gli interessi reciproci governano i principi bilaterali fondanti del gruppo, e la differenza tra democrazie e autocrazie potrebbe creare uno squilibrio nei tentativi di formare un'unione o un blocco economico contro l'Occidente. Nonostante il loro potenziale, ci sono ancora diverse grandi sfide da superare prima che i BRICS diventino una seria alternativa all'ordine mondiale occidentale. Tuttavia, dato il suo enorme potenziale, l'Occidente dovrebbe prestare attenzione prima che sia troppo tardi.

Pace, demografia e clima: cooperare per un futuro sostenibile



Alfonso Giordano | 30 Settembre 2024

La relazione tra pace, cambiamenti socio-demografici e climatici è estremamente complessa e interdipendente. I cambiamenti climatici amplificano le vulnerabilità sociali ed economiche, mentre la crescita demografica mette a dura prova le risorse naturali e le istituzioni politiche. Tuttavia, con una governance efficace, politiche sostenibili e cooperazione internazionale, è possibile mitigare questi rischi e promuovere un futuro di pace e stabilità in un mondo in rapida trasformazione.

La relazione tra pace, cambiamenti demografici e climatici è uno dei temi più complessi e interconnessi del nostro tempo. A livello globale, gli effetti combinati della crescita demografica (sebbene non impetuosa come nell'ultimo secolo) e dei cambiamenti climatici stanno esercitando una pressione crescente sulle risorse naturali, sui sistemi economici e sociali, nonché sulle istituzioni politiche. Questi fattori, a loro volta, influenzano profondamente la stabilità e la pace in diverse regioni del mondo.

Cambiamenti demografici: una sfida per la stabilità

La crescita demografica è un fenomeno che non ha distribuzione uniforme. Mentre alcune regioni, come l'Europa e l'Asia orientale, stanno affrontando il declino della popolazione e l'invecchiamento, altre aree, come l'Africa subsahariana e il Sud-est asiatico, vedono una crescita sostenuta. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, la popolazione mondiale potrebbe raggiungere i 9,7 miliardi entro il 2050, con una concentrazione significativa nei paesi in via di sviluppo.

Questo squilibrio demografico ha implicazioni importanti per la pace e la stabilità. Nelle regioni dove la popolazione cresce rapidamente, aumenta anche la domanda di risorse come acqua, cibo e alloggio. In assenza di infrastrutture adeguate e di politiche sostenibili, la

competizione per queste risorse può alimentare tensioni sociali e conflitti. Le giovani popolazioni, in particolare, se non trovano opportunità economiche o sbocchi sociali, possono essere più vulnerabili – come prescrive il fenomeno denominato “youth bulge” – al richiamo di movimenti estremisti o a focolai di violenza.

Dunque, mentre alcuni paesi invecchiano, altri sono invece in piena fase di crescita e altri ancora saranno protagonisti del prossimo boom demografico, segnatamente in Africa Sub-sahariana. Si tratta di un fenomeno demografico globale, in mutamento e in maniera molto differenziata, come mai accaduto prima. Se ne deriva, quindi, che il mondo sta sperimentando la più grande rivoluzione geo-demografica che la storia umana abbia mai conosciuto. Una rivoluzione lenta e sotterranea che avrà conseguenze potenzialmente enormi sia per il pianeta nel suo complesso sia per molti paesi singolarmente considerati. Di cruciale importanza sono anche i tempi e la velocità dei processi demografici che stanno cambiando gli equilibri strategici, geopolitici ed economici nelle varie aree del mondo. E poiché queste dinamiche si stanno sviluppando in maniera temporalmente e spazialmente diversificata, l’ordine e l’organizzazione spaziale delle attività umane ne risulteranno sempre più modificati.

Cambiamenti climatici: un amplificatore di conflitti

I cambiamenti climatici agiscono come amplificatori di vulnerabilità esistenti. Fenomeni come siccità prolungata, inondazioni, tempeste e l’innalzamento del livello del mare stanno diventando sempre più frequenti e intensi a causa del riscaldamento globale. Questi eventi non solo colpiscono le economie locali, ma mettono a dura prova anche le capacità di governance e di gestione delle emergenze, soprattutto nei paesi più poveri e fragili.

Uno degli esempi più emblematici dell’impatto dei cambiamenti climatici sulla pace è la crisi siriana. Prima dello scoppio della guerra civile nel 2011, la Siria aveva vissuto una delle peggiori siccità della sua storia. La scarsità d’acqua ha colpito duramente le aree rurali, causando l’emigrazione di massa verso le città. Questa pressione sociale, combinata con problemi economici e politici già esistenti, ha contribuito a innescare la rivolta. Sebbene la siccità non sia stata la causa principale del conflitto, è stata uno dei fattori che hanno alimentato il malcontento e la destabilizzazione.

In altre parti del mondo, come il Sahel africano, la desertificazione e la diminuzione delle risorse idriche stanno spingendo comunità agricole e pastorali a entrare in competizione per terre fertili e riserve d’acqua, innescando conflitti tra gruppi etnici e tribali. Questi conflitti locali, se non gestiti, possono facilmente degenerare in crisi regionali.

Migrazioni e conflitti: una relazione complessa

I cambiamenti climatici e demografici stanno anche alimentando le migrazioni, un fenomeno che può avere implicazioni significative per la pace e la stabilità internazionale. Le migrazioni forzate, in particolare, sono spesso una conseguenza diretta di crisi ambientali e conflitti armati. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), nel 2020 ci sono stati oltre 30 milioni di nuovi sfollati interni a causa di disastri naturali.

Le migrazioni possono essere un fattore destabilizzante sia per i paesi di origine che per quelli di destinazione. Nei paesi di origine, la fuga di masse di persone può svuotare le aree rurali di risorse umane vitali, lasciando le economie locali ancora più vulnerabili. Nei paesi di destinazione, l'arrivo improvviso di un gran numero di migranti può generare tensioni sociali, soprattutto se le risorse sono già scarse o se esistono già problemi economici e sociali.

La migrazione non è solo una questione di persone che fuggono da conflitti o disastri naturali. In molte regioni, i cambiamenti climatici stanno rendendo sempre più difficile la vita per le comunità agricole e costiere, spingendo le persone a cercare nuove opportunità in aree urbane o in altri paesi. Questo tipo di migrazione, nota come migrazione ambientale, sta diventando una delle grandi sfide del XXI secolo. Le proiezioni indicano che milioni di persone potrebbero essere costrette a spostarsi nei prossimi decenni a causa dell'innalzamento del livello del mare, della desertificazione e di eventi climatici estremi.

Le risorse naturali: causa o soluzione?

La competizione per le risorse naturali, in particolare l'acqua e il cibo, è strettamente legata ai cambiamenti demografici e climatici. In molte parti del mondo, le risorse idriche stanno diventando sempre più scarse a causa delle pratiche agricole non sostenibili, dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici. La gestione delle risorse idriche è cruciale per mantenere la pace in regioni già instabili.

L'Africa, ad esempio, è uno dei continenti più vulnerabili ai cambiamenti climatici, e molti dei suoi conflitti sono legati alla gestione delle risorse naturali. Il bacino del Lago Ciad, che fornisce acqua a milioni di persone in Nigeria, Niger, Ciad e Camerun, si è ridotto drasticamente negli ultimi decenni a causa di una combinazione di cambiamenti climatici, uso non sostenibile dell'acqua e crescita demografica. Questa riduzione ha alimentato tensioni tra agricoltori, pastori e pescatori, oltre a facilitare l'espansione di gruppi armati come Boko Haram.

D'altra parte, la gestione sostenibile delle risorse naturali può essere una via per

prevenire conflitti e promuovere la pace. La cooperazione internazionale nella gestione di risorse condivise, come i fiumi transfrontalieri, può rafforzare le relazioni tra paesi e ridurre le tensioni. Un esempio positivo è la gestione del fiume Mekong, dove i paesi del Sud-est asiatico hanno lavorato insieme per sviluppare piani condivisi per l'uso delle risorse idriche, nonostante le sfide legate ai cambiamenti climatici e alla crescita demografica.

Governance e istituzioni: il ruolo chiave

La capacità delle istituzioni politiche di gestire le sfide poste dai cambiamenti demografici e climatici è fondamentale per garantire la pace. Governi deboli o corrotti, con istituzioni fragili, hanno meno probabilità di rispondere in modo efficace alle crisi legate ai cambiamenti climatici, alla scarsità di risorse o alla crescita demografica incontrollata. Ciò può portare a una spirale di instabilità, conflitti e migrazioni forzate.

Tuttavia, ci sono anche esempi di paesi che hanno saputo affrontare queste sfide con successo. La Costa Rica, ad esempio, ha investito nella protezione ambientale e nella sostenibilità, adottando politiche innovative per ridurre la deforestazione e promuovere l'uso di energie rinnovabili. Questi sforzi hanno non solo migliorato la qualità della vita della popolazione, ma hanno anche contribuito a creare un ambiente di pace e stabilità.

In sintesi, la relazione tra pace, cambiamenti socio-demografici e climatici è estremamente complessa e interdipendente. I cambiamenti climatici amplificano le vulnerabilità sociali ed economiche, mentre la crescita demografica mette a dura prova le risorse naturali e le istituzioni politiche. Tuttavia, con una governance efficace, politiche sostenibili e cooperazione internazionale, è possibile mitigare questi rischi e promuovere un futuro di pace e stabilità in un mondo in rapida trasformazione.

Per approfondire

Giordano A. (2023), "Cambiamenti climatici, dinamiche demografiche e sicurezza ambientale", in Ferrara A. (ed.), *Le conseguenze economiche delle crisi globali. Interazioni tra ambiente, salute, economia,* Agora & CO, pp. 7-41.

Giordano A. (2021), "Youth Bulge Dynamics in the Mediterranean Region: The Geopolitical Implications of Human Capital on Security and Stability", in Corrao F.M., Redaelli R., (eds.), *States, Actors and Geopolitical Drivers in the Mediterranean: Perspectives on the New Centrality in a Changing Region*, London: Palgrave Macmillan, pp. 107-127.

Giordano A., Baldinelli G.M., Pagano A. (2019), "Vulnerabilità ambientale e flussi migratori nel Mediterraneo", in *Rapporto sulle Economie del Mediterraneo*, ISSM-CNR, Bologna: Il Mulino,

pp. 261-290.

Giordano A. (2017), "Mondialisation et révolution géodémographique", *Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique*, n. 50, pp. 60-75.

Intervista a Michele Vigne: Esperienze di guerra e ricerca della pace



Michele Vigne | 30 Settembre 2024

“I nostri soci hanno perso molto in guerra, chi in prima persona e chi sulla pelle dei propri cari, il fatto che queste persone si siano unite, non solo per far valere i propri diritti, ma anche per mettersi al servizio della società e di quanti, dentro e fuori i confini nazionali, vivono le loro stesse sofferenze, è ammirevole, è ciò che ci motiva a lavorare ogni giorno” spiega il Presidente Vigne, egli stesso vittima civile di guerra poiché ferito da un ordigno bellico in giovane età. Gli abbiamo posto alcune domande per approfondire le attività dell’ANVCG e fare alcune riflessioni sull’attuale panorama di crisi internazionale.

Michele Vigne è il Presidente Nazionale dell’Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, un’associazione che inizia ad operare all’indomani del Secondo conflitto mondiale ma che ancora oggi fa sentire la propria voce nel panorama nazionale ed internazionale, in rappresentanza delle vittime civili di guerra e delle loro famiglie.

Dopo l’800 tutte le guerre non sono più scontri di eserciti, ma vanno a coinvolgere le popolazioni civili. Perché?

È vero, i numeri dei civili morti nei conflitti è andato aumentando, oggi paradossalmente è più sicuro essere un soldato che un civile. Questo è accaduto perché, soprattutto dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, i conflitti si sono progressivamente spostati nei centri abitati, complice anche il fenomeno globale dell’urbanizzazione.

Vorrei fare due considerazioni su questo tema. La prima, che è sotto gli occhi di tutti noi che assistiamo ad una sorta di perpetua diretta via social del conflitto in Medio Oriente e in Ucraina, è che i civili pagano il prezzo più alto della guerra. Le immagini strazianti dei bambini penso che siano una sconfitta per ogni società che voglia definirsi civile. A Gaza

dall'inizio del conflitto, sono rimasti feriti oltre 12.000 bambini; secondo l'Unicef solamente nei primi mesi del 2024 circa 1000 bambini e ragazzi hanno perso un arto per colpa dei bombardamenti o nelle operazioni chirurgiche rese necessarie dalle ferite. Stiamo parlando di intere generazioni spazzate via dalla guerra, che difficilmente potranno contribuire alla ricostruzione della propria patria se e quando termineranno le ostilità.

La seconda considerazione è una conseguenza logica della prima e riguarda il concetto stesso di vittima, che è molto ampio. Essere vittima non significa solo morire sotto le bombe, ma anche non poter accedere a cure sanitarie, non poter bere acqua potabile, non avere accesso al cibo, all'istruzione. Sempre parlando di Gaza, il 60% degli edifici nella Striscia è stato colpito. Vuol dire che non si trova più rifugio, nemmeno tra le macerie. Il 92% delle scuole è stato colpito, pregiudicando gravemente la possibilità di ripresa del sistema scolastico e quindi la resilienza di un popolo intero. In Ucraina, nelle zone sulla linea di contatto, si muore non solo per gli scontri, ma per malattie croniche facilmente gestibili come il diabete, o a causa di patologie che non hanno nulla a che fare con la guerra perché i servizi ambulatoriali di fornitura dei medicinali sono stati spazzati via. Sono questi i cosiddetti effetti riverberanti della guerra e sono altrettanto letali. Mettono un'ipoteca sul futuro di interi popoli e gravano la comunità internazionale del dovere morale della ricostruzione e di attivare qualsiasi sforzo per garantire i diritti negati. La verità è che per le popolazioni civili la guerra non termina con la fine delle ostilità.

Che ruolo giocano o potrebbero giocare i civili con e al di là delle sofferenze patite?

Posso rispondere, in parte, attraverso l'operato dell'ANVCG e dei nostri soci: le vittime civili di guerra di ieri si sono messe al servizio di chi vive in situazioni di conflitto oggi e non solo. Sono cittadini attivi su tutto il territorio nazionale e svolgono un instancabile lavoro di testimonianza, educazione alla pace e prevenzioni al rischio per ciò che riguarda gli ordigni bellici inesplosi. Molti dei nostri soci, infatti, sono rimasti feriti da bambini ritrovando ordigni bellici, io stesso ho avuto questo destino, fortunatamente con conseguenze non troppo limitanti. Ma ci sono storie assai più dolorose e sarebbe un errore pensare che questo sia avvenuto solo nel dopoguerra.

Due dei protagonisti della nostra vita associativa, Nicolas Marzolino e Lorenzo Bernard, due ragazzi meravigliosi, Consigliere nazionale e Presidente della Sezione di Torino il primo e Consigliere provinciale della stessa Sezione il secondo, sono rimasti feriti nel 2013 – quando avevano solo 15 anni – a causa di un ordigno della Seconda Guerra Mondiale. Entrambi hanno perso la vista e Nicolas anche la mano destra. Lorenzo ha appena portato a casa, insieme alla sua guida Davide Plebani, un bronzo in paraciclismo alle Paralimpiadi di Parigi. Una grande vittoria, ne siamo tutti molto orgogliosi. E Nicolas è un instancabile testimone, gira il Paese e

parla con centinaia di studenti e non solo, per mostrare le conseguenze della guerra anche a distanza di decenni dal cessate il fuoco.

C'è poi la ricorrenza del 1° febbraio, la Giornata Nazionale delle vittime civili delle guerre e dei conflitti nel mondo – istituita con la legge 25 gennaio 2017, n. 9 – che è per noi l'occasione per sensibilizzare tutti sulle sofferenze dei civili in guerra. Ogni anno cerchiamo di puntare i riflettori su uno specifico tema. L'anno scorso abbiamo chiesto alle istituzioni di adoperarsi a livello internazionale per il rispetto delle convenzioni internazionali che garantiscono la protezione dei civili nei conflitti. Quest'anno, con i cruenti sviluppi dei conflitti nel mondo, faremo lo stesso. Abbiamo coinvolto, e coinvolgeremo ancora, centinaia di Comuni, cui abbiamo chiesto di illuminare di blu monumenti e Municipi, ma hanno partecipato anche le istituzioni centrali da Palazzo Chigi, Camera, Senato e i principali Ministeri.

Per concludere, le vittime civili di guerra italiane, nel corso del tempo, hanno compreso sempre di più che nel tragico destino loro toccato, fatto di invalidità subite o perdita di familiari cari, risiede non solo la possibilità di essere testimoni concreti e autorevoli di esperienze dolorose ma anche la potenzialità, quasi il dovere civico, di diventare i più credibili tra i promotori della pace, proprio in forza delle esperienze vissute.

È possibile costruire una cultura di pace super partes che non sia influenzata da ideologie e schieramenti politici?

Senz'altro, la pace è super partes, è un valore dal quale non si dovrebbe prescindere, al di là del colore politico. La nostra base associativa è estremamente eterogenea, ognuno ha la sua sensibilità e questa è una ricchezza; il fatto di essere poi tutti uniti nel nostro operare è un punto di forza.

L'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra non manca mai di sottolineare che sotto le bombe, nelle stragi, nelle violenze, le persone sono tutte uguali, con pari dignità, e non devono esistere vittime considerate di serie A o di serie B, per motivi ideologici o ragioni politiche. Per proteggere i civili bisogna agire prima, in tempo di pace, cercando di costruire una società in cui lo scoppio dei conflitti sia più difficile, in cui le ragioni di chi vuole la guerra non possano trovare terreno fertile nella mentalità dell'opinione pubblica. La divulgazione e la pratica della cultura di pace sono sempre state al centro della nostra attività e dei nostri scopi, anche a rischio di apparire troppo "moderata" rispetto a chi usa la conflittualità per mettersi in mostra.

Cosa può fare un giovane o un comune cittadino per collaborare con voi a questa costruzione di un futuro di pace?

Nelle nostre fila ci sono, oltre alle vittime civili di guerra e ai loro parenti, anche i Promotori di Pace che sono semplici cittadini che hanno deciso di sposare la nostra causa. L'ANCVG è presente su tutto il territorio nazionale con le sue sedi e queste figure ci supportano nelle tante attività. Gli studenti poi, che sono per noi un pubblico privilegiato, ogni anno hanno l'occasione di cimentarsi in un concorso scolastico nazionale legato alla Giornata del 1° febbraio, in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e del Merito, che gli chiede di esprimersi con scritti, opere grafiche o video su spunti legati alla condizione di vittima civile di guerra, di ieri e di oggi. La traccia di quest'anno nasce dalla nostra esperienza di vittime di guerra italiane. Per noi la guerra non è mai finita, perché i nostri affetti sono stati colpiti o ne abbiamo portato i segni sul corpo per tutta la vita. Allo stesso modo, anche le vittime civili di guerra di oggi soffrono quello che abbiamo sofferto noi e vogliamo alimentare nei ragazzi la dolorosa riflessione che per le vittime, il conflitto, con le sue tragiche conseguenze non finisce mai, anche dopo la fine delle ostilità.

Economia di guerra ed economia di pace



Carlo Cefaloni | 30 Settembre 2024

Numeri alla mano, le spese europee in armamenti, senza cioè la Gran Bretagna, sono già il triplo di quelle russe. Una razionalizzazione del settore dovrebbe comportare una drastica riduzione di spese assieme all'eliminazione della concorrenza tra i Paesi europei sempre in prima fila nelle fiere di armi. Investire in armi, inoltre, non conviene in termini occupazionali e di ricerca tecnologica come mettono in evidenza studi approfonditi che meritano un discussione pubblica. Ma l'argomento resta un tabù anche se in materia è stato avviato da alcune associazioni e centri di ricerca un laboratorio di riconversione per una politica industriale di pace. Per non essere velleitari sulla guerra e sulla pace, occorre mettere in discussione le scelte strutturali del "sistema Paese".

La politica industriale del nostro Paese è determinata dalle grandi imprese controllate dal capitale pubblico. Lo dimostra l'incidenza sulla politica energetica da parte dell'Eni guidata da oltre un decennio da Claudio De Scalzi. La storia di Finmeccanica, rinominata Leonardo nel 2017, è contrassegnata da una progressiva dismissione di attività produttive di alta tecnologia in campo civile a favore del comparto delle armi. Una volontà politica trasversale esercitata a partire dalla fine del secolo scorso.

Prendiamo degli esempi recenti. L'Ansaldo Breda e l'Ansaldo Sts, che operavano nel settore ferroviario e metropolitano, rispettivamente nella costruzione treni e nei sistemi di segnalamento e automazione, sono state cedute dalla Leonardo alla multinazionale giapponese Hitachi nel 2015.

A giugno 2024 Leonardo e Invitalia (agenzia di proprietà del Ministero dell'Economia), hanno svenduto l'Industria Italiana Autobus controllata congiuntamente dal 2018, rinunciando al rilancio pubblico di una produzione nazionale decisiva per la mobilità urbana sostenibile. La nuova proprietà conta su un socio cinese per il rilancio dell'attività.

I numeri del Sipri di Stoccolma hanno registrato, di anno in anno, la crescita dell'Italia nella classifica mondiale dei primi 10 Paesi esportatori di armi nel quadro del riarmo progressivo arrivato alla svolta epocale del 24 febbraio 2022. L'aggravarsi della controversia tra Kiev e Mosca fino all'invasione militare russa dell'Ucraina, ha trovato le parti pronte ad affrontarsi in un conflitto di logoramento con migliaia di vittime e la necessità di una costante fornitura di armi.

La guerra annunciata nel cuore dell'Europa *non ha trovato preparati, invece, i vertici Ue e dei maggiori Paesi* a proporsi come attori credibili di mediazione e risoluzione del conflitto. Un solo giorno più di orrore offre ragioni per non tornare più indietro. Proposte ragionevoli come quelle di autorevoli ex diplomatici italiani non si sono sottratte al pregiudizio, dominante nei principali media, di concorrere a riprodurre il complesso di Monaco 1938, il cedimento delle democrazie liberali verso Hitler.

La particolare congiuntura storica del febbraio 2022 ha trovato in Italia un presidente del Consiglio che si è fatto interprete di un europeismo fortemente atlantista. Mario Draghi ha parlato di «un cambiamento di paradigma nella geopolitica» in cui Unione europea e Stati Uniti esprimono «un legame senza tempo che ci rafforza entrambi». E nel discorso pronunciato a Washington l' 11 maggio 2022 in occasione del ricevimento dell' *Atlantic Council Distinguished Leadership Award*, ha ribadito la necessità di continuare a sostenere l'esercito ucraino che ha «obbligato la Russia a un conflitto più lungo e logorante, grazie anche alla nostra assistenza militare» fino a quando gli ucraini stessi decideranno i termini di una pace giusta. Draghi parlava in quel momento di "un vantaggio strategico di Kiev".

Il venir meno di questa certezza, secondo gli analisti dell'Istituto Affari internazionali, costituisce un motivo in più per aumentare le forniture belliche all'Ucraina. Secondo questa tesi occorre evitare lo sfondamento possibile dei russi verso un Paese della Nato, l'indicibile punto di non ritorno.

Il governo italiano ha negato ogni coinvolgimento possibile con l'invio di truppe nel conflitto in corso in Europa centrale, ma lo stesso ministro della Difesa, Guido Crosetto, riconosce che il momento storico attuale «sembra un ritorno in chiave tecnologicamente evoluta agli orrori dei conflitti mondiali del secolo scorso». Come ha affermato a gennaio 2023, davanti alle commissioni parlamentari esteri e difesa, non è più possibile confinare il nostro intervento militare solo nelle missioni internazionali di pace ma anche, «secondo l'evoluzione dottrinale della Nato», nella capacità operativa multi dominio ovunque siano minacciati i nostri interessi vitali e dell'alleanza di cui siamo parte.

Secondo il ministro, già presidente dell'Associazione delle aziende la Difesa e aerospazio, gli investimenti nel settore sono un «formidabile volano di crescita per il Paese». A chi obietta che la spesa in armi sottrae risorse a quella sociale e della salute, Crosetto risponde di

chiedere all'Ue di estromettere gli investimenti in armi dal computo del patto di stabilità ripristinato in Europa.

«*Mettere l'economia in assetto di guerra*» è la direttiva riassunta esplicitamente dal presidente del Consiglio d'Europa Charles Michel per indicare la linea ribadita con Ursula von der Leyen confermata alla presidenza della Commissione europea dopo le elezioni europee di maggio 2024. Nel rapporto sulla competitività europea redatto su incarico della von der Leyen, Mario Draghi ha ribadito la linea della crescita degli investimenti nel settore della difesa orientando in tal senso le politiche di prestito della Banca europea degli investimenti. Solo in tal modo l'Ue potrà poter «tenere il passo con i suoi concorrenti globali».

Numeri alla mano, tuttavia, le spese europee in armamenti, senza cioè la Gran Bretagna, *sono già il triplo di quelle russe*. Una razionalizzazione del settore dovrebbe comportare una drastica riduzione di spese assieme all'eliminazione della concorrenza tra i Paesi europei sempre in prima fila nelle fiere di armi come la World Defense Show che si è tenuta in Arabia Saudita nel febbraio 2024.

Investire in armi, inoltre, non conviene in termini occupazionali e di ricerca tecnologica come mettono in evidenza studi approfonditi che meritano un discussione pubblica. Vedasi il dossier "Economia a mano armata" di Sbilanciamoci e Geenpeace e il dossier di Simoncelli – Alioti «Più armi più lavoro? Una falsa tesi».

Ma l'argomento resta un tabù anche se in materia è stato avviato da alcune associazioni e centri di ricerca un laboratorio di riconversione per una politica industriale di pace. Una prospettiva alternativa a quella promossa con altri strumenti dalla Fondazione Med-Or di Leonardo con la partecipazione di numerosi accademici. In precedenza aveva avuto vita breve il centro studi promosso, negli anni 80 dalla Cattolica di Milano per sostenere l'applicazione della legge 185/90 nella parte i cui prevede la riconversione industriale dal militare al civile. Quella legge nata per porre un divieto all'esportazione di armi nei Paesi in guerra è stata più volte aggirata in tanto modi ma ha permesso a partire dal 2019, grazie ad una mobilitazione dal basso, di fermare l'invio in Arabia Saudita di missili e bombe prodotte in Italia da una società controllata dalla tedesca Rheinmetall defense. Il divieto è stato rimosso a maggio 2023 dal governo Meloni nel clima generale di riarmo che vede la multinazionale germanica tra i beneficiari della svolta operata in tal senso dal cancelliere socialdemocratico Olaf Scholz.

Lo svuotamento della legge 185/90, nata con il sacrificio dei lavoratori obiettori alla produzione bellica, è uno degli obiettivi di ambienti politici e imprenditoriali.

Come ha messo in evidenza Massimo Cacciari in un dibattito promosso su La Stampa, «la domanda da porre alle nostre leadership è questa, molto semplice, ed esse dovrebbero

rispondere altrettanto nettamente: ritenete che la situazione attuale non presenti alternative alla escalation?». In caso di risposta positiva secondo il filosofo ed ex sindaco di Venezia, ne consegue che «se guerra ha da essere che guerra sia». Altrimenti l'Europa dovrebbe essere per gli Usa un «vero alleato e non un obbediente vassallo, capace di porre con realismo alcune questioni strategiche e di cercare insieme risposte altrettanto realistiche».

Esiste un soggetto politico capace di assumere questo ruolo? Serve a poco limitarsi a citare papa Francesco. Sul piano delle scelte strutturali resta sempre valida una domanda posta da Federico Caffè nel 1983 su Il Manifesto che spiega molto dell'isolamento vissuto dal grande economista "scomparso" nel 1987: «in definitiva, si tratta di stabilire se il nostro Paese «ritardatario» debba proporsi e perseguire ideali amministrativi di bonifica ambientale, di eliminazione del persistente sfasciume geologico, di elevazione del grado di qualificazione professionale dei giovani in cerca di lavoro, di ricerca impegnata di nuove possibilità di impiego; o se intenda essere pedina di altrui imperialismi, svolgendo inoltre questo ruolo di sovranità limitata con la ben nota «cupidigia del servilismo» di cui già altra volta gli è stato mosso addebito».

Per non essere velleitari sulla guerra e sulla pace, occorre mettere in discussione le scelte strutturali del "sistema Paese".

Il disarmo, scelta strutturale di nonviolenza



Francesco Vignarca | 30 Settembre 2024

Oltre alla richiesta di una grande Conferenza internazionale di Pace, che possa risolvere gli squilibri mondiali ed avere un effetto positivo anche sui conflitti in corso, i movimenti per la pace e la Nonviolenza chiedono la celebrazione di una grande conferenza mondiale per il disarmo. Un mondo che ha raddoppiato le spese militari in vent'anni non trovandosi più sicuro, ma più in guerra, dovrebbe capire la necessità impellente di un forte cambiamento

Gli avvenimenti degli ultimi due anni e mezzo, con guerre che hanno iniziato a coinvolgere anche paesi dall'alta capacità militare, hanno purtroppo gettato le basi retoriche e politiche per una nuova corsa a riarmo. Le guerre, in realtà, erano già ben presenti nel mondo prima del febbraio 2022, in molti casi con impatti ancora più sanguinosi dei casi più visibili sui media principali. Ma non incrociavano i radar di una politica che invece ora, dopo anni in cui si cercavano di nascondere gli aumenti di spesa militare, vuole rivendicare le proprie scelte di investimento su armi ed eserciti. Ciò ha paradossalmente da un lato rimesso al centro richieste di disarmo, in quanto la minaccia di un conflitto su larga scala è percepita da tutti, ma dall'altro indebolito l'azione, le proposte e le prospettive in tal senso costruite dai movimenti pacifisti negli ultimi decenni.

Il rischio è quello di rimanere all'interno *di una visione un po' ristretta del disarmo*, percepito come esclusivo contraltare alla corsa agli armamenti e quindi come scelta marginale e "di reazione", ricercata solamente quando il pericolo di conflitto aumenta. Non è così e non deve essere così, perché in realtà è necessario pensare il disarmo come parte strutturale di scelte e politiche di Nonviolenza che hanno come obiettivo finale pieno la Pace. Non solo la riduzione, il tentativo di chiusura o anche solo la prevenzione della guerra. Una Pace che deve essere declinata nelle sue due definizioni principali (purtroppo ancora poco chiare ai politici di tutto il mondo): positiva e negativa (ancora: in stretti termini definitori e non di valore etico-morale...). La "pace positiva" può essere definita come l'insieme degli

atteggiamenti, delle istituzioni e delle strutture che creano e sostengono società pacifiche e quindi intrinsecamente giuste. In altre parole è l'assenza di violenza strutturale, che si riferisce alle disuguaglianze sociali e agli aspetti delle strutture sociali o delle istituzioni che impediscono agli individui di soddisfare i loro bisogni fondamentali, cioè di avere un'esistenza sana. Questi concetti sono tratti in particolare dalle opere di Galtung. D'altra parte, la "pace negativa" è la basilare assenza di violenza diretta, cioè quella più esplicitamente visibile e agita tra persone: la guerra o l'abuso fisico.

Il disarmo è scelta strutturale di Nonviolenza perché proprio a livello sistemico va a spostare risorse, pensieri politici di scenario, rafforzamento di meccanismi da quelli propri della militarizzazione e del pensiero armato a quelli che permettono una crescita complessiva, armonica, positiva delle società. In pratica, dunque, le scelte di disarmo come conseguenza sia diretta che riverberante vanno ad alimentare tutte quelle dinamiche di "pace positiva" che fanno convergere in una società non solo gli elementi più propri di pace e Nonviolenza, ma anche tutti quegli sforzi di crescita socio-economica delle comunità in termini cooperativi e non competitivi.

Quanto il disarmo possa e debba essere *una colonna portante della pace positiva* ce lo dimostra in particolare la sua versione specifica riferita alle armi nucleari. Che sono da sempre la chiave di volta del militarismo in termini effettivi, di potenza distruttiva, ma anche in termini politici e retorici. Non è un caso che i cinque Paesi ufficialmente nucleari siano i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e non è un caso che il possesso o meno di armi nucleari, o anche solo la collocazione sotto l'ombrello protettivo nucleare, differenzi l'agibilità politica sulla scena internazionale. E sia quindi anche un elemento agognato da coloro che vogliono ricavarsi un ruolo di potenza su tale scenario. Una potere basato però sulla prevaricazione. Invece la riduzione degli armamenti nucleari fino alla loro messa al bando avrebbe degli effetti davvero vantaggiosi sui percorsi di pace positiva (e anche, immediatamente, su quelli di pace negativa. Questo secondo aspetto verrebbe subito influenzato dalla messa al bando di tali ordigni di distruzione di massa perché qualsiasi uso di armi nucleari, sia intenzionale che causato da incidente o errore di calcolo, provocherebbe una massiccia perdita di vite umane e conseguenze umanitarie e ambientali catastrofiche. Che si estenderebbero per decenni e attraverserebbero le generazioni. L'eliminazione delle armi nucleari in sé sarebbe inoltre l'unico modo per eliminare anche i rischi collaterali, come gli attacchi informatici o le azioni di sabotaggio e propaganda che manipolano le informazioni ricevute dai decisori e li potrebbero portare a lanciare un attacco nucleare.

La proibizione delle armi nucleari stimolerebbe poi, ancora più compiutamente, una "pace positiva" in molte dimensioni. Le armi nucleari diffondono paura e sfiducia tra gli Stati, riducendo le opportunità di relazioni armoniose e politicamente stabili. La discriminazione è insita nella storia e nella dottrina di queste armi: gli Stati dotati di armi nucleari hanno

ripetutamente testato le loro armi nucleari in colonie in cui si trovavano popolazioni indigene con legami ancestrali con le loro terre e acque. Per decenni, le popolazioni indigene sono state sfollate e trasferite, subendo conseguenze umanitarie devastanti, tra cui tumori, malattie mentali, ambienti e fonti alimentari irradiati. Inoltre, gli alti costi di produzione, manutenzione e modernizzazione delle armi nucleari sottraggono fondi pubblici all'assistenza sanitaria, all'istruzione, ai soccorsi in caso di disastri e ad altri servizi vitali. La rimozione delle armi nucleari elimina queste forme di violenza strutturale.

In questo scenario è dunque fondamentale cercare di costruire delle proposte politiche a onnicomprensive che mettano al centro il disarmo. Lo ha già fatto in maniera innovativa, primo politico di tale categoria ad averne avuto il coraggio, il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres con la pubblicazione nel 2018 della sua innovativa "Agenda per il Disarmo". Che definisce quattro pilastri chiave con misure realizzabili nella pratica:

- Un Disarmo che salvi l'Umanità impegnandosi per un mondo libero da armi nucleari e altre armi di distruzione di massa
- Un Disarmo che salvi le vite umane mitigando l'impatto umanitario delle armi convenzionali e contro il loro accumulo eccessivo
- Un Disarmo per le generazioni future mantenendo il controllo delle armi e dell'intelligenza artificiale da parte degli esseri umani
- Un Disarmo basato sul rafforzamento dei partenariati e dei processi anche regionali che lo costruiscono

L'aspetto specifico del disarmo è stato poi anche inserito nella "New agenda for Peace" diffusa nel 2023 con una interconnessione sistemica resa visibile fin dal prologo di tale documento: "Il sistema di sicurezza collettiva che le Nazioni Unite incarnano ha registrato risultati notevoli. È riuscito a prevenire una nuova conflagrazione globale. La cooperazione internazionale – che spazia dallo sviluppo sostenibile, al disarmo, ai diritti umani e all'emancipazione femminile, all'antiterrorismo e alla protezione dell'ambiente – ha reso l'umanità più sicura e più prospera".

Di disarmo si trova traccia, anche se ovviamente un po' più fragile perché a quel punto sono intervenuti gli Stati con i loro interessi particolari, nelle pagine del "Patto per il futuro" recentemente votato alle Nazioni Unite di New York.

Siamo quindi a un evidente bivio perché cresce la consapevolezza di una centralità del disarmo nei percorsi di pace, ma ora occorre avere il coraggio di mettere in pratica delle scelte concrete. Che comunque sono già state politicamente tratteggiate sono basate su analisi solide: nessuno può dire che non esistano o non siano state formulate. Dunque è proprio per questi motivi che di fianco alla richiesta di una grande Conferenza internazionale di Pace, che possa risolvere gli squilibri mondiali e quindi avere un effetto positivo anche sui

conflitti in corso, da tempo e movimenti per la pace e la Nonviolenza richiedono la celebrazione di una grande conferenza mondiale per il disarmo. L'ultima realizzata di questo tipo si è tenuta oltre trent'anni fa…

Un mondo che ha raddoppiato le spese militari in vent'anni non trovandosi più sicuro, ma più in guerra, dovrebbe capire la necessità impellente di questo passo.

Danilo Dolci: poeta, educatore, fondatore di città



Cesare Moreno | 30 Settembre 2024

“C’è chi insegna guidando gli altri come cavalli, passo per passo:
forse c’è chi si sente soddisfatto così guidato.
C’è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo:
c’è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.
C’è pure chi educa senza nascondere l’assurdo ch’è nel mondo,
aperto ad ogni sviluppo ma
cercando d’essere franco all’altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato” (Danilo Dolci, Poesia diversa, 1974)



Nella seconda parte della “Poesia Diversa” e nelle qualificazioni professionali secondo me c’è tutto quello che c’è da dire su Danilo Dolci (nella foto presa da: https://www.facebook.com/danilodolci/) e sulla sua eredità, a cento anni dalla sua nascita.

Dico subito che non so quanto la mia lettura sia filologicamente attendibile ed aggiungo che è fortemente condizionata dai miei interessi attuali e dagli interrogativi che mi ha posto Danilo da una decina d’anni ad ora e da quel che potuto vedere nel Belice nel 1968 e nell’estate del 2016 insieme a Lorenzo Bottiglieri che raccoglieva il materiale per la sua tesi in architettura all’Università di Torino. Ho organizzato il mio contributo intorno a cinque parole chiave, per ciascuna delle quali sono più gli interrogativi aperti per noi che non una eredità da raccogliere. Le cinque parole sono: poesia, Maieutica ed educazione, Non violenza,

Fondare città, la Regola.

Poesia

Al primo posto tra le qualifiche di Danilo e delle qualifiche di un educatore che voglia seguire il suo metodo c'è la poesia, quella lirica che intendo come il risultato di una visione contemplativa, quello stato di muta adesione tra soggetto e oggetto tra chi guarda e chi è guardato, quello stato che consente di stabilire legami tra persone e cose che vanno oltre la pura razionalità che vanno oltre il rapporto che, come lo descrive Hegel, è violento tra il soggetto ed il concetto da un lato e la "materia" dall'altro. Quel tipo di connessioni che vivono anche nel sogno e nel desiderio e consentono una comunicazione interumana autentica e quindi – come chiarirò nel seguito – lo sviluppo di pensieri generativi.

La contemplazione e l'attività poetica, lungi dall'essere negazione dell'azione, sono attività generatrici di un tipo di azione che modifica principalmente il soggetto che le compie piuttosto che puntare alla trasformazione delle cose. Attività "aperta ad ogni sviluppo," il centro di un sapere aperto basato sulla consapevolezza di sé , che è franco a se stesso e all'altro e fa i conti con il mondo, con l'assurdo che è nel mondo. La poesia e il sogno hanno lo stesso ruolo del desiderio: pensare gli altri e il mondo come oggi non sono.

Helen Christie dell'Istituto Waals di Oslo il 5 febbraio 2000, riferendo ai Maestri di strada su "Gruppi a valenza terapeutica con bambini e adolescenti traumatizzati o a rischio" disse tra l'altro che la loro unità di strada comprendeva un "poeta" oltre ad uno psicologo ed un videomaker.

Nella prospettiva di Danilo sognare le persone e le cose come oggi non sono è una idea del tutto nuova rispetto alle tesi marxiane dello sviluppo come rottura – anche violenta – delle forze produttive contro le catene dei rapporti di produzione basati sul dominio. Dolci si occupa di come le persone prendono coscienza di sé, di come imparano che è possibile compiere imprese complesse, che le classi dominanti non solo non compiono ma in relazione alle quali hanno anche inculcato nei sudditi l'idea che siano impossibili e comunque fuori della portata dei poveri e degli analfabeti.

Nelle azioni di lotta di Danilo non c'è mai solo la rivendicazione, ma la costruzione, la generatività, la presa di coscienza che qualcosa che oggi non c'è non solo è possibile ma che si ha il potere di generarla, vederla e progettarla. Valga per tutti l'esempio dello sciopero alla rovescia: lavorare alla trazzera di Partinico è un momento di presa di coscienza della pochezza del potere e della forza generatrice dei braccianti e lo capiscono molto bene anche le autorità che cercano a tutti i costi di criminalizzare l'iniziativa.

Maieutica ed educazione

Dove e come crescono le idee che partoriamo? Socrate propone tre caratteristiche per il saggio: conoscere sé stesso, dialogare, e l'arte maieutica. Rileggendo oggi queste tre posizioni indipendentemente dalla sovrastruttura filosofica del tempo possiamo chiederci, quale è la fonte della conoscenza? La risposta più ovvia è l'esperienza. E cosa ci impedisce di apprendere dall'esperienza? Sono gli ostacoli interni. Il fatto che non conosciamo abbastanza noi stessi per renderci conto di quali ostacoli la nostra psiche oppone ad apprendere. La coscientizzazione di Dolci risponde almeno in parte a questa domanda.

Il dialogo, interrogare ed ascoltare l'altro è fonte di vera conoscenza, perché possiamo vedere nell'altro quello che non riusciamo a vedere in noi stessi. Bisogna avere una fiducia sconfinata che l'Altro, per quanto sia diversa la sua esperienza e la sua cultura è abbastanza simile a noi da poterci fornire nuove chiavi di lettura dell'esperienza.

Mi piace a questo proposito citare un altro autore che è stato importante nella formazione dei Maestri di Strada, Andrea Canevaro. Interrogato su un possibile mito fondativo per l'educazione di oggi, dice che questo potrebbe essere quello del viandante, come lo si ritrova in molte religioni, nelle storie che si raccontano ai bambini e nella singolare esperienza dei 'coureur de bois": «…. francesi che giravano l'America del nord e venivano chiamati "coureur de bois" … coloro che andavano in giro per i boschi … e sapevano che la loro sopravvivenza era legata al fatto che potessero trovare qualcuno con cui fare amicizia …. non c'era l'idea "incontro dei nemici…… umani che sono umani fino ad un certo punto" …. ma devo incontrare qualcuno con cui fare amicizia. … un viandante che non entra in contatto per colonizzare, per fare il padrone ma al contrario … per prendere le misure di un territorio a lui sconosciuto dove poteva incontrar qualcuno che invece conosceva quel territorio. Ecco il viandante diventa un mito fondatore formidabile che si ritrova in moltissime storie…» (Canervaro).

Pedagogie del viandante "aperto ad ogni sviluppo" perché viandante è propriamente colui che non ritorna sui suoi passi. *"Io sono un viaggiatore e un navigatore e ogni giorno scopro una regione nuova nella mia anima"* (Kahlil Gibran).

Nell'esperienza di Dolci, il dialogo sono le inchieste popolari, è andare insieme a vedere quale è il punto più adatto alla diga sullo lato, fare insieme il censimento delle colture più adatte, della collocazione delle strade. Tecnicamente oggi si direbbe che il dialogo è basato sull'esistenza di una "comunità di pratica" in cui ciascuno sente attraverso la pelle un'esperienza significativa.



Nella foto il tavolo del dialogo nel Borgo di Dio a Trappeto. La forma circolare piuttosto che quella classica del tavolo che fronteggia il pubblico fa capire anche spazialmente che il dialogo e la maieutica nell'esperienza di Danilo sono esperienze circolari, che attraverso la reciprocità fondano una comunità.

Il dottor Bion fece la pima esperienza dei gruppi durante la seconda guerra Mondiale con ufficiali traumatizzati dall'esperienza della guerra e da importanti ferite nel corpo. Da questi gruppi ad un certo punto veniva fuori una visione che consentiva a ciascuno di riprendere se stesso ed il proprio posto nel gruppo. Bion usa espressioni inusitate come "far accadere il pensiero" "un'idea fluttua nell'aria in attesa che qualcuno la prenda" "pensieri senza pensatore".

Maieutica, arte della levatrice, aiutare la nascita. È l'ultimo atto di un processo di gestazione, di un processo generativo. Il dialogo, l'indagine, il confronto nel gruppo e nel gruppo dei gruppi è fondante del processo generativo. Nel lavoro di gruppo c'è una fecondazione reciproca; se usiamo come metafora i processi naturali, si tratta di una fecondazione anemofila, ossia prodotta dal vento, nel nostro caso "il vento" è una atmosfera onirica, Il tentativo di tradurre il sogno in progetto reale. La tensione creativa si stabilisce quando il sogno incontra il gruppo.

Dolci usa spesso l'espressione "quello che oggi non è", sognare quello che non è significa progettare quello che non è. Il processo creativo non è la prosecuzione di quello che è ma la creazione di quello che non è. "Quello che non è" deve essere pensato, sognato ed è quello che accade quando attraverso l'azione il singolo si rende conto di avere dei poteri, quando rimuove gli ostacoli interni che gli impediscono di immaginare qualcosa che oggi non è. Le azioni di lotta hanno lo scopo principale di ottenere un cambiamento nelle coscienze. È qualcosa che somiglia da vicino all'operazione che è alla base del teatro dell'oppresso ed è alla base delle multivisioni adottate dai Maestri di Strada: rimuovere gli ostacoli interiori che

impediscono il pensiero. Il principale alleato dell'oppressore è la mente dell'oppresso.

Nella metodologia dei Maestri di Strada l'ascolto delle voci dal campo à diventato metodo fondato insieme sui principi della ricerca-azione e sulla psicoanalisi dei gruppi derivata da Bion e Balint. In questo metodo si fondano insieme il "conosci te stesso", il dialogo, l'arte maieutica che consente di generare pensieri trasformativi.

"**Ciascuno cresce solo se sognato"**



Santa Parrello, responsabile delle attività di pensiero dei maestri di strada e prof.ssa dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, ha tenuto una memorsbile conferenza al terzo congresso internazionale della trasformazione educativa, che si è tenuto a Vera Cruz (Messico), nell'agosto 2017. Voglio riportare alcuni passaggi che ritengo particolarmete significativi.

«Nella la società ipermoderna, si moltiplicano le periferie, luoghi in cui viene collocato ciò che la società non vuole vedere, i "resti" dei processi socioeconomici spietati. Povertà, degrado, violenza vengono confinati nelle periferie e se vi rimangono non fanno scandalo. Chi vive in periferia tende a interiorizzare la marginalità, crede spesso di meritarla e che non vi sia rimedio: non aspira ad altro.

Come organizzare un lavoro educativo efficace in questo contesto?

L'ipotesi di partenza della ricerca-azione dei MdS è che per riattivare il desiderio di apprendere e di scegliere in adolescenti che hanno disinvestito dalla scuola, occorre:

1. a) *aver cura delle relazioni* dentro e fuori la scuola, quindi aver cura di chi cura (genitori, insegnanti, maestri di strada) oltre che degli stessi adolescenti
2. b) *scovare e costruire la bellezza* in ogni contesto, anche il più degradato (ad esempio utilizzando laboratori artistici: fotografia, pittura, musica, teatro)
3. c) *sognare* gli adolescenti e il mondo "come ora non sono": non fornendo sogni preconfezionati ma alimentando il sogno di ogni adolescente, facendo attenzione alla sua "sostenibilità".

Fulcro della metodologia è l'utilizzo del *gruppo*, dispositivo per aver cura

dell'intersoggettività, dell'interdiscorsività, del pensiero. Ogni settimana gli operatori di MdS si incontrano all'interno del *gruppo multivisione***,** ispirato al tipo di gruppo che Balint mise a punto per sostenere il lavoro usurante dei medici.

Nella relazione educativa può accadere all'educatore quanto Balint aveva descritto per il medico, cioè che si può trasformare da rimedio in veleno, diventando dannoso per sé e per i suoi allievi. Se poi la relazione educativa si svolge in contesti e situazioni intrisi di ingiustizia, sofferenza, violenza, il carico delle emozioni è davvero eccessivo per il singolo educatore»,



Antonella Zaccaro, una delle psicologhe che lavora nei gruppi riflessivi di Maestri di Strada, presenta molto bene la metodologia della multivisione che consente di apprendere dall'esperienza, dalla strada. "Il Gruppo Multivisione predispone i protagonisti della relazione educativa a non agire senza ascoltare e senza riflettere sulle emozioni che provano, promuovendo il pensiero tramite "*un'atmosfera di libertà tale da permettere a ogni membro di esprimere non solo il proprio parere, ma tutte le impressioni, gli entusiasmi, gli scoraggiamenti, i dubbi e i timori, senza alcuna preoccupazione e senza alcun affanno di giungere a conclusioni ben definite. [...] Scopo del lavoro di gruppo è approfondire la comprensione della situazione problematica e non trovarne la soluzione. I partecipanti al gruppo saranno quindi [...] disincentivati a fare domande dirette e a dare consigli pratici*" (Pergola, pp. 34-35). (Nella foto – Multivisione dei Maestri di Strada – 21 dicembre 2021)

Nel Gruppo Multivisione

- L'invito è a "non parlare di ciò che si sa ma di ciò che si sente" L'oggetto della discussione proviene -... *da interventi orali elaborati sulla base delle suggestioni provenienti dal gruppo o dai resoconti dell'osservatore.*
- I racconti sono frutto di quel *pensiero narrativo* che permette di dare senso alle azioni, collocando il Sé, personale e professionale, entro una trama individuale e insieme intrisa di cultura, strutturata e stratificata, ma anche aperta a nuove spiegazioni e possibilità (Bruner, 1996; 2002). Essi costituiscono lo strumento privilegiato per attivare la riflessività del gruppo
- Il Gruppo Multivisione, dunque, attiva un pensare che sostiene le fragili identità professionali degli operatori dell'educazione e il loro difficile lavoro sul campo, ma attiva

anche un sognare che è indispensabile per chiunque voglia crescere e fare crescere.

Non a caso il verso di Danilo Dolci “ciascuno cresce solo se sognato” accompagna i maestri di strada fin dalla nascita del Progetto E-vai.

- «Il gruppo viene così addestrato ad apprendere dalla propria esperienza, a rinunciare alle spiegazioni rassicuranti e a tollerare il dispiacere di non riuscire a capire e di non sapere che cosa fare, almeno fino al momento in cui diventi possibile avere una più chiara comprensione della situazione. Questo è ciò che Balint ha chiamato il “coraggio della propria stupidità”».
- Il conduttore, come un direttore d’orchestra (Ancona, 2004), svolge una funzione di contenimento promuovendo e proteggendo il clima di fiducia, cerca di attivare la comunicazione sostenendo i pensieri trasformativi.

Dolci per dieci anni insieme ai contadini e agli analfabeti, intorno al tavolo circolare del Borgo di Dio e ai cinque centri studi che ha costituito con i soldi del Premio Lenin per la pace, ha costruito il “piano di sviluppo organico” delle tre valli della Sicilia occidentale. Sviluppo organico non è altro che il nome dato da Danilo alla complessità, un progetto in cui tutto si tiene, le dighe, gli acquedotti, la scelta delle colture, l’equilibrio tra seminativi, colture irrigue, ortaggi, frutta, foraggi e il sistema stradale e in generale le infrastrutture e i servizi, tutto sottoposto all’inchiesta popolare, allo studio minuzioso del territorio… C’è un’idea diversa di città: una “città territorio” in cui le funzioni urbane sono distribuite piuttosto che accentrate.

Nella notte del 15 gennaio 1968 il terremoto con 296 morti, 1000 feriti, 100 mila senza tetto interrompe il processo di elaborazione ma non quello di mobilitazione se è vero che dopo appena 46 giorni il 2 marzo del 1968 i terremotati, dopo un lungo viaggio in treno, vanno in Piazza Colonna, davanti al Parlamento, incontrano gli studenti che hanno dato inizio alla loro rivolta e chiedono al Presidente del Consiglio Aldo Moro una legge per la ricostruzione e assediano il parlamento finché non viene approvata la legge ancora oggi vigente. Danilo su quel treno non salì. Ci fu una polemica che dura tuttora, con spiegazioni dietrologiche che non voglio neppure prendere in considerazione.

Dolci, come mi ha riferito Lorenzo Barbera nell’intervista dell’agosto 2016, considerò quella manifestazione una premessa della violenza. Barbera protesta che mai la violenza fu usata o semplicemente evocata. La questione secondo il mio punto di vista non è questa.

Nonviolenza

La domanda non è quando si vuole usare la violenza ma quando è che un discorso diventa violento. Il momento in cui viene chiesto “da che parte stai” è un momento violento perché ci

vuole trascinare nella logica binaria della guerra. La pace non può essere sequestrata da una delle parti in lotta come per troppo tempo è accaduto – ed il Premio Lenin per la pace, conferito dall'Unione Sovietica, è parte sostanziale di quella stagione -non appartiene all'ordine del discorso ma all'ordine della convivenza, parla ad entrambi i contendenti e vorrebbe educarli, vorrebbe che si tirassero fuori dai pensieri coatti, cattivi, che li hanno portato allo scontro.

Ma c'è di più il discorso, in greco logos che istituisce "l'ordine del discorso" è di per sé violento perché concettualizzare l'esperienza significa amputare l'esperienza stessa delle sue connotazioni emozionali, personali e relazionali. Chi si arroga il diritto di "fare sintesi" si arroga il diritto di esercitare un certo grado di violenza sulla complessità del reale per ficcare il reale in un contenitore concettuale. Ma si arroga anche il potere di interrompere quel flusso continuo di interazioni e reciprocità tra i soggetti viventi e la realtà.

Nel quadro della maieutica così come l'ho appena descritta credo di capire perché Dolci ha ritenuto che la lotta per la ricostruzione, per come si andava strutturando nell'inverno del 1968 fosse una operazione violenta, Nella mia lettura – violenza non ha il senso letterale della violenza verso le istituzioni o i loro rappresentanti – la violenza è contro il movimento stesso perché ha operato una rottura del processo educativo per concentrarsi sulle azioni "contro", perché dichiarando fuorilegge i governanti, aveva stabilita la linea rossa che sul campo di battaglia separa irrimediabilmente amici e nemici.

Il successivo impegno di Danilo concentrato sulla poesia e sull'attività educativa – l'esperimento pedagogico della scuola di Mirto – è il segno preciso di una volontà di concentrarsi sui processi di crescita personale piuttosto che sui processi "rivendicativi". Nell'intervista dell'agosto 2016 Lorenzo Barbera dice: "noi non potevamo non fare quello che abbiamo fatto, perché non era la mia volontà ma quella di un popolo".

Il terremoto del 68 viene dopo dieci anni di lavoro maieutico, ma la levatrice della ricostruzione non è l'assemblea popolare, ma un "meritorio" movimento di piazza coordinato da sindacalisti, politici, intellettuali "illuminati" .

Marx nel capitolo 24 de "Il Capitale" aveva detto: «la violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova» e sappiamo che questo è storicamente fondato, che la violenza rompe i rapporti sociali precedenti quando questi impediscono la "vita". In questo caso è lo Stato stesso che si riappropria del suo ruolo decisionale "violento", che gli stava sfuggendo di mano negli anni del Piano di Sviluppo Organico, usando le richieste stesse del movimento. E questo è un interrogativo che ci resta: ha ragione Lorenzo Barbera quando dice che non si poteva non fare, e ha ragione Danilo Dolci quando dice che è un'azione violenta.

Quando i bisogni materiali prendono il sopravvento, quando emozioni violente sovrastano la possibilità di articolare un discorso razionale, è possibile proteggere il processo creativo?

Secondo l'analisi critica della violenza: **"**La violenza è l'illusione del finito prodotta dall'incapacità dell'intelletto di cogliere la totalità del processo." Ed è proprio quello che è successo nel Belice quando ad un "piano di sviluppo organico" basato sulla interdipendenza, sulla partecipazione e sulla complessità si è sovrapposta una "banale" legge di ricostruzione.

C'è un detto orientale, di cui non saprei rintracciare l'origine, che più o meno recita: non uccidere, ma se proprio sei costretto a farlo, non strappare il nemico dal tuo cuore. E leggo questo aforisma tenendolo a confronto con una osservazione di Vittorio Morfino – che è professore di Storia della filosofia nel Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione Riccardo Massa della Bicocca – contenuta nell'articolo "La sintassi della violenza tra Hegel e Marx" e che rimanda alle posizioni di Ernst Bloch: "la violenza "accade" per "una contingenza attraversata da una necessità superiore". "Nemmeno per un attimo Hegel si sofferma su ciò che la violenza distrugge, su ciò che dalla sua azione è cancellato per sempre, perché l'ordine del discorso vieta la disperazione di fronte all'abisso del dolore, di una perdita secca non recuperabile alla dialettica del processo, che la violenza provoca".

Ci sono momenti in cui è necessario forzare la mano, in cui una "necessità superiore" impone la sua forma al reale, ma non bisogna mai dimenticare le ragioni dell'altro, non bisogna dimenticare che la cosa più importante di tutte non è la vittoria sul nemico ma sono i processi di partecipazione e presa di coscienza delle persone.

Nel Belice il dopo terremoto ha imposto una "necessità superiore" provocando nei fatti un cambio di leadership: dalle assemblee popolari ai sindaci illuminati, agli artisti, agli architetti che hanno costruito nuove città le cui piazze oggi il più delle volte hanno l'aria smarrita e desolata di una piazza di De Chirico.

La valle brulla e polverosa che ho visto nell'estate del 1968 nel 2016 è una valle verde di uliveti e vigneti, terra di vini doc, di frutta ed ortaggi, ma in quella che fu la sala delle assemblee popolari a Trappeto, nel 2016 ho visto crescere l'erba (oggi non è più così, in questi otto anni Daniela Dolci, l'ultima figlia di Danilo e Vincenzina sta ricostruendo il centro a partire da una fondazione da lei stessa costituita a Basilea) ma quella partecipazione non ritorna, l'acquedotto è passato definitivamente in mani "pubbliche" ma in realtà private che non rispettano le esigenze dei contadini, nella scuola di Mirto i banchi invece di guardare fuori a carrubi, ulivi, viti e i fiori che si alternano nelle stagioni, sono rivolti verso il muro dove campeggia la cattedra e il gande poster di un abete alpino.

La poesia e l'educazione sono la resistenza dell'umano contro l'avanzata inevitabile delle "necessità superiori" ("le magnifiche sorti e progressive" aveva detto Leopardi) e credo

che Danilo ne fosse estremamente consapevole se ha scelto la poesia e l'educazione invece di salire su quel treno.

Sono sempre più convinto che il lavoro educativo oggi e particolarmente la sua componente relazionale e psicologica sia necessario per sostenere l'umano, per aiutare la vita di persone attaccate al tempo stesso dalla razionalità tecnica imperante e dall'assurdo e dalla violenza di cui è disseminata la strada della storia umana.

Sono convinto che le culture dominanti in Italia non siano in grado di accogliere questo messaggio di Danilo, tant'è che sono ancora alla ricerca di spiegazioni dietrologiche ad un fatto che mi appare linearmente evidente; non è in grado di accogliere il messaggio di Dolci, il popolo di sinistra schiavo dell'idea che le "necessità superiori" – peraltro organizzate secondo la bella trovata del "centralismo democratico" – possano e debbano essere immuni della disperazione del dolore; convinto che trovarsi dal "lato giusto della storia" giustifichi tutto. E non è in grado di comprendere il suo messaggio il popolo che una volta era organizzato nella DC perché anch'esso ha fatto proprio il principio delle "superiori necessità – ragion di Stato" – quando ha partecipato alla condanna a morte di Aldo Moro (era lui l'interlocutore del treno del Belice!) decretando la propria auto distruzione; tanto meno lo è il popolo di destra che pretende di rappresentare la razionalità economica e l'Autorità dello Stato incarnandone il volto violento che altri preferiscono preservare nello stato di immanenza.

Forse oggi nel terzo settore e in alcune correnti sindacali attente agli sviluppi della società civile, si va sviluppando una visione diversa quella del bene comune che non è l'interesse generale "sintetico" ma ciò che insieme uomini diversi curano ciascuno a modo proprio arricchendosi delle differenze. Una simile proposta era del tutto assente nel panorama politico e culturale del tempo. Forse oggi ci sono più spazi e più risorse per accogliere il messaggio di Danilo.

Fondatore di città

Un aspetto abbastanza trascurato nella conoscenza di Danilo Dolci è il suo ruolo nella costruzione di Nomadelfia. Anche in quel caso Danilo dopo aver costituito nella Maremma toscana l'avamposto della nuova Nomadelfia che si sarebbe traferita lì dopo essere stata sfrattata dall'ex campo di concentramento di Fossoli, lascia la comunità. L'occasione immediata è una disputa riguardante alcuni operai che hanno contribuito ad edificare Nomadelfia: richiedono di essere pagati perché le loro famiglie vivono fuori della "comunità", ma Don Zeno non vuole perché a Nomadelfia non devono circolare soldi. Dolci sostiene le ragioni degli operai, ma soprattutto è il momento in cui dar riposta al suo cruccio di sempre: *«Dopo un anno e mezzo di questa esperienza, fondamentale, in cui mi ero come ripulito ed essenzializzato, pur comprendendo come Nomadelfia non poteva crescere che ad un certo*

ritmo per mantenere le proprie qualità, la sentivo come un'isola, un nido troppo caldo che rischiava di compiacersi di sé. Incoscienza ed ispirazione si mescolavano in me quando mi domandavo: e il resto del mondo? »

Così, seguendo anche un consiglio del padre che era stato capostazione a Trappeto, se ne va a dormire sulla spiaggia di uno dei paesi più poveri della Sicilia.

A Nomadelfia ha cominciato da zero: costruendo per prima cosa un forno per la calce, organizzando la raccolta della legna per alimentare durante 7-8 giorni la calcara (30 mila fascine per una carica!) e reclutando operai per insegnare ai suoi compagni a costruire con la pietra locale piuttosto che non i mattoni come erano abituati. In questa operazione concettualmente semplice ma organizzativamente molto complessa c'è rappresentato un modo di affrontare i problemi in cui il sapere del luogo assume un ruolo importante anche nelle scelte tecniche ed insieme dimostra che l'attenzione alle piccole cose si collega immediatamente ad una visione del tutto, e della complessità che avrà pieno sviluppo durante il soggiorno in Sicilia.

Sul colle di Cefarello, Danilo resta per prima cosa un mese da solo – in contemplazione direi – e poi inizia il progetto cominciando dai luoghi sociali: la sala della Cultura e l'Agape. Come nella fondazione delle antiche città greche ed in quelle del medioevo, la città cresceva intorno all'edificio sacro (Ricordo in proposito i bellissimi libri illustrati di Lewis Mumford di cui quello della Cattedrale è uno dei più belli. Mumford è un irrequieto disciplinare ed è uno degli ispiratori di Danilo e suo sostenitore).

Quello che Dolci ha realizzato prima sul colle del Cefarello poi su quello di Trappeto non è una semplice opera urbanistica – quella del Cefarello restata incompiuta – ma è il rito fondativo di una comunità, che stabilisce il primato della civitas sull'urbe, che istituisce la comunità oltre i confini della città. È il Borgo di Dio, quello in cui – credenti o non credenti – alloggia una entità superiore, non l'istanza di superiori necessità ma l'istanza della popolazione di un territorio, come diciamo oggi noi maestri di strada "è il fuoco del villaggio che alimenta i focolai domestici e non il viceversa". Costituire oggi piccoli e grandi luoghi comunitari corredati di una adeguata ritualità è l'unico modo per fare in modo che le nuove generazioni si sentano accolte e protette.

La "Regola"

Di fronte alle rovine della sala grande di Borgo di Dio e dopo aver visto grandiosi cambiamenti nell'intera valle ho formulato l'ultimo interrogativo: come è possibile mantenere in vita un metodo quando scompare il fondatore e l'animatore. È l'interrogativo che si sono posti i fondatoci dei grandi ordini monastici; il momento in cui veniva deciso il destino dell'ordine era quello in cui "il Santo" dettava la "Regola". Danilo aveva dettato la sua regola:

l’inchiesta, il dialogo, la maieutica, ma già quando era in vita non ci sono stati gli uomini in grado di applicare a se stessi e agli altri in modo rigoroso questa regola. Si dice che nella sua ultima cena Dolci abbia chiesto ad amici e collaboratori se avevano voglia di salvare il mondo.

Bisogna avere questa ambizione per ricevere la sua eredità. Ma temo che oggi nessuno possa confessare di avere una ambizione così grande senza finire in manicomio. Oppure possiamo pensare che per gli educatori “salvare il mondo” è l’unico compito realistico. Chiudo con Hannah Arendt: «*L’educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l’arrivo di esseri nuovi, di giovani. Nell’educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balìa di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d’intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d’imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti*» (Hannah Arendt).

L’attualità di Gandhi



Marco Bonarini | 30 Settembre 2024

L’attualità di Gandhi sta proprio nella speranza che quanto è accaduto una volta possa realizzarsi ancora, e ancora, e ancora, se qualcuno vuole seguire la strada dei suoi insegnamenti. Egli è stato un uomo umile, religioso, consapevole della forza dell’amore, della possibilità di praticare la non-violenza come metodo. La sua è stata una ricerca costante della verità, imparando anche dai propri errori…

Mohandas Karamchand Gandhi, nato a Porbandar il 2 ottobre 1986 e ucciso a Nuova Dehli il 30 gennaio del 1948, è considerato uno dei fondatori della non-violenza, soprattutto perché l’ha praticata concretamente in tutta la sua vita. E alla pratica, e ai suoi successi sia in Sud Africa che, in modo particolare, in India, non si può mai dare torto. È successo e quindi è possibile che succeda ancora.

La sua attualità sta proprio nella speranza che quanto è accaduto una volta possa realizzarsi ancora, e ancora, e ancora, se qualcuno vuole seguire la strada dei suoi insegnamenti. Gandhi è stato un uomo umile, religioso, consapevole della forza dell’amore, della possibilità di praticare la non-violenza come metodo.

La sua è stata una ricerca costante della verità, imparando anche dai propri errori:

«Le opinioni che mi sono formato e le conclusioni a cui sono giunto non sono definitive. Potrei modificarle in qualsiasi momento; non ho niente di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la non-violenza sono antiche come le colline. Ho solo tentato di metterle in pratica su scala più vasta possibile. A volte ho sbagliato, ma ho imparato dai miei errori. La vita e i suoi problemi sono divenuti così per me il terreno su cui sperimentare nella pratica la verità e la non-violenza». («Harijan», 28 marzo 1936)

Spiegando la sua decisione di non subire più le ingiustizie inglesi, nel 1920 decise di intraprendere una nuova strada consapevole che:

«la ragione non è sufficiente ad assicurare cose di fondamentale importanza per gli uomini,

che devono essere conquistate attraverso la sofferenza. La sofferenza è la legge dell'umanità, così come la guerra è la legge della giungla. Ma la sofferenza è infinitamente più potente della legge della giungla, ed è in grado di convertire l'avversario e di aprire le sue orecchie, altrimenti chiuse, alla voce della ragione. Nessuno probabilmente ha redatto più petizioni o difeso più cause perse di me, e posso dirvi che quando volete ottenere qualcosa di veramente importante non dovete solo soddisfare la ragione, ma toccare i cuori. L'appello della ragione è rivolto al cervello, ma il cuore si raggiunge solo attraverso la sofferenza. Essa dischiude la comprensione interiore dell'uomo. La sofferenza, e non la spada, è il simbolo della razza umana». («Young India», 5 novembre 1931)

Alla richiesta di definire la non-violenza Gandhi, ormai avanti nella sua esperienza umana e spirituale, ha provato a sintetizzarla così:

«Non credo dunque sia presuntuoso da parte mia voler tracciare sinteticamente le caratteristiche e le condizioni del successo della non-violenza.

Esse sono:

1) La non-violenza è la legge della razza umana ed è infinitamente più grande e più potente della forza bruta.

2) Essa non può essere di alcun aiuto a chi non possiede una fede profonda nel Dio dell'Amore.

3) La non-violenza offre la più completa difesa del rispetto di sé stesso e del senso dell'onore dell'uomo, ma non sempre garantisce la difesa della proprietà della terra e di altri beni mobili, sebbene la sua pratica continua si dimostri anche nella difesa di questi ultimi un baluardo migliore del possesso di uomini armati. La non-violenza, per la sua stessa natura, non è di nessun aiuto nella difesa dei guadagni illegittimi e delle azioni immorali.

4) Gli individui e le nazioni che vogliono praticare la non-violenza debbono essere pronti (le nazioni fino all'ultimo uomo) a sacrificare tutto tranne il loro onore. La non-violenza, dunque, è incompatibile con il possesso di paesi di altri popoli; vedi ad esempio l'imperialismo moderno, il quale deve chiaramente basarsi sulla forza per difendersi.

5) La non-violenza è un potere che può essere posseduto in egual misura da tutti – bambini, ragazzi, ragazze e uomini e donne adulti, posto che essi abbiano una fede profonda nel Dio dell'Amore e che quindi possiedano un uguale amore per tutto il genere umano. Quando la non-violenza viene accettata come legge di vita essa deve pervadere tutto l'essere e non venire applicata soltanto ad azioni isolate.

6) È un profondo errore supporre che questa legge sia applicabile per gli individui e non lo sia

per le masse dell'umanità»

(«Harijan», 5 settembre 1936)

Gandhi ha poi voluto specificare cosa intendesse per *satyagraha* (insistenza per la verità):

«Il termine *satyagraha* è stato coniato da me in Sud Africa per definire la forza che in quel paese gli indiani utilizzarono per ben otto anni, e fu coniato con lo scopo di distinguere tale forza dal movimento che allora si andava sviluppando in Inghilterra e in Sud Africa con il nome di Resistenza Passiva.

Il suo significato profondo è l'adesione alla verità, e dunque la forza della verità. L'ho definito anche forza dell'amore o forza dell'anima.

Nell'applicazione del *satyagraha* ho scoperto fin dai primi momenti che la ricerca della verità non ammette l'uso della violenza contro l'avversario, ma che questo deve essere distolto dall'errore con la pazienza e la comprensione.

Infatti, ciò che sembra la verità ad uno può sembrare un errore ad un altro. E pazienza significa disposizione a soffrire. Dunque, il senso della dottrina è la difesa della verità attuata non infliggendo sofferenze all'avversario ma a sé stessi. […]

Per questo *satyagraha* per la maggior parte della gente significa Disobbedienza Civile o Resistenza Civile. È civile perché non è criminale». («Young India», 14 gennaio 1920)

«Una lunga esperienza mi ha convinto che non vi è altro Dio che la Verità. E se ogni pagina di questo libro non fa intendere al lettore che il solo mezzo per la realizzazione della Verità è l'*ahimsa*, dovrò giudicare vana tutta la fatica spesa nello scrivere quest'opera. […] Ma in base a tutta la mia esperienza posso dire con certezza questo, che una visione perfetta della verità può derivare soltanto da una completa realizzazione dell'*ahimsa*. Finché un uomo non si pone di propria spontanea volontà ultimo tra i suoi simili, per lui non c'è salvezza. L'*ahimsa* è il culmine dell'umiltà». (Dall'*Autobiografia*)

Gandhi ha anche scritto due lettere a Hitler (il 23 luglio 1939 e il 24 dicembre 1940) chiamandolo «Caro amico» e chiedendogli di non proseguire sulla via nella violenza. Non abbiamo testimonianza se Hitler gli abbia risposto o meno.

Dalle parole e dalla pratica di Gandhi della non-violenza possiamo quindi trarre alcuni insegnamenti fondamentali:

- la ricerca della verità in ogni situazione storica a partire dalla propria condizione personale e di popolo;

- l’amore come legge universale che è più forte della forza e della violenza;
- la sofferenza subita come modo per arrivare al cuore di colui che impone con la forza un dominio ingiusto;
- che tutti gli uomini e le donne, a qualunque età, possono praticare la non-violenza;
- che ci si può e ci si deve difendere anche con la forza, soprattutto se rivolta contro terzi, ma che la non-violenza è sempre superiore alla violenza;
- che tutti gli uomini si possono convertire alla fondamentale legge dell’amore.

Senza una conversione personale e di popolo alla legge dell’amore e della verità, che si sia credenti oppure no, non è possibile praticare la non-violenza e nemmeno chiedere ad altri di praticarla.

La non-violenza è un cammino di purificazione del proprio cuore da qualsiasi risentimento nei confronti dell’altro, in particolare di colui che infligge violenza.

Per tutti questi motivi Gandhi è stato motivo di ispirazione per altre persone e in altre lotte non-violente: negli Stati Uniti da Martin Luther King per i diritti dei neri e la fine della segregazione razziale, da Mandela in Sud Africa per la fine del regime di *apartheid*, per esempio, ma non solo. E può essere ancora oggi di ispirazione per chiunque ami la verità e sia disposto a mettersi in gioco in prima persona.

Per approfondire:

1. K. Gandhi, *Autobiografia* (varie edizioni)
2. K. Gandhi, *Teoria e pratica della non violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996 (con un saggio introduttivo di Giuliano Pontara)
3. K. Gandhi, *Antiche come le Montagne* (varie edizioni)

Mahatma Gandhi – Lev Tolstoj, *Più forte degli uomini*. Lettere 1909-1910. Con *Lettera a un indù* di Tolstoj e *Lettere a Hitler* di Gandhi, Bordeaux, Roma 2023

In rete

La Rivista, Numeri, Il coraggio della pace

Redazione | 30 Settembre 2024

Proponiamo una selezione di articoli e video, pescati dalla rete, sui temi affrontati dal numero "Il coraggio della pace"

Piero Schiavazzi (video intervista), Geopolitica di papa Francesco. La Santa Sede tra Europa, Usa e Asia, Limes Rivista Italiana di Geopolitica (30 settembre 2024)

Dario Fabbri (Direttore rivista "Domino"); "Dopo Haniyeh, Nasrallah. Perché Israele ha colpito ora e cosa può fare adesso l'Iran" – Il videocommento in Openonline (28 settembre 2024)

Pizzaballa: Il 7 ottobre sia giorno di preghiera, digiuno e penitenza, in Terrasanta.net (26 settembre 2024)

Incontro internazionale promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, I leader religiosi: «La pace, unica condizione umana e giusta», in Roamsette.it (25 settembre 2024)

Giacomo Gambassi, Intervista al *cardinale Ambongo:* «Dietro le guerre nella mia Africa la smania di depredarci» in Avvenire.it (24 settembre 2024)

Stefano Maria Paci, La geopolitica di papa Francesco: perché il viaggio tra le chiese dell'Asia è un evento storico in L'Espresso.it (2 settembre 2024)

Leonardo Becchetti, Le due guerre. Fermiano l'orologio dell'Apocalisse: tutte le ragioni dei negoziati in Avvenire.it (22 agosto 2024)

Lucio Caracciolo (Direttote rivista "Limes"), Il mondo cambia l'Ucraina, il video editoriale in YouTube (30 luglio 2024)

Emiliano Manfredonia, L'Europa della pace, del lavoro e dell'equità, in Benecomune.net (6 giugno 2024)

Tiberio Graziani: "L'Europa e la pace, appuntamento mancato" in Benecomune.net (6 giugno 2024)

Daniele Novara, Un secolo fa nasceva Danilo Dolci: una vita nonviolenta in Avvenire.it (26 giugno 2024)

Franco Lorenzoni, L'invenzione del futuro di Danilo Dolci in Internazionale (20 giugno 2024)

Paola Caridi, Rafah, Gaza, i luoghi del massacro. E la giustizia internazionale in Invisiblearabs.com (29 maggio 2024)

Acli Bergamo, Gaza. Un punto di svolta? Con Francesca Mannocchi in YouTube.com (20 febbraio 2024)

Alessandro Ricci, Dieci anni di geopolitica di Francesco in Geopolitica.info (23 marzo 2023)

Mao Valpiana, Leggere Gandhi a Kiev in IlManifesto.it (1° ottobre 2022)

Rai Passato e presente 2020/2021 – Danilo Dolci, il Gandhi di Sicilia in Raiplay.it (9 marzo 2021)